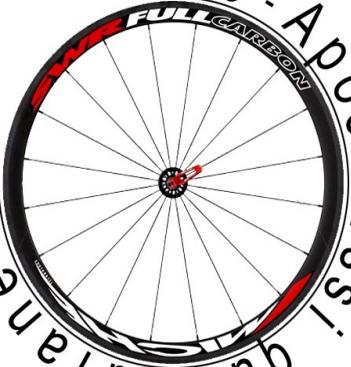


Schegge nella carne
Diario esistenziale micrologico

La linea e il ciclo - Apocaliss
i quotidiane

A graphic illustration of a bicycle wheel with a black rim and spokes. The rim has the text 'FULL CARBON' written on it in a stylized font. The wheel is positioned at the intersection of a horizontal line and a vertical line. The text 'La linea e il ciclo - Apocaliss' is written above the wheel, and 'i quotidiane' is written below it, following the curve of the wheel's rim.

Ecce homo.

Oltre ogni melanconia.

Al di là della speranza.

Provo a giocare con il potenziale.

In qualsiasi forma si presenti.

Nei modi, nei luoghi più impensati.

Stando ai margini.

L'unica chance concessami per trascendere questa attualità.

Anche solo per un istante.

Sperimento una “debole forza messianica”.

Sottosogliare.

Noncritica, apocalittica.

O comunque rivoluzionaria.

Roba da armata brancaleone.

Alla don chichotte.

A conti fatti la rivoluzione non so cosa sia.

Si tratta piuttosto di resistere.

Continuare a fissare l'eccesso, l'abisso.

Senza timori reverenziali.

Evitando di cedere a facili illusioni.

Beh... una presentazione...

Per cominciare un saluto all'occasionale lettore perché sia possibile l'incontro.

Questo libro non è firmato in quanto si ritiene riduttivo considerarlo l'opera di una sola persona. Dà piuttosto voce a un insieme di relazioni esistenziali maturate in un preciso momento con i raga di una ciclofficina popolare, comunitaria, multitudinaria. Un piccolo mondo formatosi dall'incontro di un insieme variegato di microcosmi protesi a dare una forma significativa a questa esistenza. Producendo spesso soluzioni originali.

Questo libro è solo un luogo di un incontro, una sintesi personale di tali esperienze collettive. Dietro di esse si celano una enorme quantità di persone vive e alcune anche morte, con le loro peculiari emozioni, aspirazioni, conflittualità.

È grazie al loro esempio quotidiano se è risuonato qualcosa.

Certo si tratta solo di uno sguardo circoscritto comunque necessario per donare un microsensò a quel coacervo esistenziale. Un tentativo di integrazione ma anche di messa in discussione, a volte negazione di quell'universo. Magari criticandolo o più semplicemente omettendolo. Allo stesso tempo situazioni marginali per qualcuno insignificanti vengono invece portate all'attenzione per certificarne l'esistenza. Nutriti dalla speranza di poter vedere emergere ulteriori possibilità esistenziali proprio a partire da queste piccole esperienze residuali. Per non smettere di attestare, denunciare la dinamicità della vita, il modo con cui colonizza continuamente territori nuovi e vecchi allo stesso tempo.

Un mondo significativo emerge dallo sfondo indifferenziato, lotta per sopravvivere, per conservarsi, per assimilare quanto gli si fa ostacolo, resistenza fino a quando non tramonta a causa delle contraddizioni interne non risolte. Allora il movimento centripeto diventa eccentrico. Quel mondo esauritosi viene pian piano sostituito con un altro più consono rispetto ai cambiamenti avvenuti.

Assimilazione e accomodamento.

Piano della selezione e piano associativo.

Amministrazione quotidiana e stato d'eccezione.

Creazione a basso regime e di ampia portata a braccetto o forse più spesso a confronto.

Così va la vita.

Per concludere rinnovo i ringraziamenti verso le persone incontrate in questi anni. Specialmente quelle con cui sono entrato in risonanza spesso piacevolmente, altre volte scontrandomi.

A loro sono debitore.

Nelle pagine a seguire si prova a dare voce a tale ambivalenza, a tale diversità creatrice provando a mantenere una certa distanza e imparzialità. Fiduciosi di incentivare altri percorsi possibili. Nella convinzione di considerare la molteplicità un valore fondamentalmente positivo. Sebbene, come noto e qui testimoniato, il tutto ha un costo da mettere in preventivo.

Quando si arriva in una situazione di crisi l'importante rimane non mollare, né nutrire risentimenti per la perdita, il crollo di un mondo, del proprio mondo. Non serve a nulla se non a frenare il nuovo emergente. Converrebbe piuttosto impiegare le energie residuali per cercare nuove sintesi, nuove armonie precarie con quello che resta, a partire da ciò che è sopravvissuto.

Nulla resiste per sempre.

Questa sembra essere una legge universale improrogabile a quanto pare.

Nessun attore può essere imputabile.

Si è tutti vittime senza distinzioni di sorta.

Quando qualcosa non si incastra nonostante le migliori intenzioni vale la pena di desistere sempre per essere pronti a ricominciare prima possibile. Economizzando al massimo le forze.

*Pensavo fosse amore...
Invece era un ...calesse*

Ciclofficina

Anche oggi arrivano i pazienti.

Si è appena tirata su la serranda in ferro e già alcune persone occupano a caso i rispettivi lettini operatori. Dopo aver adagiato il malato incidentato consumato dall'usura, dalla vecchiaia come capita, si prova a riportare in vita il moribondo.

Per qualcuno è sufficiente qualche rattoppo frettoloso secondo la logica del “basta che cammini”, del “tirare a campare” ancora per un po'. Per altri, i più coinvolti e curiosi, si tratta di ridonare nuova dignità funzionale, estetica al proprio mezzo.

Non solo.

La ciclofficina, nonostante il nome dichiari apertamente la vocazione di officina per biciclette è qualcosa di più indefinito, di primordiale. Se ci si lascia catturare dal vortice caotico lì presente, diviene il luogo per sperimentare nuove emozioni, per concepire incontri impreveduti. Una fucina arcana di possibilità dove la bicicletta rimane sullo sfondo, un pretesto per vivere altro, per assaporare nuove sensazioni, per essere parte di qualcosa di difficilmente spiegabile.

È come partecipare a un rito tribale.

Fondamentale diviene abbandonare i propri abiti usuali per denudarsi fino in fondo. Allora si potrà entrare purificati nella vasca battesimale, nel fuoco iniziatico per partecipare della nuova dimensione esistenziale e spirituale.

Se vale la metafora dell'acqua, sarebbe più appropriato associare la ciclofficina a una palude melmosa affatto rassicurante.

Per chi viene per la prima volta lo choc dovuto allo scarto con il mondo fuori è abissale. Abituati a parametri igienico sanitari moderni sembra piuttosto di entrare in un vecchio lazzaretto fetido. Vedi rottami di biciclette dappertutto nonostante ogni volta si provi a ordinarli secondo un criterio minimo di funzionalità. Il caos vince sempre. Ogni tentativo di razionalizzazione viene inesorabilmente sopraffatto. È questa la legge non scritta della ciclofficina.

Oltre al disordine imputabile all'incuria umana, è anche uno spazio liminare tra il rigore cittadino e la natura selvaggia. Un luogo di mezzo indefinito dove cultura e natura si mettono in gioco per sperimentare nuove forme primordiali di vita. Spesso invece sono le vecchie a doversi adattare al nuovo ambiente degradato non senza incrementarne a loro volta il valore entropico.

Piccioni randagi hanno nel frattempo messo casa. Poggiati su decrepiti piloni di cemento armato del vecchio mercato ortofrutticolo corrosi dall'umidità, dalla muffa non disdegnano di segnalare con messaggi espliciti la loro presenza. Più spesso si divertono a dipingere la superficie del tavolo di lavoro verde formica con spruzzi bianchi come novelli Pollock. Perché poi proprio lì? Sul nostro posto preferito per rivitalizzare i cadaveri a due ruote. Come se a nostra insaputa dessero luogo a una ciclofficina segreta una volta usciti tutti gli umani.

In fondo i loro residui non sono poi tanto differenti dagli scarti dei frequentatori a due ruote. Lattine di birra schiacciate, pezzi di bicicletta di ogni tipo e dimensione sparsi come l'acqua santa. Dappertutto. Dove volgi lo sguardo puoi scoprire qualcosa. Una sfera del movimento centrale, una guaina dei freni, un pedale storto, un raggio inutilizzabile, un nipple. Se ti va bene, puoi anche trovare tra tanto materiale disseminato qua e là una sella vecchio stile o una ruota da corsa di ottima fattura.

Avendo di fronte un muro di oggetti informe e rumoroso, solo i più bravi interpreti riescono a decifrare i segni apparentemente insignificanti, a cogliere differenze, valori utili. Per districarsi agevolmente in tale foresta caotica apparentemente amorfa, spesso occorrono anni di pratica, una sensibilità non comune, ancor prima una curiosità smisurata.

Superato l'impatto si paventa un nuovo ordine di problemi. Già dopo pochi minuti di apertura quasi si fosse alle poste o in un grande ipermercato metropolitano, una marea di persone con il malato appresso si riversa nell'angusta sala operatoria. Ognuno è intento a ricercare il luogo migliore per prodigarsi nelle cure. Tutti gli spazi a disposizione vengono occupati compresi i normali corridoi di circolazione. Il contatto con il vicino è all'ordine del giorno. Ci si tocca, ci si ostacola a vicenda nella più completa indifferenza e bonarietà. Come fosse del tutto naturale. Allora ci si ferma un attimo. Dopo aver ripreso l'equilibrio perduto si continua tenacemente a andare avanti con il lavoro.

Bisturi!

Bisturi!

C'è un caso urgente...

Ma il bisturi non arriva.

I mezzi a disposizione della ciclofficina sono del tutto insufficienti a soddisfare la domanda.

I più intraprendenti si mettono alla caccia dello strumento.

È una questione di vita o di morte.

Una volta intravisto ci si piomba come un falco.

Nel modo più gentile possibile se ne appropria.

Quando ciò non è fattibile ci si affida ai mezzi di fortuna lì a disposizione. Non senza dare spazio alla propria creatività. Spesso con risultati sconcertanti del tutto imprevedibili. Può capitare di vedere una bici poggiata sul trespolo a testa in giù come non avresti mai immaginato. Eppure il tutto è funzionale, nessuno dice nulla.

Normalmente le persone presenti non hanno mai messo mano sul mezzo così sono costrette a improvvisarsi come meccanici

occasionali. In tali frangenti sembra di assistere a scene di soldati volontari mandati allo sbaraglio contro un nemico invisibile.

Fortunatamente non tutti ci lasciano le penne.

La maggior parte riesce a portare a termine la propria missione.

Solo bisogna armarsi di santa pazienza e umiltà.

Stando tutti nella stessa barca viene naturale la solidarietà reciproca.

Ei... come si avvitano i coni delle ruote?

Ho una ruota storta...

È possibile raddrizzarla?

All'inizio chi veniva in ciclo pensava di essere assistito direttamente da valenti chirurghi. Bastava affidare loro il paziente, attendere con fiducia in sala d'aspetto per vedersi riconsegnare tra le mani il mezzo di nuovo attrezzato per affrontare le insidie quotidiane.

Ma qui non funziona così. Per rianimare la propria bici occorre cimentarsi direttamente con i problemi contingenti, sporcarsi le mani. Solo così è possibile carpire in profondità la logica dei meccanismi necessari per far camminare silenziosamente la bici ancora una volta.

Non si delega a nessuno.

Ognuno è responsabile del proprio mezzo.

In ogni caso occorre lasciarsi immergere totalmente in tale dimensione, addentrarsi fiduciosi senza pregiudizi.

Alla fine qualcosa succede.

Dopo l'iniziale buio, l'immancabile confusione se non ci si lascia vincere dal panico, dall'angoscia, dal vuoto, da sentimenti di impotenza destrutturanti, in fondo al tunnel una lumicina alla fine si accende. Il sole anche di notte. L'ultima luce residuale ancora possibile.

Allora scatta qualcosa. Le tessere del puzzle oramai sul punto di essere scaraventate via disperatamente cominciano miracolosamente a incastrarsi. Piano piano emerge il codice necessario per dare senso al tutto in modo funzionale. Il consiglio

del vicino, gli interrogativi sorti nei precedenti tentativi falliti, l'aiuto diretto di qualche samaritano pronto a sorreggerti anche durante la terza fatale caduta danno i frutti insperati. Dopo ore di tentativi a vuoto si imbecca la strada giusta. Alla fine i conti tornano.

In questi frangenti la soddisfazione diventa impagabile quasi si stesse toccando il cielo con un dito. Di colpo tutti i ricordi spiacevoli dovuti agli insuccessi spariscono. Ricompare il sorriso, gli occhi cominciano a brillare di nuovo. Allora, non prima di un profondo respiro a pieni polmoni, ci si rituffa nel giochetto con lo stesso entusiasmo di un bambino.

D'un tratto ti viene la battuta facile, si scherza.

Qualcuno tira fuori una bottiglia di vino.

Appare del pane fatto in casa.

Inizia la festa, la condivisione spontanea.

Si comincia a dialogare, a conoscere il proprio vicino.

Il tutto diventa contagioso.

Anche quando si sono concluse le operazioni si rimane lì per narrare le proprie gesta, le difficoltà sostenute. Confrontandole con quelle del vicino anch'esso alle prime armi.

Pian piano la gente sfolla.

Il buio è oramai sceso non prima di aver restituito nel cielo terso di primavera una luce crepuscolare intensa, variegata di sfumature. Segno della potenza sublime, misteriosa della natura.

È ora di chiudere.

Dopo aver riposto gli attrezzi immancabilmente abbandonati un po' da tutte le parti, tolti gli ostacoli più ingombranti si spegne l'interruttore, si tira giù la serranda.

Il micromondo emerso da tale caos si sospende fino alla prossima apertura non senza attesa e trepidazione.

Il tempo che resta

La creatività giocata come unico fine.

Per divertimento.

Con gli amici.

Senza scopo se non quello della risata conviviale.

Dello stare insieme.

Del volersi bene.

Affidandosi all'occasione propizia.

Quel *kairos* irripetibile, irriproducibile oltre ogni simulacro, oltre ogni virtualizzazione possibile.

L'importante è stare lì.

Essere la cassa di risonanza di qualcosa di bello per far emergere insieme un'armonia flebile, precaria. Recepibile solo se sintonizzati sulla stessa frequenza grazie a delle antenne sensibili.

Immersi nel tam tam di segnali riflessi inevitabilmente distorti, nella ridondanza di battute apparentemente giranti a vuoto, nell'accudirsi precario, all'improvviso si genera una sospensione spensierata, creativa, capace di smuovere all'occorrenza montagne.

Però così.

Solo per gioco.

Senza danneggiare o offendere nessuno.

Per poterne giovare tutti.

L'impresa come spettacolo discreto d'amore agito da attori inconsapevoli senza volto.

Prima di bruciare tutto senza nostalgia.

Diretti verso un'altra occasione o il nulla.

Il fare è solo pretesto.

La meta una scusa per innalzarsi da qualche parte non immaginata.

L'inatteso il risultato del mettere in atto energie potenziali nascoste.

Questo è il gioco di specchi adeguato a trasfigurare l'immagine di sé verso orizzonti impreveduti, oltre le prerogative di un fare individuale.

A affermarsi è l'interazione reciproca, lo spirito di squadra.

Solo quando si solidarizza insieme si entra nella nuova dimensione.

Allora si veste i panni sottili di altre identità invisibili per i più.
Ma non per i presenti coinvolti.

Qualcosa riverbera nell'aria, si diffonde contagioso.

Alla fine si viene catturati.

Una piacevole sensazione emerge delicatamente.

Gli equilibri locali vengono ridisegnati.

Nulla sarà più come prima.

Altri sentieri invisibili si aprono.

Nuove dimensioni sembrano possibili.

A patto di avere la consapevolezza di essere di passaggio.

In viaggio ramingo all'interno di terre sconosciute.

Inutile volere farne la propria casa.

Provare a definire obiettivi, luoghi da conquistare per appropriarsene.

Tanto vale invece lasciarsi contagiare.

Non senza filtri.

Per non essere alla totale mercè del fato, spettatori solo passivi.

Nel nostro piccolo possiamo fare qualcosa.

Basta lasciare aperto uno spiraglio per un confronto con l'alieno. L'altro su cui siamo poggiati fin da quando abbiamo cominciato a muovere i primi passi.

Certo è poco.

Eppure in questo poco può nascere qualcosa di bello quanto di effimero, inconsistente.

Un quasi nulla di cui non si riesce a fare a meno.

Se non di cercare di provare a riattivarne la magia. Grazie a quel flebile esperimento esistenziale al quale ci si è lasciati infantilmente andare una volta dismessi i propri progetti.

Denudati di tutto è possibile superare tale soglia.

Rivestirsi di questa tenue veste.

Nuova e vecchia allo stesso tempo.

Sapendo che non sarà per sempre.

Dinamismo puro

Le acque si rompono.

La vita senza più resistenze comincia a sgorgare viva.

Di colpo si sente premere sul petto una tensione forte.

Le immagini si fanno fitte, a cascata, ritmate dalle trombe dell'apocalisse.

Dal suolo si sollevano marciando in fila le ombre spente seppellite nella memoria.

È il momento della trasformazione redentiva.

Tutto collassa lì in quel punto isterico.

Buco nero dove passato, futuro precipitano.

Il fiato si sospende.

La respirazione diviene profonda, prolungata.

L'entusiasmo prevale su ogni altra emozione.

I muscoli tirati per le briglie da una potenza autoalimentantesi si attivano.

Il corpo si tende come una molla.

Si prepara a scatenarsi in un'azione devastante.

Le corde vocali cominciano a vibrare.

L'aria immessa viene forgiata in urlo lacerante, bestiale e divino allo stesso tempo.

Il tutto nella frazione di un istante interminabile.

Picco di vita all'ennesima potenza.

Pulsione informe allo stato perennemente nascente pur resistendo in una immobilità assoluta.

Dinamismo puro.

Sospensione eccezionale.

Butto fuori l'aria.

I parametri vitali riacquistano lentamente i valori usuali.

Tutto torna alla normalità senza più sussulti particolari.

La vita riprende a scorrere entro argini tranquilli.

La piena è riassorbita.

Le acque ora sono calme

Di nuovo sotto il livello di guardia.

La fortezza vuota volante

Oltre a barricarsi all'interno di fortezze vuote invalicabili, i soggetti autistici sono grandi inventori di macchine fantastiche spesso inquietanti.

Di solito rappresentano le complesse funzioni di un corpo ridotto a una stralunata macchina ripetitiva.

Un modo originale per manifestare la propria ribellione simbolica e no a una realtà complessa, caotica, rumorosa ingestibile.

A essa si vorrebbe sostituire un mondo nuovo retto da un meccanismo più prevedibile. Non senza produrre allo stesso tempo ulteriori contraddizioni insanabili.

Francesco frequentava la ciclofficina da un po'.

Seppur di poco, sopravanzava per età il resto della truppa.

Era un appassionato di circuiti, di tecnica.

Aveva al riguardo una conoscenza immensa, unica, originale.

La sua opera più mirabolante era il carretto della ciclofficina.

Una specie di riscìò azzurro costituito da due grazielle assemblate in parallelo.

Ricordava per forma i carretti a tre ruote del pane o del gelato di una volta.

Solo qui si sta sopra in due l'uno di fianco all'altro.

Veniva usato nelle manifestazioni pubbliche.

Messo in testa apriva il cammino.

Fin qui nulla di strano.

Se si guarda bene tra le selle e sotto il carro si scopre al centro un cerchione di una graziella messo in orizzontale sorretto da un pignone diritto.

È il timone.

O meglio lo sterzo.

Da lì partono due lunghissime catene a v collegate a delle rispettive pulegge capaci di modificare la direzione delle ruote anteriori.

Per i meno esperti non è facile capire come vi riesca.

Comunque il giocattolo va.

Anche se bisogna stare attenti a alcuni particolari non indifferenti.

Essendoci un unico timone, la manovra giusta è possibile solo se si è in accordo con il compagno di avventura.

Inoltre, visto che sterzo e ruote sono disarticolati...

Se si gira in senso antiorario le ruote queste si voltano controintuitivamente a destra.

Viceversa se si compie l'operazione opposta.

Il guidatore ignaro prova una strana sensazione di spiazzamento poiché avverte il carretto dissociato rispetto al proprio corpo, alla propria volontà.

Quando si butta da un lato scopre con sorpresa di dirigersi dall'altra parte.

Il carretto si sposta in un senso, il nocchiero dall'altra.

Il tutto mette a disagio.

Però dopo un po' ci si abitua.

In fondo la si può considerare una metafora per denunciare l'ambivalenza, l'imprevedibilità della vita.

Come se le mete prefissate a volte le si possono raggiungere solo dopo aver affrontato contraddizioni inesplicabili.

Spesso dovendo remare contro il normale senso comune.

Per questo bisogna essere preparati a puntino.

E il carretto azzurro della ciclofficina sembra fatto apposta.

Una sorta di scuola guida esistenziale efficacissima a disposizione di tutti.

Per altri versi è invece una fantasticazione meccanica progettata per puro gioco.

Una produzione senza scopo.

Se non quello di incentivare l'intrattenimento fine a se stesso.

Utile per saggiare la soglia dove può spingere la fragilità dell'essere precario.

Al limite fino a una spanna dal sole.

Mossi da gracili ali sempre sul punto di sciogliersi.

In ogni occasione si può spalancare la via dell'abisso.

Il vuoto sempre presente capace di attirare verso di sé i

viaggiatori dell'ignoto come un buco nero, nonostante i tentativi di schivarlo.

Quando si arriva a tendere la corda fino a spezzarla ci si spiaccica velocemente al suolo.

Allora si torna con i piedi per terra.

Nonostante ciò non ci si ferma.

Rattoppate le ferite si prova a costruire altre ali.

Sospinti da una disperazione implacabile.

Altro non si può fare.

Se non giocare ancora.

Rischiare di nuovo tutto.

È una pulsione più forte di ogni altra.

Senza questa energia resistente si tornerebbe a essere macchine banali.

Automi eternamente schiavizzati senza più scarti residuali, dissonanze da sanare.

Quel rumore di fondo sintomo della differenza tra sé e il mondo, della dissociazione dal proprio destino ideale.

La distanza da colmare, nel caso si pensi impudentemente di sanarla, a costo di correre sul filo della follia.

Non troppo tempo fa si era in viaggio per Imola.

Si voleva celebrare il funerale dell'automobile in occasione della parata carnevalesca dei fantaveicoli ecologici, pazzi, stravaganti, realizzati con materiale di riciclo.

Davanti procedeva il carro.

Sopra c'era una bara nera circondata da tanti ceri accesi.

Dietro tutti i membri stralunati della ciclofficina in processione su delle bici colorate.

Mentre si pedalava si scandivano giaculatorie del tipo:

Santa Graziella piena di grasso...

Il pignone sia con te.

Sia fatta la tua volontà... etc. etc.

Giunti a metà strada il carro decide di cambiare improvvisamente direzione nonostante l'opposizione dei conducenti.

I due ignari malcapitati presi dalla concitazione reagiscono secondo le più consuete abitudini.

Cioè sterzando istintivamente secondo la direzione prefissata.

Senza più controllo il carro si dirige pian piano fuori della carreggiata.

Sul prato verde cominciano a segnarsi due lunghe strisce devianti verso il fosso.

Di botto si piega di lato.

Sprofonda inghiottito nel canale scomparendo dalla vista.

Per quelli dietro sembrava la fine.

Tutti stavano congelati a bocca aperta, con gli occhi sbarrati.

Un attimo di silenzio lancinante durato fino a quando qualcuno dal carro non ha dato segni di vita.

Gaz, rimasto eroicamente seduto sulla barca che affonda, riemerge tra il fango come se non fosse successo nulla.

Al suo fianco c'è anche Michele, trascinato a sua volta con la *fissa* dentro il canale.

Dopo averlo raddrizzato...

Riportato sulla carreggiata...

Si riscontra una ruota divelta, le forcelle storte.

Niente paura.

Senza perdersi d'animo si ripara alla bella e meglio il danno.

Il carro alla fine va.

Ha resistito anche a questa disavventura.

Si rimane tutti sorpresi per la robustezza esibita nonostante l'apparente fragilità.

Non sembra vero.

Qualcuno pensa al miracolo.

Recuperata la bara con il suo contenuto, si riparte.

La si è scampata per l'ennesima volta.

Sotto sotto ognuno si ripete in cuor suo:

Anche questa è fatta.

Insomma tutto è bene quel che finisce bene.

Come nei migliori film drammatici alla Frank Capra.

Alla fine le debolezze costitutive vengono rovesciate a proprio

vantaggio non senza un pizzico di fortuna.

È vero.

A volte va male e non la si racconta.

Ma tanto cambierebbe qualcosa?

Il gran gioco della Vita non ne sarebbe influenzato più di tanto.

Invece per chi ha vissuto quelle esperienze apparentemente insignificanti le cose sembrano differenti.

Si potrà dire di aver provato a prendersi beffa del destino.

Senza esagerazioni però.

Al massimo cercando di portare le sue regole fino al limite.

Niente più.

Sapendo che la volta successiva tutto verrà di nuovo messo in discussione.

Comunque questa domenica è passata meno noiosa del solito.

Survivors

Essere sopravvissuti vuol dire restare vivi dopo innumerevoli prove.

Non prima di aver lanciato la sfida contro il mondo e sé stessi.

Non tutti riescono a raccontarla.

Di solito si rimane in pochi.

Di norma non i migliori.

La maggior parte si estingue, scompare, viene risucchiata irrimediabilmente.

Eppure era necessario tutto questo?

Al termine si scopre di aver giocato con la propria vita senza senso.

Se ne poteva fare a meno?

Ai nuovi “volontari” pronti a imbracciare lo zaino in spalla, percorrere i sentieri contorti della vita per gettarsi contro il nemico più terribile, sé stessi, cosa dire?

Novello don Chisciotte, sei proprio sicuro di volerti scaraventare contro quei mulini a vento nel tentativo di infrangerli come idola?

È veramente questo che cerchi?

O c'è dell'altro ancora?

Comunque vada, a partire dalle macerie di quei crolli, puoi forse trovare qualcosa di più risibile e inconsistente eppure altrettanto vitale e imprescindibile.

Il confronto empatico con l'altro sopravvissuto.

Quel prossimo tuo sconosciuto da sempre al tuo fianco.

A volte per vederlo bene in volto occorre legarsi.

Per smettere di rincorre le sirene a cavalcioni del proprio mulo o sopra la propria zattera e avere la possibilità di osservare di riflesso gli altri in preda a tale passione sfrenata e seducente.

Allora chissà se...

No, oggi non dirò cosa fare.

Perché non l'ho ancora capito.

Nonostante abbia vissuto assai e appreso molto.

Prossimo mio, spero ancora di averti al mio fianco per raccontarsela ulteriormente, per battere nuove piste immaginarie da vivere, da scrivere.

Tutto con il minimo sforzo.

Il mulino di Amlethi

Oggi è una giornata storta.

La logica conseguenza dopo l'ennesimo crollo di un mondo.

Di punto in bianco ogni esperienza perde di valore, di senso.

Diventa anonima, indifferente.

In questa situazione di lutto non si può far altro se non ritirare i propri tentacolari investimenti ritraendosi in disparte.

No, non si tratta di una ritirata.

Ma di un rifiutare.

Un passo indietro per un nuovo balzo chissà verso dove.

Intanto però si rimane sospesi.

In arresto momentaneo.

Per non produrre ulteriori danni.

Chissà se la serpe insinuatasi dentro casa sia una manna venuta

dal cielo.

Avrà pulito con il suo veleno questi occhi accecati, restituendo una visione della realtà meno distorta e idealizzata?

In mancanza di qualsiasi spinta motivazionale non voglio far prevalere un sentimento di stanchezza, di debolezza.

Decido di attivare in modo autonomo nuove energie grazie al movimento fisico.

Prendo la bici per un giro sui colli.

Però non troppo distante.

Così da avere la casa sempre a portata di mano.

Non si sa mai.

Imbocco la strada per San Luca.

Sullo sfondo c'è la chiesa della Madonna salvatrice dalla peste.

Ogni anno i bolognesi la scarrozzano sulle spalle tra la collina e la piazza cittadina andata e ritorno.

Per un totale di circa cinque chilometri.

In tutto fanno quindici stazioni lungo il cammino.

Tante, quanto quelle della via crucis.

Non sono certo bruscolini.

Senza allenamento adeguato voglio proprio vedere come ci si arriva a valle e poi di nuovo a monte.

È la stessa strada percorsa dai fervidi pellegrini.

Alcuni di loro si trascinano ancora su per i gradini di pietra con le ginocchia nude.

Forse per spiare qualche colpa.

O chissà per quale altro incomprensibile motivo.

Ho appena percorso ventun chilometri e quattrocento metri.

Sono a circa metà del tragitto preventivato per oggi.

Oramai il santuario è prossimo.

Il cielo è sereno sebbene spazzato da un vento caldo capace di toglierti il respiro.

Non demordo.

Tiro le moltipliche fino al limite.

La chiesa con la sua mole imponente è sempre più vicina.

Poche pedalate decise e sono sotto.

Di colpo vengo risucchiato dalle mura rosse della facciata,
aperte come due braccia avvolgenti.

Scollino.

Inizia la discesa.

Velocemente divoro il porticato posto al mio fianco.

Senza freni mi lascio andare come un corpo morto.

L'aria fende la superficie sudata seminuda accarezzandola
come una lama arroventata.

Lacrimo.

È ora di svoltare bruscamente, di attraversare il portico per
cambiare lato di percorrenza.

Da lì inizia il tratto più irto.

La mitica salita, ops discesa delle orfanelle.

Sì, oggi è proprio una giornata storta.

Senza ombra di dubbio.

Sotto la volta stretta del portico mi fronteggia una macchina
nera.

È un Suv poderoso.

Nulla posso se non spiaccicarmi contro come un moscerino.

Tiro i freni con forza.

Forse ce la faccio a fermarmi senza danno.

Le ruote posteriori si inchiodano.

Ma non sbando.

Nella frazione di un secondo le distanze si annullano.

Vedo i particolari cromati della macchina.

I vetri scuri come specchi in cui infrangersi.

Screeeeek.... Spuum!

La ruota esplose consumata dall'asfalto abrasivo come carta
vetrata.

Non mollo.

Tiro ancora di più i freni.

Il metallo del cerchione sfiora l'asfalto.

Parte un rumore secco, penetrante come lo stridore del gesso
sulla lavagna.

Mi sento rabbrivire.

I peli si fanno irsuti.
Mancano pochi metri all'impatto.
Due... uno...
La bici si arresta.
Anche stavolta salvo.
Ci si guarda negli occhi.
Il guidatore al volante è raggelato.
Ma non si ferma neanche un po'.
Mi schiva.
Poi accelera come non fosse successo nulla.
Lui sopra il Suv.
Mi rimane l'odore dolciastro della benzina bruciata.
Ispeziono il danno.
Niente da fare.
Il copertone è andato.
Strappato come la carta crespa di un cioccolatino.
Mi rimane da percorrere tutta la via crucis in discesa.
Come ogni bravo occasionale pellegrino.
Seppur contro voglia.
Per giunta a piedi nudi, vista l'inadeguatezza delle scarpe da
ciclista vecchio stile per camminare.
L'asfalto è caldo, pieno di sassolini appuntiti.
Stringo i denti e i freni.
La discesa è irta.
La bici nonostante sia in alluminio e carbonio scivola verso
valle più in fretta di me.
Seguo la fascia d'ombra di fianco al portico giusto per non
abbrustolire le soles come due piadine.
Intanto la bici geme.
Il metallo del cerchione non trova pace.
È insofferente per la superficie ruvida rovente.
La temperatura aumenta.
Poi il portico devia in faccia al sole.
Non c'è più ombra.
Inizio a elevare le prime giaculatorie.

Dopo poco si trasformano in un autentico rosario.
Ogni passo sulla brace ardente fa partire un ave alla madonna.
Uno dopo l'altro sgrano i nodi della coroncina.
I piedi si sono riempiti di vesciche.
Non riesco quasi più a camminare.
Posso solo poggiare la pianta sana dei piedi.
Il passo si è fatto più irregolare e impacciato.
Non mollo.
I pensieri vanno verso quei pellegrini volontari.
No, non c'è bisogno di cercarsela.
La sfiga arriva comunque.
Basta avere pazienza.
Sono ai piedi della collina, oramai a destinazione.
Casa di Emilio.
Il samaritano preferito.
Ho modo di rifocillarmi, nutrirmi, oltre di aggiustare il mezzo.
Neanche mi trovassi in un'oasi nel deserto.
Troppa grazia per la madonna.

Crolli

Non c'è preavviso.
Di punto in bianco tutto quanto ti è stato dato ti viene tolto.
Nessuno bussa alla porta, affigge locandine di avvertimento.
Magari i segni erano lì da sempre.
Davanti al tuo naso.
Ma si era troppo ciechi, illusi per fare due più due uguale quattro.
Fin quando ti svegli con la terra sotto i piedi tremante.
Vedi le pareti del tuo mondo frantumarsi, polverizzarsi.
Terminata la scossa rimangono solo le macerie informi, il caos disorganizzato, la polvere soffocante.
Il deserto.
E non puoi più farci nulla.
Se non mirare impotente il disfacimento.

L'unica opzione ancora concessa è partecipare meravigliato alla potenza spettacolare del crollo. Come si stesse davanti a un gigante con i piedi d'argilla nell'istante della caduta. Sapendo di essere spettatore ma anche quel gigante in frantumi in caduta libera. Le immagini di fronte documentano le macerie residuali del tuo mondo, di te stesso.

Certo...

Non tutto finisce.

Qualcosa rimane ancora.

Una nuova realtà si sostituisce alla precedente...

Sebbene si abbia la sensazione di esserne estromessi.

Come nello scontro frontale tra le zolle della crosta terrestre.

Una parte si solleva fino in cielo.

Un'altra sprofonda sottoterra riassorbita dalle pale del mulino vitale macina tutto.

Dopo si diviene materiale amorfo di riciclo silenzioso.

Potenza pura sotto naftalina.

Pronta per chissà quale inaudito riutilizzo.

Magari fra cent'anni.

Forse solo domani.

Intanto si aspetta ibernati come zombie viventi.

Scaricati sul ciglio della strada come macerie fumanti.

Mentre il nuovo sopravanza, tutto ricopre, ingurgita, trasforma imperterrito.

Con un po' di fortuna si può cadere sotto i cartelli di divieto di scarico.

Come resistenza passiva ineliminabile.

Come testimonianza contraddittoria residuale.

L'unica effimera rivalsa possibile contro questa legge spietata del rinnovamento ciclico, della disseminazione cieca, occasionale, senza preavviso.

Nonostante le pustole delle ferite.

Lo sporco incrostato della polvere.

Si è diventati fantasmi.

Forse lo si è sempre stati.

Ora se ne prende coscienza.

E non c'è mediazione con il nuovo, con il vincitore di turno.

Al massimo puoi aspettarti l'onore delle armi.

In attesa di essere dimenticato.

A volte ti viene concesso di adeguarti al nuovo eone.

Solo per diventare altro, andando contro sé stessi...

Per un arresa incondizionata.

C'è chi l'ha definito abbandono sereno.

Sarà...

In ogni caso si viene ridotti come l'orma gigante di quei dinosauri scomparsi.

Una forma di vita cristallizzata al massimo da capire, da studiare.

Altrimenti si verrà utilizzati come concime organico per nutrire il nuovo che verrà.

Niente più.

La vita ottusa non vuole saperne delle macerie, dei resti inermi del proprio passato andato.

Non lo sopporta e prova a rimuoverli.

Poiché sotto sotto vede il proprio destino.

Fragile discontinuo

La debolezza è la tua potenza.

L'ansia insopportabile la benzina vitale.

Le lacrime l'olio per far girare il motore a regime.

Non senza insolenza, irriverenza.

Così munita ti addentrerai entro le gole strette verso l'ignoto.

Per un'ulteriore inaudita scommessa.

Grazie a loro esploderai ancora di vita.

In forme ogni volta differenti.

Apocalissi ottuse

L'angoscia adolescenziale, l'ansia senza coscienza sono il motore della trasformazione.

Tanto più efficaci quanto più disarticolate, caotiche.

Il senso di colpa, la personale demonizzazione crocifiggente il freno.

Innovazione e conservazione si sfidano fino all'ultimo sangue.

Spostamento, fuga, disseminazione diventano l'attimo di contenimento regressivo ma anche opportunità rivoluzionaria.

Il momento transizionale capace di innestare cambiamenti profondi.

Per sciogliere lacci soffocanti.

O ingabbiare in nuove prigioni.

Il tutto senza progressione.

Secondo una stadialità per salti improvvisi.

Una parola di troppo, uno sguardo eccessivo possono far virare inaspettatamente verso una direzione imprevista.

In ogni caso si tratta di fare i conti.

Di tessere linee di giudizio, di confini nuovi.

All'apparenza definitivi.

Ci si gioca tutto senza risparmio.

Pensando ogni volta di mettere a posto le cose per sempre.

Per farla finita di tanta tensione snervante.

Eppure un resto inevaso rimane sempre.

Un tarlo corrosivo risorge ogni volta.

Nonostante lo si provi a tacitare, a rimuovere.

Quel grillo parlante come goccia stillante in un vaso colmo continua a mettere alla prova la superficie increspata del contenitore.

È questione di tempo.

Prima o poi le acque si romperanno.

Un nuovo diluvio inonderà tutto.

Chissà allora se ci sarà un'arca a salvare qualcosa.

Quei resti necessari per una nuova ricostruzione.

A patto di sopravvivere ancora.

Sempre che la fragilità esibita sarà compensata da un nuovo livello sfacciato, esuberante almeno della stessa potenza.

Debolezza abissale e insolenza demiurgica a braccetto.

L'una specchio incontenibile dell'altra.

Facce della stessa medaglia con la quale al massimo si potrà scambiare altra vita.

Ancora per un po'.

Non per sempre.

Nella più completa assurdità.

Mezzi vivi

Sentire l'urlo vitale dentro.

Un ringhio stridulo dirompente emerso dal buio del caos magmatico, dalla lava nera incandescente.

Grida altra vita.

Pretende ulteriori possibilità.

Vuole assumere nuove forme.

Percepisce insopportabile l'essere costretto nella materia amorfa putrida, vischiosa.

L'unica strada percorribile è ribellarsi al proprio destino.

Allora gonfia i muscoli fino a dilatare le vene all'inverosimile.

Inspira profondamente prima di esplodere tutto fuori.

Vuole liberarsi dalle resistenze che lo frenano, lo trascinano nel fondo della palude melmosa.

Prima di essere inghiottito definitivamente nel pantano.

Non ci sta.

Non vuole essere fagocitato nel risucchio lento delle sabbie mobili.

Urla ulteriori chance.

Le pretende incondizionatamente.

Almeno fino a quando avrà aria per respirare.

Un filo di voce per vomitare un dissenso non trattabile.

Prima di tornare a essere solo materia silente, pacificata.

“La conversazione” nell’era digitale

Chloé venne un giorno d'inverno in ciclofficina.

Doveva aggiustare una bici olandese bianca recuperata nei paraggi di qualche cassonetto.

Il particolare accento esibito lasciava facilmente intuire l'origine.

Dopo aver lavorato insieme attorno ai freni disse di essere una giovane erasmus venuta dalla Francia per studiare musica al D.A.M.S.

Prima di andare via si ferma.

I suoi occhi marroni si illuminano come se avesse scoperto chissà cosa.

Ci guardiamo intorno perplessi senza essere colpiti da nulla di particolare.

Ci chiede gentilmente...

Posso fare delle registrazioni?

Stupiti rispondiamo:

?! Certo...

Fai pure...

Estrae dal suo zainetto un coso rettangolare con delle cuffie professionali.

Volgendosi circolarmente lo punta in tutte le direzioni, fermandosi verso quelle sorgenti di suono più interessanti.

Tale operazione compiuta nel più rigoroso silenzio durò per un po' di tempo.

Incantati dal coso si rimase bloccati in contemplazione.

La respirazione si fece più lenta, silenziosa.

Scoprimmo alla fine che si trattava di un sofisticato registratore panoramico di fabbricazione tedesca in grado di cogliere fedelmente i rumori contestuali.

Per svolgere al meglio tale funzione aveva due microfoni convergenti a v necessari per ottenere un effetto stereo, oltre a mille altre funzioni di difficile comprensione.

La digitalizzazione del mondo aveva trovato una nuova interprete.

Mossa dalla stessa innocente curiosità di un fanciullo voleva dare voce a tutta quella realtà anonima ancora sconosciuta.

Nella speranza di stanare in quelle fasce di herz liminari per la nostra soglia d'udito qualcosa d'imprevisto.

Per donare un volto al rumore di fondo.

Per individuare eventuali soglie possibili d'esistenza.

Dio sterilizzami... Dio sterilizzami...

Ciao Chloé!

E si...

Mi manchi anche tu...

In questa estate bolognese frenetica, viva, tra osterie, artshop, per strada eppure così solitaria come non mai, sei stata l'esperienza più bella capitatami.

Adesso, dopo la tua partenza, oltre le foto mi rimangono alcune registrazioni sonore delle nostre ultime ore passate insieme. Quando si cantava in piazza fino all'alba pezzi ska acustici suonati da un amico spagnolo.

Con tenacia sei pure riuscita a coinvolgerci in quella curiosa operazione di catalogazione sonora dell'esperienza.

Alla fine tutti abbiamo abbracciato quel famigerato strumento di cattura silenzioso sempre al tuo fianco.

C'è poco da fare si era in sintonia.

Ci si incontrava e capiva al volo.

Come si fosse attivato un livello comunicativo affettivo superiore concesso solo in rari momenti privilegiati.

Ogni cosa diventa facile così.

Non accadono intoppi, fraintendimenti.

Tutto scorre come l'olio.

Liscio liscio.

L'energia vitale emanata, il ricordo delle parole, dei gesti, il modo sorprendentemente puerile con cui riuscivi a tradurre giocosamente persino i feedback rumorosi di *Smell like spirit*, senza per questo sminuirne la potenza, sono per me ancora

contagiosi.

Hanno l'effetto di una lama nel burro.

E mi fanno affondare per un istante.

Non senza melanconia.

Un piccolo episodio, un suono vocale, uno sguardo, un sorriso mi fanno deragliare per un attimo in uno stato estatico.

Magari proprio quando sono sopra a un libro di epistemologia.

Allora accenno un sorriso beato misto a un po' di tristezza.

Ora sei al di là delle Alpi.

Poi andrai ancora più in là.

A Angulem... si scrive così?

Per seguire un corso da documentarista.

Eppure non mi viene naturale vederti lì nei prati verdi tra le vacche al pascolo.

Non riesco a pensarti assorta a inseguire con il registratore di suoni sofisticato il sibilo del vento, il ronzio di qualche moscone, il crepitio delle foglie mosse.

Come si può contenere tanto dinamismo lì.

Infatti sei già a progettare viaggi a Lyon per vedere amici, scambiare piacevoli emozioni.

Magari per bere, cantare insieme fino a l'alba.

Cavolo!

Comunque a somme fatte sto bene.

Il vuoto estivo bolognese non è poi così male.

Riserva ogni giorno delle piccole grandi sorprese.

Quelle situazioni inattese capaci di ammaliarti giusto il tempo di un istante.

Senza esagerazioni, però.

In ogni caso sufficienti per nutrire l'illusione di sentirsi ancora abbastanza vivi.

Un abbraccio fortissimo!

Ah un'ultima cosa.

Nel torneo di biliardino, il sottoscritto e Borgioli, un carissimo amico del Fragile, non ce l'abbiamo fatta.

Come di copione.

Losers a vita.

Abbiamo lottato su ogni palla con tutte le nostre energie.

Per un istante abbiamo pure assaporato l'illusione della vittoria.

Ma sul più bello, arrivati alla palla del match, qualcosa non ha funzionato.

Forse è mancata un po' di fortuna.

O magari no...

Ma va bene così...

Se no poi ci si monta la testa.

Però si è perso con dignità.

Ben consapevoli di stare sfidando il proprio destino.

Un'impresa da titani.

Nero vivo

Non essere centrato.

Stazionare fuori luogo.

Sentirsi inopportuno.

Senza riflesso.

Senza eco.

Si parla la stessa lingua.

Si frequentano i medesimi luoghi.

Ma sono segni vuoti.

Contenitori senza pareti.

Superfici lisce.

Di fogli increspatis prima di essere gettati.

Fette di realtà inconsistenti.

Infrante da lamette affilate.

Sotto è solo nero pesto.

Adimensionale.

Indecifrabile.

Senza superficie, profondità.

Assenza amorfa.

Eppure il vuoto si ricolma ogni volta.

Un nuovo fiat vene concepito.
Prima di essere abortito nel volgere di un istante.
Ciclicamente.
Senza trovare pace.
Ricacciato a forza.
In quel nero scabroso tutto avvolgente, divorante.
Fucina di possibilità impossibili.

Fuori tutto.

Vuotare il sacco.
Solo per far spazio a un nuovo pieno.
Sembra questa la sfida mercantile della vita.
Vuoto pieno.
Potenza atto.
Necessario contingente.
Invisibile visibile.
Caos ordine.
Rumore senso.
L'uno in contrapposizione radicale contro l'altro polo.
L'uno stazione di passaggio per l'altro.
Però la dialettica non è duale bivalente, ma bipolare.
Di solito non si contrabbanda il tutto con il niente.

Alla negazione dell'infinità delle possibilità potenziali si frappone sempre un qualcosa.

La "realizzazione" attuale come mediazione, risoluzione degli opposti. Attraverso la formazione di un mondo particolare, individualizzato.

La sua fine non è la fine di tutto.

Come pretenderebbe l'escatologia che aspira a portare la realtà oltre il potenziale per darle una forma conclusiva, senza più residui da integrare o eliminare.

Per poter dire tutto è compiuto.

Tutto si è attuato per sempre.

Ogni cosa è salva.

Risolta.

Questo è il desiderio soggiacente alla volontà demiurgica di una *realizzazione integrale*.

Volontà che prova a negare se stessa.

Non perché si sospenda asceticamente, purificandosi.

Cioè annullandosi nichilisticamente, svuotandosi di tutto.

Ma perché non c'è più nulla da desiderare.

Il tutto finale è tornare al pieno originario.

Oltre qualsiasi resto impreveduto.

Oltre qualsiasi apertura.

Prima di qualsiasi cacciata edenica.

Per essere ancora senza peccato anche dopo il peccato.

Al di là del contingente accidentale, del divenire storico.

Oltre il continuo lavoro per restaurare all'infinito mondi perituri grazie a una creatività febbrile intenta a inventarsi dimensioni parallele, mondi immaginabili, forse possibili. Senza riuscire mai ad arrestare, contenere le conseguenze deleterie di tale dinamismo incessabile. Tutto divorante inesorabilmente secondo tempi imperscrutabili.

Parafrasando la distinzione tra *ambiente* e *mondo* di certa antropologia filosofica tedesca del novecento, il paradiso dovrebbe essere il luogo simbolico, mitico in cui mondo e ambiente tornano a coincidere, a sovrapporsi.

Il momento in cui l'uomo scompare kenoticamente per diventare in tutto e per tutto animale e basta.

Quantunque diviniforme.

Nella sua più alta realizzazione.

Senza più residui o scarti.

Al di là di qualsiasi possibile ulteriore emergenza potenziale, di qualsiasi ulteriore spostamento differenziale.

Con esso si dilegua anche il mondo, o meglio, i mondi artificiali, gli spazi transizionali, le nicchie esistenziali.

Oltre la cultura come processo dialettico inarrestabile.

Eppure lo strumento della negazione nei fatti non è così potente.

Non sembra essere in grado di arrivare a un livello di affermazione totale, definitiva per sfinimento, annichilimento di uno dei contendenti.

Al limite è capace solo di spostare il dissidio, rigenerandolo dalle sue ceneri.

Sebbene provi di riflesso a annullare quella deriva verso l'alterità con tutta se stessa. Rimane sempre quel movimento oscillatorio tra i due estremi solo potenziali, mai attualizzabili, casomai mediabili.

Alla fine a variare irreversibilmente sono una serie illimitata di sintesi incompiute, di mondi destinati a decadere, a trasformarsi in altro, risorgendo in continuazione.

Le apocalissi culturali, ancor prima esistenziali.

Su un altro piano, la negazione non è in grado di negare se stessa autoreferenzialmente.

Almeno mai del tutto.

Può provare solo a contenersi momentaneamente.

A resistersi per un po', sospendendosi.

Con la stessa tenacia di un bimbo di fronte alla cioccolata.

Alla fine è costretta a riduplicarsi da un livello a l'altro, continuando a trasmettersi nella materia in ogni suo singolo stadio, per imprimerle uno sfasamento, una disseminazione verso ulteriori forme possibili di chiusura locale.

Infettandola come un virus incurabile.

Così forte e debole allo stesso tempo.

L'automa e la macchina

Incontro Leonardo in ciclofficina.

È su una Graziella bianca neanche troppo bella, sicuramente vecchia.

All'apparenza una bici qualunque recuperata chissà dove.

Mi dice:

Provala...

Inizialmente non capisco.

Comunque assecondo il suo invito.

Salgo.

Comincio a pedalare.

Provo delle sensazioni strane.

Rimango sorpreso.

Non sembra di andare su di una bicicletta normale.

Una volta in movimento ci si sente portati.

Quasi fosse viva.

Tutto è oliato.

Non scricchiola nulla.

A chi sta sopra trasmette una sensazione di robustezza, di indistruttibilità.

Dopo aver girato un po' per l'Xm la riporto al suo proprietario.

È perfetta.

Non fa una piega...

Gli dico.

Mi risponde indignato.

Tu pensa...

C'è chi mi ha offerto dieci, quindici euro.

Neanche ho replicato.

Eh già...

Non capiscono l'offesa arrecata, il fraintendimento.

Leonardo come il suo omonimo più famoso appartiene a un'altra epoca, pre/postindustriale.

È piuttosto un artigiano della bici.

Il suo scopo segreto è rianimare quelle vecchie carcasse gettate via troppo velocemente dai rispettivi proprietari secondo l'abitudine oramai frequente dell'usa e getta.

Passate sotto le sue mani e i suoi strumenti, quelle vecchie ferraglie acquistano una nuova anima.

Diventano un pezzo unico, irripetibile, capace di rasentare la perfezione.

Un ingranaggio silenzioso in grado di entrare in armonia con il guidatore e l'ambiente circostante.

Per questo va considerato come un prototipo del tutto

differente dalle altre bici, troppo bici e basta.

Una volta provata avverti subito che non ti tradirà, non ti lascerà a piedi.

Secondo Leonardo, l'uomo è troppo complicato.

Troppe le variabili indipendenti da gestire per pensare di poterlo amministrare ad arte.

Con la bici invece:

È tutta un'altra cosa...

Basta un po' di tecnica e tanta tanta pazienza.

Allora anche il rottame più rottame, come un novello Lazzaro può tornare a nuova vita.

Insomma la perfezione a portata di mano.

Questo è il messaggio, il *kerigma*, trasmesso da Leonardo a tutte le persone bicicletate incontrate per strada.

Ma no...

Questa ruota non va...

È storta...

Non vedi?

Perché non la raddrizzi...

Non senti che cigola...

E mettimi un po' d'olio...

Basta poco...

Io non capisco...

Una questione di freni

Elisabetta aveva ora la sua prima *fissa*.

A Bologna non c'erano tante ragazze a poterla esibire.

Se non fosse stata con Gaz, l'idea di montare una *fissa* forse non l'avrebbe neanche sfiorata.

Infatti, non è certo il mezzo adatto almeno per chi vuole andare in giro con le classiche gonne lunghe colorate.

Sicuramente bellissime.

Ma poco funzionali se si vuole essere una vera amazzone in bici.

Comunque, grazie al duro e preciso lavoro di assemblaggio di Gaz, alla fine anche lei si era trovata a sedere sopra la sella di una vecchia bici con la canna color ruggine trasformata in *fissa*.

Ovvero senza freni e con il pignone fisso.

Cioè continuamente in tiro come nelle biciclette da pista.

Per evitare danni collaterali, i meno *fissati* montano preventivamente al centro del manubrio un freno per riuscire a fermarsi in tempo in caso d'emergenza.

Però, secondo Gaz, la linea pulitissima ne risulta indubbiamente compromessa.

Ma non è tutto.

Per imparare a utilizzarla senza remore, l'uso del freno può limitare l'affinamento di quella sensibilità necessaria per riuscire a guidarla nel modo più appropriato.

Eppure, il suo disappunto celava qualcosa di più profondo.

A infastidirlo era la possibilità di compromettere l'essenza fondamentale della *fissa*.

Quello spirito minimalista spinto fino all'osso.

Quella vocazione spartana allo stesso tempo aristocratica, capace di fare la differenza rispetto a un utilizzo banale della bici.

No, quel freno era intollerabile.

Un segno di decadenza verso quel modo di esistere ottuso, superficiale, tanto criticato.

A essere messa in discussione era tutto l'apparato utopico sottaciuto.

Il senso implicito di un'esistenza alternativa possibile cercata in tutti questi anni di confronto serrato e curioso.

Lo stare in supplesse al semaforo o schitare per fermarsi era solo un modo per prendere le distanze da questo mondo consumistico irrispettoso nei confronti di quelle esistenze desiderose di innalzarsi verso un apice inaudito, seppur sostenibile.

Perché no, a partire da quello estetico.

Anzi innanzitutto estetico, ben prima di qualsiasi altro piano del discorso.

L'essere aggraziato come sinonimo di predestinazione.

In quanto simbolo puro capace di esprimere un nuovo stile esistenziale in bilico tra una rigorosa disciplina ascetica e un disinvolto approccio materialistico senza dubbio edonista. Aperto a cogliere i piaceri sofisticati della vita.

Sebbene con semplicità.

Senza eccedere in una ricerca perversa onnipervasiva.

Nel rispetto di sé stessi, degli altri, della natura.

Manifestando allo stesso tempo un evidente distacco, un certo disagio verso tutti quegli esseri normali, troppo normali, così appagati nelle loro banali idiosincrasie di tutti i giorni.

Sapendo che il valore più alto è anche il più fragile e effimero.

Anzi quanto più elevato, tanto più disgregabile, perdibile.

Come l'immobilità dinamica raggiunta nello stare fermi in bilico.

Protesi verso un ulteriore scatto.

Pur se in procinto di cadere in ogni istante.

P.s.

Dopo mesi di discussioni, di rinvii, Gaz ha dovuto cedere.

Il freno fa ora bella mostra sulla bicicletta *fissa* della sua ragazza.

Così va la vita.

La svolta poetica

Di recente la ciclofficina ha operato una svolta epocale.

Una delle tante succedute in tutti questi anni.

Sebbene la più profonda e radicale.

I nuovi adepti hanno operato una sterzata decisa verso un'idea più funzionale, pratica.

Si vuole potenziare quei valori poetico-creativi necessari per raggiungere inediti obiettivi non solo artistici ma anche politico-sociali.

Grazie alla sperimentazione di nuove alchimie tra progettualità

e fare materiale si spera di far emergere da quel fondo originario indistinto, motore sotterraneo della vita, ulteriori forme esistenziali. Anche per ridefinire i precedenti rapporti tra potenza e atto.

I primi a farne i conti sono stati i piccioni lì accasatisi.

Il nuovo ordine ha imposto un più stretto regime igienico.

Ora non c'è più spazio per loro.

A meno di nuove abitudini più consone al nuovo spirito.

Tale svolta è stata possibile grazie al connubio tra tre generazioni distinte.

Oltre i nuovi c'è Francesco, l'ideatore del carretto simbolo in passato della ciclofficina.

Poi Franco, un pensionato torinese.

Un uomo alto, magro, del tutto pacifico.

Franco è di poche parole.

Si esprime attraverso il fare.

Il resto non conta.

Incarna a pieno la generazione post bellica, mossa dall'impellenza di ricostruire il mondo dopo l'ennesima distruzione.

Fornito di martello o cacciavite per lui nulla è impossibile.

Tali indiscutibili abilità non hanno messo molto tempo a contagiare tutti.

In particolare per coinvogliarle nella costruzione di complessi carri stravaganti.

Venuto meno il precedente ordine, in questa situazione di passaggio tutti hanno provato a portare acqua al proprio mulino. Senza aspettare che il nuovo corso si definisse con più chiarezza.

Francesco per esempio ha comprato all'insaputa di tutti un trapano verticale di precisione.

All'inizio si era rimasti un po' perplessi.

Però, man mano si è cominciato a apprezzarne le qualità.

Anche quest'acquisto oneroso ha assunto un senso preciso all'interno del nuovo spirito progettuale.

La nuova ventata razionalizzatrice ha avuto l'effetto di

ridisegnare in modo più funzionale la disposizione delle bici, del materiale precedentemente ammassato qua e là.

Ora tutto è più facile.

Ogni cosa sta nel posto giusto.

Così Franco e Michele si sono messi all'opera per appendere le bici al soffitto e fare spazio.

Una cosa inaudita.

Impensabile fino a qualche mese prima.

In tale naturale trasformazione uno strumento su tutti è stato motivo di discussione e di infiniti ripensamenti.

Il fatidico centraruote.

Un supporto su cui fissare la ruota per tirare i raggi con assoluta precisione.

Come tutti sanno se ne può fare tranquillamente a meno.

Leonardo, la voce più autorevole della ciclofficina, non capiva il senso dell'operazione.

Ma non serve.

Ripeteva quando interpellato

Basta prendere un normale tiraraggi.

Un filo di ferro robusto.

Fissarlo leggermente di fianco al cerchione.

E il gioco è fatto.

Eppure l'idea ha colpito la fantasia di tutti quanti per giorni.

Allora che si fa?

Si compra o no?

Sono cento euro.

Non è poco.

Per Gaz era un elemento essenziale.

Ma non solo per lui.

Dopo alcuni giorni di ripensamenti, è venuto a galla il valore simbolico portato da quello strumento.

Messo lì in bella vista, doveva dare il senso del nuovo corso a tutti i frequentatori nuovi e vecchi della ciclofficina.

Una sorta di totem capace di esprimere a chiare lettere lo scarto con il passato.

Da oggi la ciclofficina non è più quella di prima.

Basta con il caos, la sporcizia.

Se si era imposto come strumento immaginario era perché con esso si voleva indicare l'eventualità di un ulteriore ordine possibile.

Una nuova perfezione raggiungibile.

La quadratura del cerchio lì a portata di mano.

Quella deviazione standard da tutto incarnata nel precedente corso, sintomo di una insufficienza esistenziale radicale incolmabile, era stata definitivamente riassorbita in una nuova sintesi, potente e allo stesso tempo inquietante. Anche perché non ancora del tutto manifesta nelle possibili conseguenze.

Un nuovo mondo era pronto per il varo.

Nonostante le tante incertezze da sfatare.

Tutto ciò, in nome di nuovi valori estetico-funzionali, di ulteriori equilibri relazionali.

Per la prima volta la ciclofficina dell'Xm, da sempre una meteora indecifrabile all'interno dell'universo delle ciclofficine italiane, assumeva una connotazione più definita.

Di certo più efficace, pragmatica.

Al prezzo però di una normalizzazione tutto sommato ben accetta ai più. Anche perché ora era più identificabile, riconoscibile.

Al di là degli indiscutibili vantaggi, qualcosa sembrava essere andato perduto da quando di punto in bianco tutto era cambiato in modo irreversibile.

In pochi avevano notato le differenze.

Come se non ci fosse mai stato nulla di diverso prima.

Nessuno si era lamentato, aveva nutrito nostalgie particolari per il passato, aveva fatto apprezzamenti.

A contare più di tutto era la possibilità di poter portare a riparare ancora la propria bici.

E questo bastava.

Maria tra gli avatar

Un'ennesima nuova generazione ha deciso di dare una svolta.

Vuole cambiare il mondo dandosi da fare.

Stanchi delle parole vuote, delle astrazioni inconsistenti si affidano alla forza poetica della creatività.

Provano a essere meno invasivi, più rispettosi dell'alterità, qualunque essa sia.

Novelli vulcano per temperamento, ma aggraziati nell'estetica, forgianno la materia grezza con la saldatrice, il flessibile solo per imprimerle una forma ludica.

Esprimono una nuova dimensione estetica votata all'ozio, all'inutile. Per affermare un valore puro al fare tecnico, liberato da vincoli lavorativi oppressivi capaci solo di inaridire la creatività all'interno di oggetti feticistici seriali.

È questo il loro modo di manifestare il livello potenziale in procinto di esplodere in mille forme di vita post tutto.

Un po' sembrano mimare quelle figure stravaganti presenti in natura, come un uccello coloratissimo intento in un difficilissimo corteggiamento.

Così si spiegano i movimenti ricercatissimi dei *fissati*, il ciondolare sospesi in aria su biciclette altissime.

Pratiche del tutto incomprensibili se le si giudica a partire da ferrei parametri utilitaristici.

Invece è solo sforzo gratuito tramutato in sfarzo.

Quel lato misteriosamente estetico, riflessivo di una natura arcana.

Si divertono a assemblare carri bizzarri, bici a due piani lente e scomodissime.

A patto però di affermare senza compromessi una logica eco-sostenibile all'interno di ampi spazi transizionali.

A volte sono regressivi.

Spesso nostalgici.

All'apparenza sembra un ritorno ai minimi termini, all'oggetto povero informale.

Ma la ricerca di forme primitive e grezze è solo il punto di

lancio per ridefinire nuove coordinate, nuove progettualità inaudite.

Riciclare assolve alla funzione di smontare a pezzi minimi il vecchio, per impiegarlo nella costruzione di nuove entità complesse. Spesso facendo emergere nuove funzionalità.

Tale decostruzione essenzialistica diventa il negativo dialettico per una nuova sintesi potenziale, capace di centrifugare tutto senza scarti, anzi a partire da essi.

Con questi nuovi mezzi a due o più ruote provano a differenziarsi dalla massa informe.

Con essi si gettano nel mondo per nuove spiazanti avventure.

Non è importante se da Milano a Parma ci si impiega tre giorni.

Nella nuova era globalizzata post industriale, post lavorativa il tempo non si misura più secondo la prestazione più efficace o economica.

A contare sono altri parametri virati ludicamente.

A sostenere tale progettualità c'è ora una nuova umanità.

L'ultima sul mercato della vita.

Quella dei giovani androgeni slanciati, dai corpi scultorei, sinuosi.

Vanno seminudi.

Hanno superfici spesso segnate da tatuaggi esoterici studiatissimi, en pendant con l'abbigliamento.

Esprimono una carica erotica nuova.

Sfacciata e aggraziata.

Adulta e infantile.

Che sia questa la generazione degli avatar incarnati?

Non sono avidi.

Sono generosi, solidali con il prossimo.

La sincerità è un valore.

Le parole, le emozioni esprimono senza filtri ciò che vivono.

Anche in questo provano a essere scoperti, senza troppe maschere reverenziali.

Forse sono troppo acuti o troppo ingenui.

Non l'ho ancora capito bene.

Di solito sono laureati.

Sebbene non disdegnino di sporcarsi le mani usando un trapano, un cacciavite.

Sono loro l'ultima avanguardia di privilegiati a cui è toccato in sorte il destino dell'umanità?

Sono più friendly, meno eccessivi di loro predecessori.

Attentissimi alla salvaguardia della natura al punto da farsene paladini. Sono spesso vegetariani fino al punto di convertirsi al veganesimo.

Tutto ciò pur di costruire un mondo nuovo più sostenibile.

Come potrebbero non piacere...

Nonostante tutto...

Fidati!

Lo chiamavano Marco Zen.

Almeno da quando aveva cominciato a frequentare la ciclofficina.

Inizialmente solo per caso.

Poi con sempre più assiduità.

Fino a divenirne un abituale frequentatore al punto da entrarne a fare parte a tutti gli effetti.

Non senza titubanze o ripensamenti.

Il problema non era la ciclofficina in sé ma il suo carattere poco incline a radicarsi da qualche parte, a “mettere su casa”.

Di solito i nomi nascono da soli, spontaneamente.

In un attimo si appiccicano e non se ne vanno più via.

Se non con enormi difficoltà.

A volte però può anche accadere l'inverso.

Non è chiaro perché fosse stato associato a quel macrocosmo spirituale.

Forse per l'età un po' più avanzata rispetto al resto della truppa. Come se tanto bastasse per distribuire a pioggia saggezza in giro.

O anche per sottolineare una certa differenziazione esistenziale

non facilmente assimilabile a qualcosa di specifico.

Comunque fino allora aveva funzionato.

Almeno prima della svolta, quando tutto era cambiato.

Alla stesso modo di tante altre cose, anche quel nome aveva subito il suo inevitabile destino. Al punto da essere sostituito con un altro forse meno evocativo e un po' petulante, però più consono con il nuovo stile.

Marco fidati!

La parola Zen aveva lasciato il posto a quell'intercalare di solito usato nel dialogare con gli altri.

Come dire:

Non ti preoccupare...

E soprattutto...

Abbi un po' di pazienza, fiducia.

A scomparire era quell'alone di saggezza ispirato dall'universo zen, ma anche quella indefinita musicalità così esotica e trascendentale.

Non l'aveva presa bene e non ci stava.

Quando veniva interpellato con il nuovo nomignolo non rispondeva.

Percepiva in quel tono differente, certamente meno caloroso, un preciso cambio di registro. Il prezzo da pagare dopo il sacrificio rituale consumato sull'altare del nuovo.

Allora vi si opponeva, seppur inutilmente.

Forse avevano ragione loro.

Quel fidati poteva apparire una litania spesso fastidiosa, ma c'era anche prima.

Che cosa era cambiato allora?

La questione sembrava più profonda.

Magari da ricondurre alle recenti novità della ciclo.

Infatti, quando a cadere è un mondo, viene meno anche il senso, la riconoscibilità.

La soluzione convincente di oggi si trasforma allora in qualcosa di incomprensibile, di fastidioso.

La sua voce era diventata l'eco sinistro di qualcosa di morto.

Per questo non riusciva più a entrare come prima nella simpatia dei suoi amici cambiati irreversibilmente.

Scomparso il vecchio mondo, le stesse parole di sempre ora svuotate di consistenza potevano sostenersi residualmente solo grazie a un puro atto di fede. Attestandone però soltanto l'intangibilità.

Esse avevano assunto oramai la condizione di simbolo assoluto, quasi mistico di qualcosa di scomparso, andato per sempre.

Per lui, come per ogni altro reduce testimone di tali rivoluzioni epocali, rimaneva solo la via del silenzio e dell'abitare la distanza.

Condizione in ogni caso facilitata dal sopraggiungere dell'estate. Propizia per avvolgere, sospendere ogni possibile questione sotto una cappa infuocata.

Almeno per un po'.

Del tutto incurante dei pochi rimasti in città.

Turista non per caso

Essere turista in un piccolo paese montanaro abruzzese vuol dire appartenere a una categoria precisa di essere umano.

Innanzitutto non esiste sempre.

Va e viene a seconda del periodo.

Lo trovi soprattutto d'estate.

Ma anche a Natale e Pasqua, nei fine settimana.

Soprattutto se c'è il sole e ci si avvicina alla bella stagione.

Il repertorio di azioni a lui associato è abbastanza esiguo, riconducibile alla particolare condizione dello stare in vacanza.

Allora può svaccarsi ozioso oppure immergersi nella ricerca compulsiva di eventi turistico-culturali dalla mattina alla sera.

Per un tempo indefinito.

Di solito un paio di settimane.

A volte anche per un mese.

Più di frequente per una manciata di giorni.

Nel primo caso è propenso a non fare granché.

Può riposarsi a casa, in albergo, sulla spiaggia del lago, in qualunque posto adeguato per parcheggiare il proprio corpo tendente naturalmente alla stasi o al massimo a una serie stereotipata di movimenti lenti.

Per esempio muovere un braccio per afferrare un drink.

Sollevarre gli occhiali per mirare con cupidigia sempre le stesse identiche cose.

Sebbene preferisca di gran lunga passare ore e ore immobile a crogiolarsi al sole girandosi di tanto in tanto sopra una superficie d'appoggio occasionale come allo spiedo. Sorvegliando lentamente una bevanda fredda o sgranocchiando qualche prodotto tipico.

La sera lo vedi in giro.

Solitamente si appropinqua alla piazza per abbandonarsi stanco in qualche sedia di bar, in una panchina.

Se gli va bene, qualcuno provvede a riempirgli la serata con un concerto, un piano bar, una lotteria, una sagra di paese.

In fondo non è così importante.

Per lui sarebbe lo stesso.

A contare è lo stare lì a fare niente o quasi. Chiacchierare del più e del meno tra una birra e un sorbetto. Trascinare a rilento un ipertecnologico passeggiato.

A questa figura di turista fondamentalmente passivo si oppone il turista curioso, dinamico fino all'eccesso pur di conoscere ogni cosa.

Quando raggiunge il suo scopo si lascia andare a esclamazioni estasiato del tipo:

Bello...

Oohhh...

O altri mugugni similari.

Per provare tali sensazioni è pronto a spingersi dappertutto senza alcun ritegno.

Nulla deve sottrarsi al suo sguardo.

Ogni luogo va marcato, catalogato attraverso lo scatto di almeno una foto. Preferibilmente abbinandovi la propria figura per

attestare la presenza agli amici.

Grazie a una staticità cronica, la foto è riuscita a imporsi come supporto ideale per conservare la memoria di quegli eventi occasionali, conferendo loro la categoria dell'eternità. In ricordo delle generazioni future si potrà attestare:

Io c'ero.

Anche quando quell'*Io* materiale si sarà dissolto in un:

Egli c'era.

E poi in un'entità ancora più astratta, ideale. Una pura virtualità dai connotati spesso impalpabili fino a scomparire del tutto.

In ogni caso la piazza centrale diviene il punto di contatto delle due diverse categorie di turisti, il luogo in cui si accordano e provano a convivere pacificamente.

In fondo non sono così dissimili. In quanto incarnano due facce della stessa identica medaglia, quella del lavoratore medio in vacanza con la famiglia al seguito.

Quel momento particolare diventa l'occasione sociale per esibire i propri capolavori.

Il prodotto di unioni attualmente sempre più precarie oppure sé stessi dopo estenuanti cure maniacali necessarie per ben apparire.

Se non bastasse, si può comunque sopperire con bigiotteria colorata, magliette con scritte, pantaloni con ricami floreali, qualche tatuaggio e via dicendo.

Quando va bene, si può arrivare alla conoscenza più approfondita dei propri simili.

Davanti al bancone della gelateria.

Dopo l'incontro scontro di passeggeri occupati da pupi ben vestiti, compostissimi.

Galeotto può essere la passeggiata con il cane.

In questo caso lo sforzo da compiere è minimo.

Non sei tu a dover scegliere.

Fa tutto lui.

Scodinzola.

Si avvicina.

Abbaia.

Ringhia.

Secondo l'intensità dell'odorato, degli ormoni in circolo, del sesso.

L'unico inconveniente è di essere consegnati in balia del destino, della natura.

Ma non va sempre male.

Alla fine qualcuno o qualcosa di interessante lo si trova sempre.

Un giorno qualunque d'agosto passò per caso un tipo strano.

Non guardava i monumenti.

Comprava poco.

Passeggiava con gli altri senza cercare scritte storiche, insegne di macellerie ovine, di panificatori artigianali di dolci.

Teneva con sé un piccolo zaino.

Dopo aver bevuto un caffè al bar popolare, quello di solito frequentato dagli oriundi autoctoni del paese, riprese il suo girovagare.

Non si capiva bene cosa cercasse.

Trovò anche lui il suo posto.

Una panchina all'ombra sulla via principale

Tra due auto.

Si tolse lo zaino.

Lo aprì.

Estrasse una busta trasparente.

Nel frattempo la strada si andava svuotando.

Si era giunti all'ora della siesta, della pausa caffè come preludio per una eventuale pennichella pomeridiana.

Solo pochi fanciulli continuavano a giocare con il niente.

Due di essi, lì nei paraggi, per un attimo si fermarono incuriositi da quell'evento eccezionale.

Ei, che fa?

Che avrà tirato fuori dallo zaino?

Senza farsi notare fecero finta di continuare la passeggiata.

Alla prima occasione quella più vicina si voltò di scatto

gettando un'occhiata veloce.

Troppa la curiosità per resistere.

Il viso luminoso, un po' sfacciato, lo sguardo tirato fino al limite ottennero il premio cercato.

Dentro la busta trasparente intravidero dei libri, dei fogli di carta, una penna verde, un evidenziatore.

Si, due libri.

Di quelli mai visti prima.

Eh no...

Non si trattava delle solite guide turistiche, né di mappe dettagliate di sentieri montani, di strette viuzze del paese.

Lo strano tipo li prese entrambi.

Cominciò a leggerne uno per un po'.

Poi passò velocemente al secondo.

Aprendolo in mezzo in una pagina ben precisa.

Per tornare funambolicamente all'altro.

Di colpo prese della carta bianca.

Cominciò a scrivere senza fermarsi più.

Nel mentre passò lì davanti una giovane ragazza down.

Doveva cercare qualcosa in auto.

Superò il tipo senza dire nulla.

Ciao...

Si sentì dire.

Rispose immediatamente...

Arrivederci...

Poi sorrise.

Dalla finestra sopra la panchina partirono delle urla in dialetto:

Melissa!

Melissa!

Ti chiami Melissa?

No...

Melisa con una esse sola.

Dopo aver rovistato a lungo in macchina senza trovare nulla tornò a casa.

Questa volta fu lei a salutare.

Ciao!

Ciao...

Il tempo continuava a passare.

Quel signore non faceva una piega.

Di solito i turisti stazionavano lì per un po'.

Per bere una coca.

Mangiare un mostacciolo.

Consultare le carte da viaggio.

Poi però si alzavano.

Riprendevano il cammino.

Lui invece stava lì.

Quasi immobile.

Rapito da quei libri.

Come se tutto il resto non esistesse.

Le due fanciulle a braccetto tornarono indietro.

Senza dire nulla si diressero decise verso la panchina.

Si sedettero al suo fianco per parlare di altri fanciulli.

A un certo punto alla vicina di quel turista anomalo spuntò fuori un cellulare color ciclamino.

Cercò una foto per mostrarla all'amica.

Il ragazzo sospese la lettura.

Dopo aver assistito incuriosito in silenzio disse loro:

Ciao...

Siete di qui?

Si, siamo di qui.

Non c'è molto da fare, vero?

Già...

I più grandi si trovano di solito ai "giardinetti".

Ma non siamo così grandi...

Sei un turista?

Un attimo di pausa...

Beh...

Forse sì.

Non convinta dalla risposta giocò per un po' con la mascherina del cellulare mostrando una notevole abilità.

Poi di scatto si alzò insieme all'amica.
Legate indissolubilmente a braccetto continuarono il loro girare spensierato.
Non prima di aver salutato con un sorriso.

Un piccolo paradiso per un giorno

Era arrivato a Stiore da solo.
Con la bici da corsa.
Dopo aver percorso trenta chilometri per la bassa tirando a tutta per essere puntuale.
Quei posti li conosceva bene.
Erano gli itinerari soliti.
Scorciatoie, strade secondarie per evitare il traffico.
Per mirare paesaggi incantevoli lì a portata di mano.
Soprattutto quando il sole tramonta e la luce riverbera in tante sfumature intense.
Lì aveva appuntamento con i suoi amici.
Un luogo solitamente ameno ai più, tagliato fuori da tutte le mappe turistiche.
Un gruppo veniva da Savigno.
Reduci da un matrimonio in campagna.
Una sorta di cerimonia pagana propiziatrice della vita.
Con i loro djembé avevano animato la nottata.
Ispirati da Bacco avevano tirato l'alba fin quando una nebbia alcolica li aveva sopraffatti.
Allora chi nel camper, chi nel sacco a pelo, dove possibile, avevano depositato i loro corpi provati.
Dopo tali eccessi, Stiore era il posto giusto per rifocillarsi, riprendere le forze.
L'altro gruppetto arrivava da Bologna.
Michele e Cami erano tornati da poco da un giro in bici e tenda.
Si erano spinti sino in Calabria.
Più di mille chilometri di avventura abbandonati all'occasione,

all'ospitalità casuale.

La festa di Stiore era un pretesto per riprendere insieme a pedalare.

Non solo.

Viaggiare in bici era un modo per affermare una scelta di vita differente, più sostenibile.

La macchina crea naturalmente una distanza.

Ti chiude in uno spazio protettivo.

Puoi vedere fuori e rimanere in parte nascosto dallo sguardo altrui.

Come nei safari o al limite al cinema.

Lì è la pellicola a cambiare gli scenari.

Con la macchina sei tu a spostarti dentro.

Alla fine il risultato è lo stesso.

Con la bici si è più immersi nel contesto.

Non ci sono barriere di lamiera, di vetro.

Ci si vede negli occhi. Anche solo per un piccolo istante.

Senti i profumi, i rumori.

Può capitare di smarrire la strada, di chiedere informazioni.

Diventa naturale conoscere quelli del posto.

Se si è curiosi, desiderosi di sfidare la sorte, abbastanza sensibili per cogliere al volo le situazioni giuste, si possono fare tanti incontri interessanti.

Quando si va in questi posti in culo al mondo il gioco è abbastanza facile.

La domanda e l'offerta si incontrano facilmente.

Tu cerchi calore.

Loro buone nuove.

E tu porti quel tocco colorato all'interno della loro routine quotidiana.

Senza esagerazioni se no si crea facilmente incomprensione, disturbo.

La bici mantiene basso il profilo.

Esprime uno stato di precarietà, di bisogno.

Per chi ti sta davanti viene naturale accoglierti, accudirti.

Se torni, sei subito riconosciuto.

Sei quello giunto in bici.

Vestito un po' strano.

Con i capelli lunghi spettinati dal vento.

Una strana borsa davanti al manubrio.

Simile alla bisaccia dei viaggiatori del passato.

Per quanto puoi portare via, sarà sempre poco.

Perciò non sei temuto.

Se si è nella stagione giusta sfrecciare per le strade di campagna è come passeggiare in un piccolo Eden.

Lungo il ciglio della strada trovi di tutto.

Dalle ciliegie alle mele, dalle more alle prugne selvatiche, quelle un po' aspre.

Ma anche uva, nocciole, noci, castagne.

A seconda del periodo.

Dopo aver pedalato per un po', quando comincia a affiorare la fatica, basta fermarsi davanti a tali prelibatezze, allungare la mano, rifocillarsi.

Quando sei stanco e affamato tutto ti sembra buonissimo.

In ogni caso i prodotti presi dalla pianta sono più saporiti e genuini di quelli comperati in qualche supermercato.

In questa stagione la natura non è troppo avara.

Ci si può soddisfare con ciò di cui si ha bisogno.

Se ci si spinge più in là verso la montagna si può arrivare in certi caseifici artigianali.

A prezzi modici si può portare a casa del buon formaggio.

Di fianco ci sono le vacche al pascolo.

Un po' ci si sente garantiti.

In conclusione.

Se si riesce a concepire il giro in bici non solo come una performance atletica o un momento di sfogo, si possono fare tanti piccoli incontri fortuiti. Come si fosse in viaggio, sebbene a uno sputo da casa.

È vero non ti cambiano la vita.

Però se ci si lascia andare qualcosa di sorprendente accade

sempre.

Anche queste piccole esperienze possono trasmetterti una certa epicità.

Quando meno te lo aspetti.

Basta essere ben disposti.

Cioè disimpegnati da tutto.

Dal lavoro, dagli affetti, dai sensi di fallimento, dal voler arrivare chissà dove a qualunque costo.

Anche questo è un modo piacevole d'oziare nella sua accezione alta. Come quella formulata dagli antichi.

Ma tornando a noi...

Quel giorno c'era anche la festa del vino a Calderino.

Un paese lì vicino.

Era quello l'evento clou del fine settimana.

Lì sarebbe confluita tutta la gente della piana attirata dal nettare degli dei come le api dal miele.

Eppure si era optato per la piccola festa di Stiore, dedicata a sant'Egidio.

Un giusto equilibrio tra il diavolo e l'acquasanta per continuare la tradizione dei don Camillo e don Peppone di turno. Sebbene qui più pacificati, spesso a braccetto insieme.

Stando al volantino ciclostilato, alla mattina c'erano le lodi, poi il torneo di burraco e la messa.

Una dietro l'altra tutto d'un fiato fino al pranzo, gestito dall'associazione culturale del luogo.

Dopo il caffè ancora burraco, la tombola, i balli medioevali.

Nient'altro?

Ah... i vespri.

Per chiudere la giornata ringraziando le divinità autoctone qui ancora vive.

Per chi arriva per la prima volta, la vallata sembra un piccolo protettorato del paradiso in terra. Preservato da tutte quelle calamità metropolitane così caotiche e perturbanti.

Per questo non è difficile vedere affiorare il sorriso nel volto di quelli del luogo.

Nella loro semplicità sanno trasmetterti calore e affetto.

Basta uno sguardo, un piccolo gesto e ti senti subito in sintonia.

Qua i ritmi sono differenti dalla routine quotidiana.

La gente non è stressata.

In più il vino è buono.

Prelevato direttamente dalle botti del contadino.

Al bar, non ci si arrovella a come fare la cresta sul pellegrino di turno.

Un bicchiere di cabernet, di pignoletto costa settantacinque centesimi.

Record per ora battuto solo dal mitico ritrovo degli anziani di Castelbellino nelle Marche.

Un bicchiere di verdicchio alla “spina” prelevato ingegnosamente dalla damigiana e refrigerato al momento lo si prende a quaranta.

Senza parole.

Come si diceva, lo scopo non è arricchirsi ma vincere la ripetitività della natura.

Allora ci si stringe fianco a fianco tutti insieme.

Bevendo un sorso di vino sotto l'ombra del portico antistante il bar del circolo culturale.

Quando si entra dentro, si vede sulla sinistra un banchetto di libri per non tradire una certa vocazione culturale.

I libri sono di seconda mano.

I titoli se ci si avvicina un po' possono sorprendere.

Sono la fotografia più autentica di un'Italia anfibia.

Quella silenziosa dedita umilmente a portare avanti la baracca. Di certo non esposta al vento travolgente delle novità.

Oltre a trovare romanzi gialli e d'amore appassionato del tipo nove settimane e mezzo, fa bella mostra anche Manzoni con il suo libro più famoso. Un libro normalmente dato al macero dopo il filtro scolastico tritattutto.

Oggi la “libreria” è stata spostata fuori.

Sulla piazzetta antistante insieme alle altre bancarelle.

Lì si possono trovare vestiti, bigiotteria di ottima fattura a prezzi stracciati.

Ripeto lo scopo non è di guadagnare.

Ma è solo il pretesto per incontrarsi, parlare insieme, conoscersi, fare battute, spettegolare un po' ma senza malizia. Per rendere più memorabile la giornata.

Il tutto funziona.

Si viene contagiati piacevolmente da questo spirito magico senza troppi effetti speciali.

Qui ci si commuove con poco.

Ma è l'essenziale.

Non c'è bisogno di musica urlata come sfondo.

Al massimo si sente il vociare della chiacchiera paesana, qualche risata, il rumore degli oggetti spostati, dei bicchieri.

A commuovere è lo stringersi insieme.

Come si stesse davanti al focolare del salotto buono del paese.

Ogni cosa è ordinata, pulita.

Il tutto mette di buon umore, predispone all'apertura.

Di fianco alla tavolata allestita per il pranzo c'è anche un biliardino.

Non occorrono monete per gareggiare.

Chi vuole può cimentarsi.

Visto che si è in collina il campo pende un po'.

Basta farci l'abitudine.

Tutto è fatto per gioco.

I giovani del paese si divertono a portare con delicatezza le succulenti pietanze locali, compreso il friggione.

Grazie a loro, polenta e stracchino, lasagne al ragù, carne ai ferri giungono a destinazione nei tavoli numerati.

Ce ne sono una quindicina.

Sufficienti per soddisfare la richiesta dei commensali.

Alla fine tutti trovano posto.

Per chi volesse strafare...

Crescentine e tigelle dopo le quattro.

Imperdibili nonostante il chilometro di salita ripida ad

attenderci subito ai piedi di Monte Oliveto.

Vabbè meglio non pensarci e farsi un altro bicchiere di cabernet. Poi partecipare all'immancabile tombolata, ai balli medioevali francesi. Un modo per mostrare sotto tanta semplicità anche un lato nascosto raffinato.

Spiazzanti.

Tra quei campi di uva, di ciliegie sembra essersi realizzato miracolosamente quel connubio tra cielo e terra all'apparenza impossibile.

Almeno per questa domenica.

Nonostante la pioggia pomeridiana abbia provato a rovinare tutto.

A monito per i giorni a venire...

Destino

Non so cosa c'è stato prima.

Quali tavolette abbiamo scelto in sorte.

O quale bottone abbiamo pigiato inavvertitamente.

Ma lo scenario apertosi è stato sublime, spiazzante, ammutolente.

Un'annunciazione nel deserto.

Un'epifania sottile.

Un chiamare e un rispondere reciproco.

Sento ancora viva la tua voce tremante.

Tanta la sorpresa di trovarmi lì.

Quanto durerà?

Magari è stata solo casualità.

Però la più improbabile.

Quante volte infinite si è ripetuta la scena senza successo?

Io in bici, tu a piedi.

Quante volte ci siamo cimentati su quella salita amena senza incontrarci.

Immersi nei propri pensieri.

Nei propri silenzi.

Aspettando chissà cosa.
Quale incastro cosmico ha permesso quella svolta?
Quale rivoluzione.
Non so rispondere.
Rimango ancora stupito.
All'ombra di una luna crescente spaccata in due.
Sullo sfondo di un cielo limpido di fine estate.

Rivoluzioni lunari

Tramonterai dall'orizzonte.
Dopo esserti mostrata totalmente.
Scomparirai.
Per apparire in nuove forme.
Intanto assisto alla tua dissoluzione.
Differenze insanabili emergeranno.
Fino all'ecatombe.
Quando la luce del tuo volto si spegnerà del tutto.
Allora nuova vita sgorgherà ancora.
Inaspettata.
Si sarà ancora pronti, disposti a risuonare armonicamente
insieme?
Non passivamente però.
Continuando a resistere a oltranza.
Per partecipare a qualcosa di entusiasmante.
Da definire.
Oltre eros.
Oltre agape.
Al di là di un divenire indifferente, spietato.
Al di là di una staticità paralizzante, anestetizzante.

Aracne

Sospinta da una pulsione irrefrenabile salti da un sasso a l'altro.

Schivi fili d'erba.

Inseguì tracce sul terreno.

Di balzo in balzo ti appropinqui alla preda in silenzio.

Trovata ti fermerai per un attimo.

La focalizzerai con i tuoi ocelli.

Alzerai le zampe nere pelose.

Mostrerai gli aculei velenosi.

Per un ultimo sobbalzo mortale.

Pronta a colpire ogni cosa.

Per difesa, per necessità.

Non fa differenza.

Oggi hai incontrato me.

Hai lanciato l'attacco.

Ti sei scagliata sulla carne nuda.

Rimbalzando.

Poi te ne sei andata.

Continuando a saltare nervosa, a scatti.

Per cercare altro.

Freneticamente.

Senza sosta.

Fase calante

È arrivata la destrutturazione.

Si è costretti a fermarsi.

Le normali sequenze di operazioni pianificate non vanno più.

Anche fare le cose più semplici diventa un problema.

Subentra strisciante la paralisi.

E non dipende solo da te.

A cadere a pezzi oltre il pensiero, il corpo sono gli oggetti intorno.

Vuoi andare in centro in bici.

Non puoi.
Di punto in bianco si rompe un raggio della ruota.
Prendi la fissa.
Non si gonfia.
Forse è buca.
La bici grigia, quella di scorta, ha la catena giù.
La sistemi.
Un giro di pedale per tornare al punto di partenza.
Con la bici da corsa la musica non cambia.
Scopri all'improvviso dei solchi profondi sul copertone.
Andrebbe cambiato.
Risultato...
Si rimane a piedi.
Uscire di casa,
andare in centro,
diventano un'impresa difficile.
Senti forti le resistenze.
Dentro di te, fuori.
No, non è giornata.
Prendi fiato.
Con queste premesse non si va da nessuna parte.
Si è creata una frattura da sanare tra te e il mondo.
Ogni comunicazione si è interrotta.
Le soluzioni tappabuco non bastano più.
Provi a contattare gli amici.
Niente da fare.
Tornano solo mucchietti di parole capaci di segnare distanze.
Di accumulare silenzi, incomprensioni.
Una barriera invalicabile si erge pian piano circondandoti.
Rimango mestamente a casa.
Accendo lo stereo.
La musica scorre via asettica, distante.
Non è lei a non andare.
Quando finirà questa scissione all'apparenza insanabile?
Quando si sbloccheranno i meccanismi per riprendere a girare

secondo nuovi schemi, dinamiche funzionali?

Allora un altro soggetto, un ulteriore mondo sorgeranno.

Per dare vita a storie inedite.

A intrecci possibili.

Per il momento basterebbe sprofondare lontano.

Addormentarsi un po'.

Sospendersi del tutto.

Tornare vita nuda e basta.

Tanto forzare i tempi non servirebbe a nulla.

Se non a peggiorare le cose.

Amen.

Noutopia. Michele vs. Carlsson

Carlsson più che un autore è un divulgatore.

Forte della sua lunga e innovativa esperienza ci parla di miglioramento delle condizioni generali di vita, di sostenibilità.

Gli orizzonti in cui rintracciare qualcosa che davvero esuli dalla società spettacolare sono però ben altri.

L'intreccio di discussione con le tradizioni più eretiche del marxismo va fatto su un piano che non è quello dei "nowtopiani", ossia va affrontato sul piano filosofico... a cui come noto occorre essere più che ben disposti ad entrare (e credo che difficilmente ciò possa innestarsi su un gruppo esteso eterogeneo ecc. come la ciclo).

Più nel merito: questi così innovativi nowtopiani, di cui pure noi saremmo una buona rappresentanza, sono davvero i rivoluzionari?

E' per via di *soggetti* che si sottraggono al capitale (per ora solo part time, fin quando ancora hanno da badare alla propria sussistenza economica) che potranno emergere nuove strade?

Gli orti urbani, le ciclofficine sono i luoghi da cui sorgeranno gli insorti?

È da qui che inizia lo sgretolamento del potere onnipotente del capitale?

Ma per favore...
Non posso proprio credere a tale illusione.
Noi siamo ai margini.
La nostra massima aspirazione è di *essere* i margini.

Castagne sul fuoco

Rimaneva ancora molto per l'alba.
I presenti stavano immobili davanti al fuoco.
Un legno grosso piantato nel bidone lottava per non essere consumato.
Resisteva da più di un'ora.
Il destino era segnato.
Il fuoco lo aveva avvolto.
La stretta si faceva sempre più forte.
La base si stava annerendo.
Era cominciata lenta la trasformazione verso il niente.
Insieme al fumo, alle particelle di cenere volatili, si alzava lento l'ultimo grido.
Dopo l'iniziale scoppiettio, l'esplosione di frammenti impazziti il processo aveva assunto un ritmo regolare. I lamenti si erano tramutati in borbottii rassegnati.
Quella sera si era in allerta.
Lo spazio occupato, divenuto luogo di riparo di tanti naufraghi senza più meta, era in pericolo.
L'ennesimo assedio strisciante di un sistema ferito in perenne stato d'allarme pronto a colpire alla cieca. Di preferenza i più deboli.
Si trattava di superare questa situazione tragica e impreveduta per salvaguardare con tutte le forze quel microcosmo sociale fuori da tutti gli schemi vigenti.
Lì non valeva la legge del più forte, del più seducente.
A contare era il consenso di tutti.
Quando non c'era giù a discutere.
Magari girando a vuoto.

Nell'attesa di una soluzione in grado di superare le divergenze.

Roba da fantascienza sociale.

Non mancavano le incongruenze.

Non tutte le ciambelle riuscivano con il buco.

Si provava a apprendere dagli errori per migliorare la volta successiva.

In tale diversità era venuto fuori il meglio.

Molti avevano conosciuto l'abisso.

Ma erano sopravvissuti.

La vita li aveva temperati a saper resistere alle condizioni peggiori.

Oltre agli autoctoni puri il luogo era frequentato da occasionali visitatori.

Anche loro vi avevano trovato posto.

Molti venivano da scienze politiche.

C'era pure un professore di sociologia.

Altri erano mossi da intenti creativi.

C'era la scuola migranti.

La palestra con i corsi di yoga, box, tessuto.

Il gruppo del mercoledì.

Quelli del mercatino biologico.

I dj techno.

La ciclofficina.

In tale situazione d'emergenza era stata richiesta pure la loro presenza.

Avevano accettato di buon grado.

Non si trattava di solidarietà.

Quanto di proteggere i propri spazi contro una normalizzazione tuttavvolgente.

Si era diventati un'unica famiglia.

La più variegata, eterogenea possibile.

Si stava bene insieme.

Quel luogo non pretendeva di essere un paradiso.

Nessuno lo considerava tale.

Era il migliore degli inferni possibili.

Tutti avrebbero venduto cara la pelle per quello spazio.

I raga della ciclo si erano dati appuntamento per mezzanotte di fronte all'alto cancello sbarrato.

La porta normale d'ingresso.

Volevano partecipare anche loro.

Non erano in tanti.

Non importava.

Valeva solo esserci.

Dentro il castello assediato bisognava tenere a bada i punti critici.

L'entrata principale.

Il cancello posteriore.

Quello aperto verso la distesa deserta abbandonata.

Un luogo di confine non ancora addomesticato. Un micromondo selvaggio, terra di nessuno, di sbando, dove la natura conta ancora, detta legge tra le rovine del vecchio mercato nonostante la presenza di una gru alta venti metri rivolta verso il cielo come un'antenna traballante in balia del vento. Il nuovo avamposto della futura colonizzazione.

Avevano scelto di piazzarsi lì.

In quello spazio invaso da decine e decine di bici rottamate.

Alcune degne di tale nome.

La maggior parte oramai solo scheletri arrugginiti.

Se si fosse deciso di girare Terminator in Italia, quello era il posto giusto.

Il connubio fuoco più biciclette aveva convinto tutti.

Senza nemmeno il bisogno di uno sguardo si erano tuffati sulle sedie intorno al fuoco.

Dal cielo scendeva ogni tanto qualche gocciolina di pioggia mescolata con le particelle di cenere sollevate dal calore.

Sembrava nevicare.

Non faceva freddo.

Il bidone infuocato riscaldava a sufficienza.

Qualcuno aveva portato le castagne.

Ottobre aveva fatto capolino da alcuni minuti.

Poggiate sopra una ruota di bicicletta storta usata a mo' di grata le castagne prendevano il colorito giusto nonostante il tentativo di sgambetto del fuoco per mandare tutto all'aria.

Una volta dorate furono portate sotto l'ombrellone blu.

L'ultimo avamposto prima della distesa deserta sommersa nel buio della notte.

Furono mangiate in un baleno.

Tra il silenzio rotto da battute sussurrate per non compromettere l'atmosfera.

Poco lontano si stava girando un film.

A testimoniare c'era la gru di un dolly.

Alcuni riflettori accesi.

Il vociare degli attori.

Grazie all'evocatività surreale del luogo si aveva la sensazione di essere all'interno di un unico immenso set cinematografico. Ognuno con la propria parte da recitare in attesa del fatidico:

Azione!

Si gira...

Sullo sfondo il rumore sordo della città.

Una sinfonia dissonante di echi meccanici.

Un concerto di auto in movimento interrotto ogni tanto dall'assolo in battere di qualche argano al lavoro.

Di notte la metropoli del futuro non dorme.

È impaziente di trasformare ogni cosa senza remore.

Per ricordare ai presenti il destino già scritto di quei luoghi prossimi alla fine.

Eppure in tale sospensione la natura, gli animali, gli uomini erano riusciti a dare forma a un ambiente indefinito, misterioso.

Luogo di possibilità arcane, magiche.

Sarebbe potuto accadere di tutto.

L'incontro di una giovane devota con uno squatter.

Offrire castagne a un puffo blu emerso da una botola nascosta lì vicino.

Giocare a briscola con uno di quei grossi cani sempre a zonzo, mentre mastica mentine.

Il tutto con la spontaneità di un bambino sorridente.

Nonostante il tentativo da parte del buio di nascondere ogni espressione provando a sovrastare la debole luce radente del fuoco.

Durante tale battaglia i volti erano scolpiti in bianco e nero.

Dalle tenebre emergevano i lineamenti duri di teschi in lotta per incarnare ancora vita, per aspirare a identità più definite.

Prima di soccombere come tutto lì attorno.

Nella notte pesta, qualcosa di bello, di indicibile riusciva a far vibrare i cuori.

Il silenzio prendeva il sopravvento.

Lo sguardo si abbassava lentamente fissando il nulla davanti.

I rumori di fondo si amalgamavano trovando pace.

Si era fatta una certa ora.

A parlare erano rimasti solo gli schiamazzi striduli di animali battaglieri.

Presi dalla stanchezza i ragazzi della ciclo decisero di andare.

Per Nilo e Mimmo si trattava di affrontare il momento più duro.

Il resto della notte.

Quello più nero.

Da soli.

Come tante altre volte.

Stringendo i denti senza fiatare.

Sapendo di poter contare solo sulle proprie forze.

Aspettando un'altra alba, un nuovo giorno forse possibile.

Mauss

Viveva all'Xm.

Era magro.

Non troppo alto.

Capelli lunghi neri raccolti in una coda.

Un po' di barba.

Vestiti scuri.

Poteva ricordare un moschettiere decaduto.
Lo si vedeva dallo sguardo fiero.
Era un patito di teatro, di letteratura.
Retaggio di un percorso esistenziale passato.
Aveva la battuta facile.
Spesso era tagliente.
Il punto giusto.
La vita lo aveva portato a conoscere le passioni umane, la
sincerità degli sguardi.
Era un fine interprete delle espressioni altrui.
Da tempo era relegato lì.
Insieme agli altri.
Forse desiderava altri sentieri.
Rompere l'isolamento.
Lo reclamava a gran voce pur stando in silenzio.
Certe volte lo manifestava con ironia velata di cinismo.
Aveva imparato a trattenere le proprie emozioni.
A saper tenere a bada il proprio pensiero.
Piuttosto si sospendeva.
Rimanendo immobile con lo sguardo fisso.
Dentro invece era un franare rovinoso di desideri, sentimenti
infranti, traditi.
Un terremoto devastante.
Allora tirava il diaframma.
Chiudeva la bocca facendola piccola piccola.
Ritraendosi in se stesso risucchiava le guance come un topo in
trappola ricacciato a forza nel suo abisso.
Abituato a ben altro, soffriva nel vedere il mondo fuori
insensibile ai suoi appelli.
Ostile nonostante le apparenze gentili.

Essere dj

Mimmo è un dj squatter.

Ha scelto di vivere in un camper.

A una spanna dalla casa dove è nato.
Vicino al proprio male, alle proprie ferite aperte.
Non è sua abitudine sottrarsi.
Basta la distanza giusta.
Là ci sono le sue radici.
La memoria ancora viva dei partigiani.
I padri non padri che lo hanno cresciuto con affetto.
I luoghi di tante monellate.
Ma anche delle trovate ingegnose per tirare a campare.
Per non chiedere nulla a nessuno.
Anche al limite della legalità.
Quando sei alle strette si combatte con le armi a disposizione.
Pagando sempre il conto quando si sbaglia.
Una regola non scritta alla quale non si sfugge.
Poi è arrivata la musica *tribe, tecno, house...*
Fin dall'età di tredici anni.
Come un virus contagioso capace di catturarti l'animo.
Ma anche di darti la forza per non sprofondare e per superare i
momenti più bui.
Disco dopo disco, Mimmo si è fatto le ossa.
Dapprima seguendo i migliori dj. Poi con il passare del tempo
sostituendosi a essi.
Ora a quarantadue anni, dopo circa trentanni sulla cresta
dell'onda, di esperienza ne ha da vendere.
La sua è più di una professione.
È piuttosto una missione, una fede verso un'idea di purezza e
di integrità.
Cosa avrebbe fatto senza la musica.
Non lo sappiamo.
Certo non sarebbe il Mimmo di oggi.
Sono accolto nel suo camper.
Dentro c'è la sua consolle ben in evidenza, il mixer e due
casse. Per un totale di circa duemila ampere. Non è poco. Se poi si
tratta di prodotti di prima scelta ben calibrati per funzionare
insieme, per dare il meglio.

Mi siedo su di un angolo.

Per tutto il tempo Mimmo rimane in piedi, davanti al suo grosso cane.

Comincia a parlare come un fiume in piena.

Per essere un buon dj devi avere prima di tutto una consolle, cioè due piatti, un mixer, due monitor.

Ma non basta.

La musica ti deve entrare dentro.

Poi deve girarti in testa.

Solo allora la puoi tirare fuori.

Sebbene non sia ancora sufficiente per arrivare a una musica pura.

Prima le devi dare tutto.

La devi scegliere come si sceglie una compagna.

La musica non ti tradirà, né ti lascerà mai da solo.

Anche se sei nella merda.

È una scelta di vita senza compromessi.

Non va dimenticato mai.

A essa ci si consegna totalmente, senza riserve.

Viene prima di tante “necessità”, la famiglia, il lavoro, i figli.

Per non avere mai rimpianti.

Solo così, dopo anni di gavetta, puoi capirla, conoscerla.

Allora sei pronto per far divertire la gente raccontando una storia.

Però con i piatti e il mixer.

Il guadagno non è prioritario.

Non si chiede alcuna tessera per entrare.

Si vuole arrivare al maggior numero secondo le possibilità di tutti.

Senza fare la cresta a nessuno.

Per dare vita a un movimento comune.

Per continuare lo spirito di chi è venuto prima.

Al di là di ogni logica di mercato, dello sfruttamento è più importante comunicare la propria storia, le personali emozioni.

Facendolo al meglio, con gli strumenti giusti.

Per poter guardare in faccia tutti mentre ci si diverte insieme.

L'insostenibile leggerezza dell'essere

Saliamo le scale.

Primo piano...

Secondo...

Viridiana sta al quinto.

Uno meno dell'ultimo.

Abita in uno stabile novecentesco concepito originariamente per la società bene.

Lo si vede immediatamente.

A cominciare dal portone di legno massiccio dell'entrata principale.

Dalle scale curatissime.

Ampie.

Con una balaustra solida.

I colori sono ricercati.

I marmi delicati, rilassanti.

Entriamo.

La casa è grande.

Almeno se paragonata agli abituali standard studenteschi.

Le pareti sono bianchissime.

Il soffitto alto ben tre metri e trentatre riflette regolarmente la luce emessa da lampade ricercatissime.

L'atmosfera perde in intimità.

Però ogni oggetto risulta visibile.

Netto nei suoi contorni.

Disponibile.

A partire dal tavolo basso poggiato a terra a pochi metri dalla porta.

Sopra vi sono poggiati una marea di chincaglierie ricercatissime.

A catturare l'attenzione di tutti è un campanello di bici sofisticatissimo.

Non si limita al solito *tlin tlon*.

Riproduce il gracchiare delle raganelle.

Cra... cra...

Cra... cra...

Se si comincia a suonare non ci si ferma più.

Riposti secondo un ordine preciso ci sono intorno tanti altri piccoli cimeli.

Oggetti da antiquariato, pietre scure liscissime...

Sul bordo laterale c'è poggiata una rivista di arte.

A grandi lettere risalta il nome di Mimmo Jodice.

Una certificazione.

Gaz e Viridiana devono fare un ordine su internet.

Vogliono acquistare prodotti vegani a base di tofu, seitan, temphet...

Ci dirigiamo verso la cucina.

Non prima di aver attraversato il corridoio.

Dalla cucina si diffonde musica *house*.

È sabato.

Anche la radio politica locale si concede uno svago.

I ritmi non sono ossessivi.

Sebbene i pattern campionati risultino ripetitivi fino alla noia.

Da un pezzo all'altro non c'è differenza.

Un loop mortale.

Ci sediamo al tavolo.

Arriva il compagno di Viridiana.

Ci siamo conosciuti due settimane prima all'Xm.

Non mi riconosce.

Glielo rammento.

Fa cenno di ricordare.

Ma è solo bon ton.

Immersi in un eccesso di relazioni, ogni giorno si è costretti a formattare la memoria per fare spazio.

Non ci faccio più caso.

È la norma.

Spesso ne sono vittima anch'io.

Di fronte la porta si apre una finestra ampissima.
La sensazione trasmessa è di una luminosità invidiabile.
Il posto ottimale per studiare.
Di fianco c'è un armadio di legno altissimo.
È un mobile d'ospedale vecchio.
Potrebbe provenire da un'erboristeria, da un museo.
Le ante in vetro lasciano trasparire delle lunghe tavole.
Perfette per ospitare recipienti di erbe, medicinali, reperti storici da mettere in bella mostra.
Ci dicono di averlo scrostato.
Pitturato con della vernice da legno.
Fa la sua figura.
Unico neo, il colore scelto.
Un po' anonimo.
Ci offrono da bere.
Prendono l'acqua da una caraffa.
La bevo.
Non sa di calcare.
È leggerissima.
Quasi eterea.
Nella ricerca di un prodotto igienicamente perfetto è stata privata di ogni impurità.
Tanto efficace è la depurazione da sembrare impalpabile.
Quasi metafisica.
Un'astrazione, un ideale di bevanda al limite dell'inconsistenza.
Faccio notare la differenza.
Il compagno di Viridiana ci informa di aver appena cambiato il filtro.
Poi ci mostra l'equivalente per la lavatrice.
Niente più anticalcare.
Per un pulito assoluto.
Un'igiene a prova di batteri.
In barba alla lavatrice di casa lasciata abbandonata al suo destino, nutrita con quello a disposizione.

Nella conversazione sono seri.
Sorriscono raramente.
Non fanno battute.
A contare sembra più la narrazione della casa.
Degli oggetti contenuti.
Degli sforzi compiuti quotidianamente per dare forma tangibile, visibile alla loro unione.
Dell'intimità proiettata su quelle pareti, su quegli oggetti disponibili per essere ammirati, toccati da tutti.
Non senza rigore e una certa austerità.

Pornosoccorso! Urge vasopressina... Presto!!!
Si lavorava in coppia.
A Marco Zen era toccata come compagna una ragazza lombarda.
Era una dottoranda.
Aveva un viso pulito, delicato.
Capelli non lunghi mesciati, un po' sbarazzini.
Un personale davanti non indifferente.
Impossibile non esserne catturati.
Stavano in attesa sul da farsi.
Uno di fianco all'altra.
Vīrabhadrasāna!!
Snocciola decisa l'istruttrice.
Poco dopo viene eseguita l'*asana*.
La posizione yoga corrispondente simile alla posizione del guerriero, quella con le anche allineate e il busto eretto.
Lo scopo lavorare di bacino per aprire le spalle.
Le braccia di lei lo avvolsero sapientemente cingendogli la schiena.
Poi iniziò a tirare.
Dopo alcune respirazioni i muscoli si rilassarono.
Il bacino scorse in avanti in modo naturale.
I volti si avvicinarono fino a sfiorarsi.

Bravo...

Hai un ottima apertura.

Prova a spingere ancora un poco.

Piano...

Come va?

Bene?

Continua così...

Sii...

Poi si invertirono i ruoli.

Ora era lui a farle passare le braccia sotto le ascelle.

L'avvolse fino a stringerla forte.

Il seno prosperoso lo fronteggiava.

Una quarta abbondante.

Con le palme della mano le spinse la schiena delicatamente.

Al punto di essere sempre più vicini, intimi.

Curvando in avanti le spalle il petto divenne esplosivo, prorompente.

I bottoni della maglietta grigia di cotone melange furono messi a dura prova.

Ancora un poco e avrebbero ceduto.

Una valanga di carne soffice, profumata era sul punto di dilagare.

Sarebbe stata la fine.

Resistettero.

L'esercizio proseguì in un'ulteriore variante.

Da dietro le prese le braccia tese.

Con leggerezza le tirò in alto mentre spingeva la schiena con il ginocchio.

Wow...

Che forza...

Sei riuscito a sollevarmi da terra...

Poi proseguì l'esercizio.

Bene...

Va bene così...

Bravo...

Sii..

Si invertirono i ruoli.

Ora era lei a tenere le braccia, a lavorare di ginocchia.

Al punto più delicato dell'esercizio gli disse:

Rilassati...

Non resistermi...

La frase riecheggò strana.

Sembrava presa da un film.

Sarà stato per la statura alta, la voce bassa, decisa, a Marco Zen si materializzò davanti la figura di Humphrey Bogart in una delle sue famose scene romantiche. La donna tra le braccia, la siga accesa, lo sguardo penetrante.

Da uomo vero.

Solo le posizioni erano invertiti.

Ora era lui a incarnare il ruolo femminile.

Non ci azzecò neanche lontanamente.

La fantasia della ragazza stava viaggiando verso altri lidi.

Delusa rispose seccata:

Ma dai... su...

Cicciolina casomai.

La luce si fece tenebrosa.

Scese d'improvviso la notte.

Si salutarono senza troppe emozioni.

Rimase nell'aria la stonatura di quella conversazione velatamente porno.

Forse era troppo esplicita, troppo elaborata simbolicamente per non cadere in stereotipi già consumati.

A venir frenata era una complicità spontanea.

Possibile solo se giocata spensieratamente, senza ruoli definiti.

Rompendo qualsiasi catena lineare causa-effetto.

Alla lunga a essere più potente era stato il suo corpo.

Il contatto reciproco.

Gli odori.

Il sudore.

I gesti sottili di accudimento.

Un sorriso complice.
Un piccolo mugugno per lo sforzo.
Insomma un corpo libero da qualsiasi muta di parole vuote
incatenanti.

La vita nuda non ridotta a scopo.
Anarchica, primitiva nelle sue manifestazioni.
Al di là della fatica porno.
Al di là della perversione seducente erotica.
Oltre le finalità biologico-generative di agape.

Acufeni grunge

Ci sono giorni in cui l'aria è più nitida del solito.
Accade soprattutto nei cambi di stagione.
Quando il tempo si fa variabile.
Mosse dal vento d'alta quota le nuvole si spostano repentine.
A volte può piovere.
Non dura molto.
Il sole va e viene.
I raggi hanno ancora la forza di scaldare la terra.
Non si sta male.
La luce ha una tonalità insolita.
Non c'è più l'afa, la calura, l'umidità estiva.
I contorni sono netti.
I colori accesi.
Gli spazi si dilatano a dismisura.
Il vuoto non resiste.
Si satura di suoni.
Tutto diventa udibile.
Il rumore d'acqua di una fontana lontana.
L'abbaiare di un cane.
Le voci riverberate delle persone.
Da tutte le direzioni si accavallano frenetiche senza
soprapporsi.
Le distingui chiaramente

Una ad una.
Le più distanti arrivano basse con un eco.
Non sembrano umane.
Evocano qualcosa di spettrale, d'inquietante.
Un urlo si prolunga all'infinito.
Si stira a dismisura.
Per decadere imploso in se stesso.
Lentamente consuma tutte le tonalità discendenti.
Fino alla soglia dell'udibile.
Per la densità si appiccica addosso.
Non si scrolla più.
Lontani dal traffico, si riconosce il sibilo sordo delle auto.
Il vibrato basso, penetrante degli autobus arriva fin dentro la pancia.

Se si cammina per strada le cose non cambiano.
Si distinguono le voci dei passanti.
I sorrisi.
Le battute.
Il suono metallico delle suonerie.
I tacchi rimbombanti sull'asfalto.
Se ne viene avvolti.
Non c'è spazio, luogo dove si è al riparo.
Dentro ci si smarrisce.
Una legione caotica di voci prende il sopravvento.
Ci si sposta in una piazza, in un giardinetto.
Si vorrebbe trovare un po' di tranquillità.
Ma è inutile.
Non si può sfuggire.
Conviene fermarsi.
Braccati come una preda.
Alla mercé del colpitore di turno.
Resistere non serve.
Viene spontaneo chiudere gli occhi, le orecchie.
I suoni si amplificano.
Fino a penetrare dentro come il fischio di un trapano.

Paralizzati, si aspetta la fine.
In attesa di un mondo meno invadente.

Non ho voglia di vedere nessuno.
Dopo una notte eccessiva ho dato fondo a tutte le energie.
Sono scarico, demotivato.
Il bonus di vita conquistato sapientemente in questi giorni da
formichina si è esaurito.
Di punto in bianco si è nuovamente nudi.
Senza protezioni.
Esposti al vuoto.
In balia dell'inerzia.
In pochi secondi si è bruciato tutto.
Teorie, aspettative, pensieri, desideri, progetti.
Bisogna ricominciare da capo.
Così via all'infinito.
Parte lo scoramento.
La stanchezza.
All'Xm c'è il mercatino biologico.
L'appuntamento clou della settimana.
Una baraonda di persone si riversa nello spiazzale.
Invade ogni angolo.
Per bere.
Conversare.
Fare shopping.
Un via vai di gente.
Le voci si stratificano mescolandosi.
Occorre superare tale marea in piena.
Per portare la zattera malconcia verso lidi più tranquilli.
Evitando di lasciarsi deviare dalla corrente.
Procedo a zig zag.
Vengo risucchiato.
Provo a resistere.
A fatica mi trascino fino al cancello.

Entro.
O meglio... esco.
Sono salvo.
Di colpo vengo avvolto in un'altra dimensione.
Grazie al recinto in cemento tutti i suoni confusi si attutiscono.
Rimane il sibilo ovattato dei rumori di fondo.
Davanti si spalanca illimitata la distesa incolta dell'ex mercato.
La vista si perde fino alle colline sovrastate da San Luca per
rimbalzare nel muro del cielo infiammato.
Il sole è agli sgoccioli.
I banchi di nuvole all'orizzonte sono colorati di rosa grigio
intenso.
Laggiù aleggia ancora una luce nitida.
La respirazione rallenta.
La sensazione di soffocamento scompare.
Le preoccupazioni, le ansie si dissolvono.
Inizio a stare bene.
C'è pure l'ombrellone e le sedie.
Più in là il bidone con la legna.
Dentro arde il fuoco.
Lembi di fiamma provano a uscire.
Si spingono verso l'alto a intermittenza.
Debordano fuori.
Non c'è nessuno.
Mi siedo.
Immobile contemplo l'orizzonte infinito.
I pensieri si sospendono.
Lascio tutto dietro le spalle.
Come non fossi più di questo mondo.
Sprofondato in chissà quale dimensione tutto abbracciante,
tutto contenente.

Un giovane fanciullo con una bandana nera sul viso scendeva
il sentiero.

Andava veloce, leggero.

Giunto alla discesa finale si scopre il volto.

Si sente pieno di vita, felice.

Per la gioia tende il fazzoletto nero come una membrana.

La suona.

Pe pe pe pee...

Pe pe pe pee...

Per tutta la vallata risuona forte l'eco della tromba.

Annuncia la sua venuta.

Riprende la discesa cantando tra le rocce.

Salta spensierato i gradini.

Tre a tre.

Con gli occhi chiusi.

Sa di poter cadere ma non ha timore.

Perché riesce a vedere.

Davanti a lui si spalanca all'improvviso la valle.

Il sole è appena sorto.

La luce filtra dalla bruma mattutina.

Riverbera diffusa fra i pini.

Immenso lo spettacolo davanti.

Ecce homo

È la terza volta in tre anni.

Mi innamoro di una ragazza.

Non sono corrisposto.

Scrivo un libro.

Trovo tutto ciò veramente comico.

Non riesco a trattenere il riso.

Questa volta il destino si è spinto più in là ancora.

È giovane.

Francese.

Me la fa incontrare miracolosamente per strada.

È cristiana praticante.
Vuole mettere su famiglia e bambini.
È emancipata.
Va in *fissa*.
Ama viaggiare, spostarsi in continuazione.
Lolita e santa Chiara.
Yin e yang.
Nient'altro?
A sì, canta in un coro.
Ama tutto ciò che è bello.
È curiosa.
Non si tira mai indietro.
Non si vorrebbe precludere nulla.
L'incarnazione vivente del tutto e subito dei suoi genitori.
Ha esperienza.
Sa portare le persone dalla sua parte.
Ha già le valigie in mano.
Mi considera un fratello maggiore.
Da un po' di tempo la frase più gettonata è:
Devo andare a casa.
Non mi interessa fare coppia.
Non voglio farci l'“amore”.
Sono passati più di sette anni dall'ultima ragazza.
Ho perso il conto.
Vorrei condividere affetto.
Uno sguardo intenso, partecipe.
Una carezza amorevole.
Ma non sembra essere nei programmi.
Il destino si beffa di me.
Ci casco ogni volta come una pera cotta.
Per una disposizione naturale.
Non riesco a resistergli.
Posso solo denunciarlo.
Non so cosa capiti.
Ma si viene catturati, rapiti secondo uno schema delirante.

Basta un sorriso.
Uno sguardo.
Un suono della voce.
Il gioco è fatto.
Ti voglio poi a legarsi al palo per resistere.
Una tortura garantita.
A partire dal fatto di non poterlo comunicare.
Innanzitutto all'interessata.
Lo specchio tragico del mio abisso, della mia follia
desiderante.
Almeno per dividerlo, mapparlo insieme.
Potrebbe essere un bell'esperimento.
Ma non credo ne abbia voglia, né possibilità.
Poi perché incasinare un'altra vita.
Provo a salvare la dignità.
Sforzandomi di essere sincero.
L'unica cosa alla fine a rimanere.
Quel residuale imprescindibile.
Scandaloso.
Nel frattempo imparo l'arte della sospensione.
Come disinnescare la bomba.
Una pratica difficile, paziente, lacerante.

Cerco amore, affetto, comprensione, accoglienza.
Con tutto me stesso.
Trovo solitudine.
Promesse d'amore mancate.
Sospensioni.
Attese snervanti.
Oggetti del desiderio suicidatisi.
Risorti.
Sottratti di nuovo.
Inventati.
La richiesta è basilare, originaria.

Muove le pompe dello stomaco.
Fa salire l'acidità.
Il petto si costringe.
Il cuore si squarcia per la fitta.
Manca il respiro.
Compare un leggero tremore.
Il corpo regredito prima di ogni rappresentazione cosciente
reclama l'altro.
Un abbraccio caloroso.
Attenzione.
Con ogni organo.
Con ogni cellula vitale.
L'altro non risponde.
Non ne è capace.
Vive la stessa mancanza.
Sprofondato nella spirale del desiderio.
Ramingo tra una promessa persa e un'altra solo immaginata,
sperata.
Di illusione in illusione.
Senza guardarsi mai allo specchio.
Per non vedere la propria ontologica miseria.
Tropo il peso da sopportare.
C'è solo lo schianto all'orizzonte.
La vita nuda è insopportabile.
Nauseabonda.
Fredda.
Gelida.
Ostile.
Spietata.
Indifferente.
Non risponde.
Non risponde.
Non risponde.
Al massimo travia.
Verso fini insondabili.

Ricicla all'infinito.
Per un eterno ritorno dell'identica sofferenza.
Nell'incessante cambiamento.
Non c'è nulla da riparare.
Aspettare.
Soltanto.
Non per sempre.

La battaglia del desiderio

Anche quel giorno il caso li aveva fatti incontrare.
L'ultima telefonata era avvenuta per errore.
Eppure si trovavano ancora.
Come se il loro legame fosse attaccato a qualcosa di più
profondo capace di superare ogni ostacolo.
La cercava intensamente con i pensieri.
Non era stato facile digerire quella situazione asimmetrica.
Stava elaborando il lutto di un incontro impossibile.
Attaccato solo alla sua volontà.
Al suo desiderio non riconosciuto.
Anche quel giorno rimase sorpresa.
Ogni volta veniva spiazzata.
Percepiva qualcosa di potente.
Forse era solo senso di colpa.
Allora si rendeva disponibile.
Lo seguiva.
Sebbene non avesse meta.
Si girava a zonzo.
Tra le piazzette di Bologna.
Sotto i portici.
Magari per parcheggiarsi nei vecchi gradini consumati di un
palazzo signorile.
Per bere birra.
Per chiacchierare un po'.
A parole lo includeva nei suoi piani.

Però i fatti seguivano altre dinamiche.

Altre priorità.

Lui ci soffriva.

In silenzio.

Tanto parlarne non sarebbe servito a molto.

Se non a rendere ancora più penosa la situazione.

In questi casi vale solo stare in apnea.

Per salvare la dignità.

Per non essere uccisi due volte.

La domenica successiva la zia festeggiava il compleanno a casa sua. Nonostante fosse ospite da tanto tempo dalla sorella per una malattia affatto risolta.

Un pranzo imperdibile per Marco.

Avrebbe voluto portare anche lei.

Oltre gli amici bolognesi.

Compresa Lucy.

L'amica di sempre.

Dopo l'annuncio, si aspettava un invito.

Senza esitazione i suoi occhi cercavano un incontro.

Provando a intercettare il suo sguardo.

Per entrare nel mirino.

Come dire:

Ei ci sono.

Sono disponibile.

Quel giorno non rispose subito.

Lasciò correre alcuni secondi interminabili.

La fissava senza dire nulla.

Senza riflettere il suo desiderio.

Per trasmetterle il disagio per quella situazione.

Per una volta i ruoli si erano invertiti.

Era lei a provare l'emozione dello stare nudi, indifesi.

Lo aveva percepito nella sua smisurata sensibilità ancora giovane, grezza.

Si fece avanti lei.

Per sciogliere quella posizione di stallo.

Rischiando tutto.
Non l'avrebbe abbandonata.
Sarebbe stata accolta ancora una volta nei suoi desideri.
La luna stava crescendo.
Avviandosi a mostrarsi completamente.
Nuvole permettendo.

Bora lacrime

Hanno al massimo ventitré anni.
In superficie sono delicati.
Visi puliti, sbarbati.
Corpi non ancora sfondati dalla vita.
Stropicciati dalle rughe.
Ma dentro è un turbinio incontenibile, inarrestabile.
Sono già reduci.
Ben prima di diventare adulti.
Accomunati dallo stesso destino.
Riusciranno a sopportarlo?
Sono cresciuti a suon di grunge.
Lo hanno incarnato fino in fondo.
Musicisti provetti.
Sono senza pubblico.
Oggi suonano al Gaudio.
Un locale arcì lungo il viale della vittoria.
In uno stabile nuovo.
Sebbene invecchiato nel volgere di pochi mesi.
Sulla facciata si aprono vetrine trasparenti dentro stanze vuote.
Spettrali.
Gaudio, vittoria...
Nomi senza più senso.
Non sono in molti.
Tolti i dispersi, rimane un piccolo manipolo di disperati.
A fronte dell'ennesimo schiaffo della vita il melodic micro
world di Tommy dei .cora. non ha retto.

Così ha provato a dissolversi fino all'osso.
Stava già in apnea.
L'aria lo soffocava.
Il passo successivo è stato rifiutare cibo avvelenato.
Quasi da scomparire.
Sul volto scarno spiccano gli occhi strabuzzati.
Comunicano incredulità.
Spiazzamento per la disumanità sperimentata.
La salute è stata danneggiata non poco.
La voce residuale fuoriesce dai polmoni a stento.
Non riesce a urlare come un tempo.
Dopo poco prevale la tosse per anossia.
Il corpo inconsistente è ora fragile.
Ha mantenuto l'ironia.
Voglia di prendersi in giro.
Di scherzare con gli amici.
Tra di essi Checco.
L'apripista.
Un debutto da solista.
Dopo la lunga esperienza con i Solindo.
Comincia a cantare accompagnato dalla chitarra acustica.
Strofe cantautoriali grunge si intrecciano profondamente.
La tecnica è sopraffine.
La voce ispirata oltre la battuta.
Come di copione.
Lo aiuta Sté.
Il batterista dei .cora.
Prova a prendersi cura dell'ennesimo sopravvissuto.
Seduto al suo fianco gli sorregge le pagine con i testi.
Segue ogni parola con il dito.
Come ogni affettuosa mamma farebbe con il suo pargolo.
Dopo aver toccato l'abisso.
Sostiene con tutto se stesso l'amico provato.
Esprimendogli un amore profondo.
Sovversivo.

Irriducibile.
L'unico modo rimasto per ribellarsi alla vita.
Continuare a amarsi.
Disarmati.
Smettendo di identificarsi con il carnefice.
Al di là di regole spietate, assurde.
Per provare a cambiarle.
Interferendo.
A oltranza.
Contro ogni logica perversa, disumana, reificante.
Hanno capito l'essenziale.
Non ho nulla da insegnare loro.
Una lezione imprescindibile.
Checco termina il primo pezzo.
Si presenta con il nome dei vecchi compagni.
Intenti a inseguire sirene.
Al secondo pezzo si rompe la corda.
Continua a suonare armonie infrante.
Fino alla fine.
Tommy è già lì con la chitarra elettrica.
Tarata a puntino.
Si conoscono da una vita.
Da quando bambini avevano cominciato a suonare.
Non le solite canzonette.
Loro si facevano le ossa con *Twist*.
Dei *Korn*.
Quaranta secondi di bava alla bocca di un animale ferito a
morte, smarrito.
D'estate si trovavano al Ventaglio.
La notte.
Alice in Chains, Pearl Jam, Nirvana venivano snocciolati con
lo stesso malessere.
Urlandolo.
Imbottiti di vodka.
Con al fianco le ragazze.

Ben nascosti in fondo al parco.
Dietro il palco naturale del teatro greco.
Li avevo conosciuti lì.
Una sera d'estate solitaria.
In quello spazio limite.
Attratto dai loro richiami sonori.
Perplesso, Checco imbraccia la chitarra elettrica di Tommy.
Ha capito l'antifona.
Vuole abbandonare.
Ragazzi.
Basta.
Suonate voi.
Spazio ai .cora.
Gli amici lo incitano con affetto.
Porta a termine altri due pezzi.
Senza nascondere l'amarezza.
Poi si sospende definitivamente.
Sottraendosi.
Sottovoce.
Il locale ha un tono sommesso.
Nessuno si è lasciato contagiare dalla frenesia orgiastica del sabato.

Al massimo ci si consola bevendo insieme il vino della casa.
Del buon verdicchio.
Offerto a soli sessanta centesimi il bicchiere.
Una piccola manna dal ciel...
No...
Da chi già esangue non smette di accudire il prossimo.
In questi tempi bui.

Anche oggi sto male.
Messo sotto scacco matto.
Il re è nudo.
Resta solo la capitolazione.

Eppure c'è chi sta peggio.

Al confronto ogni mio pensiero trasuda ottimismo.

Ieri notte hanno dato fuoco una macchina fuori dell'Xm assediato.

Mercoledì c'è stato il lancio delle bottiglie dopo una manifestazione di gruppi di destra.

Si prevede un'ulteriore escalation.

Ma non si reagisce.

Si aspetta pazientemente.

Dentro i camper gli squatter si coricano con un occhio aperto e i pantaloni infilati.

Sono pronti al peggio.

Qua e là sono comparsi degli estintori.

La notte si dorme poco.

Si cerca una soluzione.

I pensieri vanno a mille.

Ma si può solo attendere.

Rintanati dentro le proprie trincee.

Ci stanno rimettendo tutti.

Anche le "attività" del quartiere sono calate pesantemente.

Lo spaccio è ai minimi storici.

I senegalesi non si fanno più vedere.

Sentono puzza di carogna.

Questo è un bene.

Però non a questo prezzo.

Presto succederà qualcosa.

Mimmo lo sente.

Che fare?

Si può solo sperare l'implosione di tutto questo schifo.

Stringendo i denti.

Raggomitolati su sé stessi.

Per concentrare tutte le proprie energie.

Stando in apnea.

Con i polmoni infuocati.

Al punto da esplodere.

Ripercorrendo all'indietro ogni istante.
Senza paura.
Fino al punto sogliare di attivazione dell'ultima apocalisse.
La prima.
Per rompere il ciclo e la linea di questa storia.
Tutta.
Senza distinzioni di sorta.
Per cancellarne ogni traccia.
Fin oltre l'origine.
Come nulla fosse mai stato.
Prima di ogni luce.
Prima di ogni *logos*.
Per tornare a essere solo silenzio.

Amore sovversivo

In piena emergenza.
Ho esternato il mio amore agli amici, amiche, vicini.
Con eccesso.
Disperazione.
Una questione di vita o di morte.
Non abituati a tanto...
In molti sono rimasti perplessi.
Colpiti.
La maggior parte si è ritratta.
Alla fine sono più solo di prima.
Sebbene frequenti ogni giorno una marea di persone.
Abbandonato all'*occasio*.
Alla manna quotidiana.
Palliativo solo per la sopravvivenza.
Dopo aver toccato per un istante il cielo con un dito.
Aver provato a rimanerci tutti insieme il più a lungo possibile.
Sono sprofondato peggio di prima.
Un mondo va ricostruito.
Con calma.

Pazienza.
Trasformando la manna incolore in qualcos'altro.
Di più appetibile.
Di più elevato.
Intanto indosso la maschera.
Mi nutro di microbico plancton.
Giusto per non morire.
Lo chiamano destino.
I più audaci provvidenza.
Fanculo.
È naturale.
Fanculo.
Dov'eri quando ho creato il mondo.
Fanculo.

Galeotto fu...

Cena yoga prima di natale.
In tutto una decina di partecipanti.
Tra di essi Francesca.
Gli era piaciuta sin da subito.
Sebbene il loro rapporto non fosse semplice né lineare.
Francesca era stata toccata dalla vita.
Il suo equilibrio ne aveva risentito.
Da primogenita aveva dovuto sopportare da sola il peso della crisi.
La frantumazione del suo mondo “naturale”... la famiglia.
L'umore era soggetto a sbalzi improvvisi.
Da allora i suoi occhi non avevano smesso di urlare in silenzio.
Increduli di fronte a quella realtà disarmante, imprevista.
Impossibile affrancarsene.
Si era dovuta presto abituare a vivere con la terra tremante sotto i piedi.
In attesa del crollo.
Quando capitava di botto, senza preavviso non c'era tempo per

la disperazione.

Si doveva ripartire.

Senza fiatare.

Fosse concesso avrebbe preferito affondare indolentemente.

Non senza autocommiserarsi un po'.

Tanto nessuno perde tempo a ascoltarti, a comprenderti.

In questi casi ci si può solo rialzare.

Da soli.

In silenzio.

Per ricominciare a marciare come nulla fosse successo.

Perché il mondo intorno non si ferma a aspettarti, va avanti.

Allora sei costretto a rincorrerlo con affanno.

Non c'è mai tregua.

Né pace, né vacanza.

Il tour de force della vita.

Quel giorno era cambiato qualcosa.

Lo aveva cercato lei con lo sguardo.

Fin da subito.

Da quando si erano incontrati all'appuntamento pattuito.

Mostrando un sorriso delicato, accogliente.

Il suo corpo si avvicinava con naturalezza.

Senza frapporre ostacoli.

Davanti al bicchiere di birra smezzato insieme si era aperta.

Di più.

Aveva rilanciato.

Quando mi inviti a casa?

Lui era rimasto sorpreso da tale slancio.

Ma anche contento.

Prima possibile.

Magari dopo le feste.

Porta anche i libri.

Così si studia insieme.

Poi dalla borsa tira fuori un fumetto.

Appena letto te lo passo.

Attraverso quella borsa si era spalancato un varco nella sua

intimità, nei suoi interessi quotidiani.

Un modo per donarsi all'altro.

Senza barriere.

Con naturalezza.

Aveva fatto centro.

Anche lui era un appassionato di fumetti.

Restava il fatto della novità.

D'incanto le porte del suo intricato labirinto si erano spalancate.

Ora era concesso penetrare nei suoi santa sanctorum.

Non c'erano più impedimenti.

Quale chiave aveva aperto le serrature.

Cosa era successo?

Quella notte la luna aveva virato prepotentemente verso il rosso per scomparire del tutto dietro uno sfondo nero impenetrabile come non mai da più di quattrocento anni.

Quella notte solstizio d'inverno astronomico, calendariale, luna piena, eclissi totale erano collassati.

La notte più buia di tutte.

Senza l'illuminazione del sole, ora anche della luna.

Rimanevano solo le stelle lontane anni luce.

Quando alla fine della sera si salutarono.

Lo fissò intensamente.

Poi lo accarezzò delicatamente sul volto.

Lui non comprese subito.

Rimase spiazzato.

Sebbene avesse portato con sé quella carezza come un bene prezioso custodendola nei suoi pensieri fino la mattina seguente. Quando la nebbia si diradò lentamente.

Sensibilizzata a sopravvivere davanti alla vita cieca, ottusa, Francesca aveva risposto.

A modo suo.

Con tutta se stessa.

Nonostante la voragine spalancata da tempo sotto i suoi piedi.

Un doppio salto carpiato nel vuoto.

Lo avrebbe capito?

Sarebbe stato altrettanto sensibile da accoglierla?

Subito sotto c'è la personale narrazione della preapertura straordinaria di gennaio della ciclofficina.

Per la serie:

Apocalissi quotidiane del senso...

Destrutturazioni natalizie...

Conseguenti ricostruzioni per l'anno nuovo a venire...

Ovvero la “ciclofficina esistenziale”...

Parallela, funzionale a quella “del fare”.

A che si gioca oggi?

Frapporre fra sé e i propri desideri una parte, un compito, una prestazione, un fare.

Per attivare dinamiche sotterranee sottaciute.

Per mettere in atto il copione di sempre.

Cercare lo sguardo dell'altro, venire riconosciuti.

Dietro si cela il voler essere amati in modo assoluto.

Senza condizioni.

A prescindere.

Invece tocca atteggiarsi, assumere un ruolo, una pratica.

Mettersi a disposizione.

Facendo finta che...

Come bambini immersi in spazi transizionali intenti a giocare al dottore, alla guerra, con le costruzioni.

Solo a queste condizioni accade qualcosa.

Si genera una storia.

Si concepisce un mondo circoscritto condiviso.

Lavorando su tali piani paralleli si prova a smuovere le acque, a cambiare indirettamente il presente, la realtà.

Questioni di tecnica...

Tutto per colmare quel bisogno ancestrale d'affetto.

Eppure anche questo desiderio profondo potrebbe rivelarsi una fra le tante maschere possibili.

Quella indossata pensandola più autentica delle altre.

Magari, dopo averla realizzata, rimarrà solo la noia.

Poi il trascendimento verso qualcos'altro.

Agiti da quella potenza originaria capace di travolgere spasmodicamente ogni valore senza remore.

E così via...

Un altro giochetto ancora.

Quale questa volta?

Osservo stupito gli amici della ciclofficina sistemare pedantemente gli strumenti.

Al freddo.

Da soli.

Anche durante le vacanze natalizie.

Quando i normali utenti sono a casa a mangiare dolci, a giocare a carte.

Loro invece pensano già alla riapertura.

Sistemano gli attrezzi.

Fanno l'inventario.

Verificano quelli persi, rubati.

Per sostituirli con altri nuovi.

Si compila la lista della spesa.

- 3 tubetti di mastice

- 1 scatola formato famiglia di toppe per camere d'aria

- 50 metri di guaina per freni

- 20 cavi freno posteriore testa cilindrica

- 10 cavi freno posteriore testa sferica

- 1 smagliacatena

- 1 estrattore per pedivelle a perno quadro

Una voce dopo l'altra.

Rigorosamente in fila.

Per accogliere al meglio in quella piccola oasi propizia la massa di gente con la bici incidentata.

In attesa di un nuovo possibile miracolo.

Per me invece si tratta di redarre il catalogo del nulla puro.
Parole vuote senza rimando.
Segni privi di mondo.
Indifferenza totale.
Per loro non è così.
Lo si vede dallo sguardo, dal sorriso.
Sembrano manipolare qualcosa di prezioso, di imprescindibile.
Come l'acqua nel deserto.
Quasi si trovassero di fronte allo shangri-là.
Con gli occhi lucidi accarezzano ogni singolo arnese.
Ci girano attorno.
Quando non lo trovano stanno male.
Toccano con mano il posto vuoto.
Senza scomporsi.
Se ci sono ancora, prendono i pezzi rimasti.
Con cura provano a compiere il miracolo della restaurazione.
Ci passano ore e ore.
Tentano di razionalizzare, ordinare il resto di nulla.
Tessendo scopi, finalità.
Non riescono a staccarsi da quel compito.
Stanno per andare via...
Tornano indietro.
Riprendono dove avevano lasciato.
Come si fosse dentro una rappresentazione teatrale di Beckett.
Davanti a attori incantati, mossi da scopi, desideri lontani.
Nell'attesa degli eventi distribuiscono amore a tutti quegli
oggetti.
Per predisporli.
Li guardo incredulo.
Oggi non riesco proprio a immedesimarmi.
A mettermi nei loro panni, nei loro riti.
Qualcosa mi sfugge.
Le loro pupille brillano come fossero posseduti.
Allo stesso tempo li percepisco disumani, meccanici.
Simili a quei bambini autistici intenti nei loro rituali ritmati.

Tutto d'accapo all'infinito.
Senza fermarsi mai.
Cosa li muove.
Cosa vedono lì davanti.
Forse è solo questione di prospettiva.
Basterebbe spostarsi di poco per guardare dietro il muro.
Per riuscire a dare un senso.
Non accade.
Alla fine un solco abissale ci divide.
Una distanza incolmabile.
Allora non vedo l'ora di bruciare le tappe.
Di abbattere ponti.
Per andare via prima possibile.
Prima di essere risucchiato dallo sprofondare continuo della
terra sotto i piedi.
Il respiro si fa difficile.
Sto in apnea.
Devo emergere da qualche altra parte.
Per non soffocare.
Mi metto i guanti.
Prendo la bici.
La stretta al petto è sempre più forte.
Non resisto.
Salgo.
Comincio a pedalare confuso.
Diretto più lontano possibile.
L'importante è uscire fuori.
Magari per dirigermi verso casa.
A pensare.
Per dare la possibilità a nuovi germogli, a nuove radici di
crescere.
In attesa della manifestazione di un nuovo mondo condiviso.
Intanto si è in balia del vento.
Sbattuti in terre aride aliene.
Senza alcuna possibilità di contaminazione.

Si può solo prendere tempo.
Per un po' me ne sto in disparte.
Da solo.
Aspettando un cambiamento.
Proficuo.
Per tutti.
Continuando a resistere.
A lottare insieme.

Dopo infinite discussioni è ricomparso nella lista della spesa anche il centraruote...

A quanto pare uno strumento imprescindibile nell'attuale imprinting genetico della ciclofficina.

Pronto a fare capolino quando meno te lo aspetti.

Stando a recenti studi esegetici, quando Mosè scese dal monte Sinai con le leggi in mano trovò gli israeliti in adorazione davanti a un "centraruote d'oro".

(Grazie Sofista per la citazione dotta).

Non se ne esce...

Prontosoccorso

Oggi abbiamo trascorso il pomeriggio insieme al pronto soccorso.

Per sei ore e più.

I tuoi dolori intestinali reclamavano cure.

Sono rimasto.

Così...

Perché mi andava.

Tempo ne avevo.

L'avrei dovuto impiegare comunque.

Senza ragione.

Come ogni santo giorno.

Oggi ci sei stata tu e mi sono divertito.

L'indomani mi hai mandato un messaggio dicendo di stare meglio. Poi mi hai ringraziato per “la bellissima mia presenza”.

No, l'ho fatto solo per piacere.

Perché eri tu.

Per scherzare insieme come in un film a lieto fine.

E non è importante il luogo.

Può essere una biblioteca, la casa di un amico, ma anche il pronto soccorso o l'inferno.

Ogni momento è buono per aprirsi, comunicare i propri sentimenti, i non detti con leggerezza, serenità. Sapendo di essere accolti.

Così la propria verità non rimarrà inascoltata, gettata al vento.

Potrà invece mettere radici, seppur flebili.

Per essere rispecchiata e ricordata.

Se no muore o fa impazzire.

Certo anche così sarà a termine.

In ogni caso per un po' non verrà traviata, crocifissa, ignorata.

Ma solo ospitata.

Il tempo di ravvivarla prima di inabissarsi ancora per chissà quanto. Provando a sospenderla per un po' in un'immagine, un suono condivisi. Fin quando non scomparirà di nuovo.

Tutto sotto la sinistra benedizione della luna piena.

Secondo copione.

Ciclofficina esistenziale

Nella ciclofficina esistenziale il fare non è essenziale.

Vale solo l'essere in rivolta.

Dovunque, in ogni istante, con tutto sé stessi.

Non c'è nulla da riparare.

La denuncia è totale, metafisica.

Non si tratta di sostituire un mondo con un altro.

Sebbene non tutti siano equivalenti.

Alcuni sono migliori di altri.

Si tratta pur sempre di gironi infernali.

Fare o non fare non è il problema.
Si può scegliere di fare come no.
Non cambia più di tanto.
È un girare a vuoto comunque.
Tanto vale seguire il proprio istinto.
Sapendo di non avere regole, né di poterle dare.
Piuttosto si fa comunella con quelli nella stessa condizione.
Al limite tutti.
Per condividere la medesima coscienza, la stessa inutile
preoccupazione.
Sens emploi employé.
Avendo cura senza cura.
Senza opera.
Tutto qui.

La legge di Yassine

Yassine è un giovane tunisino.
Di professione sarebbe meccanico. Nel settore delle quattro
ruote.
Senza più lavoro ha cominciato a frequentare la ciclofficina.
Di certo è il più produttivo di tutti.
Sforna una bici a apertura.
Non di quelle semplici ma con la canna e i rapporti.
Poi le rimette in circolazione.
A suo modo anche lui resuscita le vecchie carcasse dando loro
un'ulteriore chance.
Oggi è venuto con delle ruote da ventotto e dei copertoni.
Li distribuisce come caramelle.
Certo, qualcosa tiene anche per sé, per aggiustare la miracolata
del giorno.
Però in cuor suo ripete:
Prima bisogna dare...
Non attaccarsi a nulla.
Rispettando una legge sottaciuta dello scambio.

Non si può solo prendere.

Quanto ti arriva va ridistribuito, rimesso in giro.

Basta tenere il necessario.

Non di più.

In ogni caso per poter dare bisogna aver prima ricevuto qualcosa o anche preso nei modi più o meno leciti.

Comunque sia il possedere qualcosa a mo' di feticcio è un peso per la coscienza.

Non lo sopporta.

Vuole stare leggera, libera da tutto ciò la possa appesantire, ingabbiare, cristallizzare.

Spesso chi dà lo fa con la consapevolezza di aver già preso, di essere in debito con il mondo e la società.

Un dono non è un oggetto indifferente.

Sotto sotto ti conduce a stipulare un ulteriore appuntamento verso l'altro. Portandoti a pareggiare i conti.

Prima lo si fa meglio è per tutti.

Tale scambio non è solo materiale ma ancor prima simbolico affettivo.

Una sorta di riconoscimento verso gli altri.

Un testimoniare l'appartenenza a qualcosa di comune, di condiviso, di pubblico. In questo senso il dono diventa il momento del (ri-)mettere in comune, del far circolare, per fondare la comunità.

La *res pubblica*.

Ma non ci si arriva ordinando a monte la propria vita.

Conferendo la forma dello scambio come regola astratta. Cioè istituzionalizzandola o ritualizzandola.

Così non funziona.

Piuttosto è una necessità emergente.

La devi sentire dentro.

A un certo punto viene fuori e non ci puoi più fare nulla se non seguire questa pulsione riequilibratrice.

L'importante è chiudere il cerchio.

Non interrompere questa catena virtuosa.

Dando allo stesso tempo la possibilità e il tempo a tutti di ricambiare, di spogliarsi.

Certo è un'illusione pensare di poter permutare simbolicamente ogni cosa.

Non tutto è reversibile, rimpiazzabile.

Tale discorso non vale ad esempio per la vita.

L'unica moneta di scambio possibile è la morte.

Infatti non la si può fermare, arrestare, oggettivizzare, ridurre, quantificare in altro.

Sarebbe comunque qualcosa di morto, cadaverico.

Tale scambio simbolico è possibile solo come illusione.

Al limite ci è concesso di pensare a forme dinamiche di vita capaci di sospenderla, ritardarla per un frangente. All'interno di un flusso di trasformazioni comunque inarrestabili. Forse influenzabili se non in minima parte.

Contagio

Chi viene in ciclofficina di solito si presta a uno scambio materiale, funzionale.

La bici rotta per una efficiente.

Il risparmio economico è garantito.

Basta un po' di riciclo, tanta buona volontà.

Ma si illudono.

Il debito contratto in quel luogo non è economico, materiale.

Non può essere saldato con un grazie, un'offerta.

Ancor prima è simbolico.

In ciclofficina si scambia materiale con idee, affetto.

Come si iniettasse un virus latente, sotterraneo.

Di quelli resistenti a tutto.

Capace di lavorare all'ombra, di spuntare fuori quando meno te lo aspetti. Per scardinare silenziosamente piani, progetti prestabiliti.

È questo il tranello sottaciuto messo in atto.

Tutti ne vengono colpiti.

Sia gli esterni, sia gli interni.

La ciclofficina si lascia spogliare docilmente per “obbligare” l'altro, mettendolo sotto scacco simbolico grazie a uno scarto, a una differenza insolubile materialmente, per questo destabilizzante.

Tu pensi di aver fatto un affare.

Invece contrai un debito silenzioso in grado di alimentare prima o poi nuove forme relazionali, nuovi approcci vitali. Non solo all'interno degli spazi circoscritti della ciclofficina, dell'ex mercato. Ma anche fuori, infettando metastaticamente l'organismo sociale.

Il tutto con ilarità, leggerezza.

Attraverso il gioco.

Per molti a conti fatti ne vale la pena.

Spesso senza sapere bene le motivazioni, ritornano ancora anche se l'urgenza materiale è stata soddisfatta. Per continuare a assorbire il calore di quel luogo caotico, disordinato eppure capace di scaldarti come un focolare sempre acceso.

Nonostante il freddo, il gelo.

Quando sotto i cumuli di rovine sparse come la cenere si dà la fiamma già per morta.

Basta soffiare appena.

Il fuoco piano piano risorge con un movimento nervoso indefinibile, continuo. Trasformando quegli scarti apparentemente inutilizzabili in un'ulteriore possibilità vitale inattesa, sorprendente, ammaliante.

A partire da quel sacrificio rituale di biciclette spogliate di tutto. Ridotte ai minimi termini fino al telaio nudo.

L'ecce bici.

La potenzialità assoluta pronta per esplodere in nuove impensabili opportunità.

Bisogna essere ciechi per non avvertire tali dinamiche.

Ottusi per la paura di cambiare.

Benché si sia predisposti a conservarsi integri quanto una statua di cera esposta al sole.

Una rotonda sul mare...

Ro-to-nda!!!

Ro-to-nda!!!

È lo slogan più ammaliante urlato in *critical mass*.

Di certo il più seguito.

Catturati da tale richiamo, un manipolo di ciclisti variopinti con un sorriso infantile scolpito si lancia a tutta birra intorno a una rotonda.

Non vorrebbero smetterla più.

Unooo...

Duuuuue...

Tre passaggi inebrianti.

Fino al capogiro.

Una volta ubriachi d'estasi...

Via verso altre mete imprevedute.

A ruota...

Dietro l'occasionale condottiero come uno sciame d'api a ritmo di *trance*.

Morire di rotonda per una ciclofficina è un drammatico paradosso.

Una beffa bella e buona.

Settembre la data fissata.

Il tempo della vendemmia e della spremitura.

L'ultimatum è già in atto.

Rimane da contare i giorni sul calendario.

La città del futuro ha deciso.

Ha fretta di conformare il territorio a sua immagine.

Vuole veicolare la circolazione a suo piacimento secondo ritmi ordinati.

Alla bici si è preferita ancora la macchina.

Un nuovo asse di scorrimento veloce per una società sempre più frenetica.

Una grande rotonda in piena bolognina.

Il cuore pulsante di Bologna.

Alla confusione di un tessuto urbano brulicante di vita, di

piccole realtà locali multiethniche, frammentarie, lente, si appone tramite un enorme sigillo circolare la certificazione dell'ordine, della forma perfetta del potere.

Il cerchio.

La figura più emblematica e affascinante di tutte.

La linea piegata su se stessa.

Dove ogni punto è equidistante dal centro.

Così ogni inizio coincide con la fine.

Per un'armonia prestabilita fuori dal tempo, dalla storia.

La rotonda come “non luogo” per eccellenza.

Crea distanze incolmabili.

Ci si può solo rincorrere intorno.

Senza prendersi mai.

Come in tanti scatch comici.

Un girare continuo a perdersi.

Per trovarsi alla fine al punto di partenza.

Niente più incontri occasionali.

Scontri fortuiti dove ci si possa guardare negli occhi.

Salutarsi.

Il nuovo corpo sociale si è dotato di un ulteriore by-pass per aumentare l'efficienza della circolazione intasata.

Vuole scongiurare l'infarto preannunciato.

Non sa vedersi in altro modo.

Né trovare soluzioni alternative.

Intanto, con la stessa efficacia di una lama circolare sulla sfoglia appena stesa per i tortellini, sferra un fendente sul territorio capace di squarciare in due l'Xm, mutilandolo della palestra e delle cucine.

Cioè delle sue funzioni viscerali vitali.

Una ferita mortale difficilmente suturabile.

Come tagliare un corpo a metà.

Dopo sarà solo un'agonia veloce.

L'apocalisse alle porte.

Ben prima di quella astronomica dei Maja.

Non senza fragore una nuova armonia sta per essere affermata.

Per le realtà autoctone emerse nel frattempo rimarrà la via dell'esodo o dell'estinzione nell'indifferenza.

Poi solo il silenzio.

Perduti nei lager della memoria, dimenticati dai più, verranno rimpiazzati da nuove presenze all'apparenza pacificate, di bell'aspetto.

Resterà solo il nome vuoto.

Dopo l'Xmercato.

L'XXmercato.

Secondo la dura legge del divenire.

Del superamento infinito in altro.

E amen e così sia.

E mó che si fa?

Si continua a ballare come sul Titanic?

Tre... due... uno... zero...

E se invece di resistere si accelerassero i tempi?

Se apocalisse deve essere...

Allora prima possibile.

Anzi subito.

Per non cedere alle imposizioni di questo sistema esponendosi alla contrattazione, allo scambio.

Via, andare via!

Abbandonare tutto così com'è.

Disperdendosi.

Suicidandosi in un improbabile esodo.

Scomparendo silenziosamente.

Come fosse scoppiata di botto una bomba termonucleare.

Quegli ambienti degradati, eppure ancora carichi di senso, di orari fissati, di codici, di scadenze temporali, di routine, verrebbero riconsegnati di nuovo al caos, alla disorganizzazione assoluta. In opposizione totale a tutto quanto lì intorno reclama invece a gran voce cultura, progettualità, ordine, funzionalità, partecipazione.

Di punto in bianco quegli edifici vuoti, aperti a chiunque indiscriminatamente tornerebbero a far parlare.

Innanzitutto i frequentatori del mercatino biologico posti di fronte all'assenza delle bancarelle di frutta e verdure. Poi i ciclisti con i loro rottami in cerca di uno spazio d'accoglienza. Sino al popolo della notte trovatosi di colpo al buio, costretto a dribblare alla cieca i corpi stanchi di barboni nascosti sotto i cartoni.

Alla fine quell'assenza satura di significati, non traducibile simbolicamente, inscambiabile, risulterebbe insopportabile per tutti.

Come un cancro a ciel sereno.

Spiazzante e impreveduto.

Cosa fare ora?

Come impiegare tutto quello spazio vuoto?

In che modo ricambiare quel dono inatteso, quell'obbligazione inaggrabile capace di tenere sotto scacco il sistema, costretto a trasformare il niente in qualcosa, il non senso in un valore ulteriore.

All'inizio da convento a caserma fascista.

Poi da luogo di smistamento per i campi di prigionia a mercato ortofrutticolo.

Infine centro sociale.

E poi...

Dopo l'ennesimo sterminio di senso...

Cos'altro ancora?

Come convertire quel cumulo di rovine stratificate, ancora vive e urlanti?

Bellum intestinum

Mimmo quel giorno aveva parlato con gran foga...

Questioni interne, private.

Era giunto il momento di fare i conti con gli altri squatter, in particolare Costa e Max, il testimone di turno.

In assemblea si provava a lavare i panni sporchi in casa, per

una possibile futura convivenza da riscrivere per l'ennesima volta.

Il giorno prima se l'erano dette di santa ragione.

Mimmo era arrivato a alzare un tubo di metallo fino a sbatterlo con forza sopra il tavolo.

Tanta la rabbia.

Mai lo avrebbe rivolto verso il compagno.

Non era nella sua natura.

Piuttosto gli serviva per sbollire la tensione.

Costa pur di prevenire il peggio si era buttato a terra.

Come una tartaruga ritratta dentro il guscio aveva provato a neutralizzare la collera dell'altro.

Sottraendosi.

Ora, davanti a tutti, si accusavano reciprocamente.

O te ne vai tu o io.

Questo l'ultimatum buttato lì a caldo.

Gli altri mediavano per ricucire.

Cazzo!

Siete uomini, non bestie.

È questo il modo di risolvere le questioni?

Dovete tornare a parlare.

Perché non fate una cena insieme?

Come si faceva in passato.

Riprendete il dialogo.

Così in basso non si era mai arrivato.

Cazzo.

Ancora una volta si stava tutti attorno al grosso tavolo di legno lucidato con la cera dalla Fiore.

La tensione era palpabile.

Però non si voleva demordere.

Urgeva una soluzione...

Prima possibile.

Che ne abbiamo le palle piene di queste situazioni di merda.

Per Mimmo e Costa dopo aver detto concitatamente la loro era arrivato il momento di tacere per ascoltare il parere degli altri.

Con lo sguardo basso aspettavano le decisioni dell'assemblea.

Vi si sarebbero allineati con fiducia.

Mimmo, lontano da Costa, stava seduto teso in avanti come una molla.

Recepiva le critiche in silenzio.

A parlare era piuttosto il corpo incapace a stare fermo.

Come un pugile sul ring si muoveva in continuazione ondeggiando a scatti. Per non lasciare punti di riferimento all'avversario immaginario, ai suoi colpi.

La bocca invece era aperta, gli occhi spalancati. Tanta l'attenzione per quanto veniva detto.

Nel frattempo con la testa annuiva su e giù come se stesse ripassando la lezione da bravo scolaro.

Con umiltà provava a contenere la propria collera per sentire le ragioni di tutti.

Mentre dentro si ripeteva.

Si, giusto.

È così.

Bisogna fare in questo modo.

Hanno ragione loro.

Non siamo mica bestie...

Non va buttato tutto giù per lo sciacquone.

È il momento di aprirsi per guardarsi negli occhi con sincerità.

L'assemblea quel giorno durò più del solito.

I ragazzi della ciclofficina arrivati tardi rimasero in silenzio.

Anche loro parteciparono allo scazzo.

Senza intervenire.

Come si fosse un'unica famiglia unita intorno al tavolo.

Fino a notte fonda.

Spirito della notte

Al T.N.T. c'era musica elettronica.

Era la serata clou della zona.

Da tutti i piccoli paesi vicini i giovani sarebbero scesi a valle.

Da Fabriano a Ancona, da Falconara a Macerata.

La rete dei centri sociali aveva battezzato l'anziano luogo occupato per l'evento del fine settimana.

Per l'occasione era stato chiamato un "noto" dj di Seattle accasatosi a Barcellona.

Non un semplice dj, ma un performer live. Capace di suonare dal vivo un carrello della spesa sopra le basi ritmiche e i groove campionati.

Musica di riciclo, seppur sofisticatissima.

Solo per intenditori raffinati.

A introdurlo un dj di Bologna.

Dj Balli.

Un nome un destino.

Ricca era un patito di Patafisica. La scienza paradossale delle soluzioni immaginarie.

E un emarginato incallito.

Quasi una predeterminazione genetica, ontologica.

Per lui non c'erano strade efficaci all'interno di questo sistema.

Nonostante tutto era riuscito a crearsi un spazio originale riuscendo a emergere in tutti quei luoghi posti ai margini come lui. Dove si fa sperimentazione esistenziale, spesso sconfinando nella follia, sempre nell'eccesso.

Molti suoi colleghi-amici non avrebbero affatto sfigurato come protagonisti nel film Freaks. Un cult degli anni trenta dove a dare spettacolo è la mostruosità.

Il suo genere era la Break-Core.

Un beat sostenuto, ironico, noise.

Suonava solo vinili.

Era un purista dell'analogico.

Mai avrebbe ceduto al richiamo del digitale, della musica al computer.

Questioni di scelta di vita, di resistenza, come testimoniato dalla etichetta discografica da lui fondata, la *Sonic belligeranza*.

Quel giorno c'era la luna piena.

Non solo.

Terra e luna provavano a sfiorarsi.

Il disco lunare adagiato sul piatto stellato della volta celeste sarebbe stato più grande del solito. Come non succedeva da diciannove anni.

Alcune ragazze ammaliata da quella luce riflessa stavano con il naso all'insù in attesa di vederla apparire da dietro la coltre nuvolosa.

Come ogni protagonista che si rispetti si fece attendere.

Alla fine si concesse per un attimo.

Mostrando il suo volto tra una nuvola e l'altra.

Prima di velarsi ancora e scomparire definitivamente dietro le quinte.

Marco Zen aveva accompagnato l'amico dj.

Per l'occasione si era prestato come autista nonché fac totum.

In fondo si giocava a casa sua, tra amici vecchi e nuovi.

Quel giorno la serata non fu particolarmente memorabile.

Di certo non verrà ricordata come l'evento dell'anno, sebbene la gente accorsa numerosa si fosse divertita.

A fine spettacolo insieme a Riccardo si apprestava a portare in macchina l'armamentario da dj.

Il mixer, i dischi, la valigia in alluminio contenente il necessario, le cuffie, i cavi, i microfoni a contatto.

Lo seguiva con in mano la cassetta della frutta stracolma di primizie sonore.

D'un tratto una ragazza giovane accorse verso di lui mossa da una pulsione irrefrenabile.

Era vestita di nero con i capelli ricci scuri come quelli di Medusa.

L'aspetto era semplice, non ricercato. Sincero come può esserlo quello di una giovane di paese non abituata a menarsela tanto.

Si trattava della stessa ragazza a cui aveva apposto sul dorso della mano il timbro d'entrata.

Aveva notato una luce strana nel suo sguardo.

Però non ci aveva dato peso più di tanto.

Ora si faceva avanti verso di lui.

Raggiuntolo le disse tutto d'un fiato.
Vorrei passare la notte accanto a te.
Senza urlarlo con troppa enfasi.
Sebbene con un certo trasporto e tanto coraggio.
Rispose di getto.
Ci sto.
Spiazzato e divertito.
Non so bene quanto la proposta fosse seria.
Quel giorno la luna dava alla testa.
Sarebbe potuto succedere di tutto.
Poi la fissò.
Un attimo intenso, interminabile.
Quella proposta senza filtri era la cosa più genuina vissuta fino
a quel momento.
La sentì vicina.
Come un fiore delicato da godere senza raccogliarlo.
Per non sciuparlo in pochi secondi.
Le sorrise.
Non se l'aspettava.
Vista anche l'età.
Si era sentito lusingato.
Come avesse ricevuto un dono inatteso.
Si avvicinò a lei.
Al suo volto pulito.
Le sussurrò riconoscente...
Grazie.
Poi le guance si sfiorarono delicatamente.
La ragazza rimase lì ancora per qualche istante.
Lui proseguì deciso il suo cammino...
Con quel segreto dentro.
Senza comunicarlo a nessuno per non sciuparlo.

La ciclofficina rituale. Costruire per dissolvere

Gli schieramenti opposti sono in allerta.

Si avvicina l'ora X.

L'apertura.

Quando la serranda di ferro lentamente si solleverà.

Allora ci si potrà contaminare senza riserva.

Rullano i tamburi.

Gli animi si caricano.

Sale l'adrenalina, la tensione.

Non tutti sopravviveranno.

Il sole sta calando all'orizzonte.

La luce è ottimale.

Non fa caldo.

Muniti di bici, o quanto di più prossimo a tale termine, i ciclisti appiedati si apprestano all'assalto.

Ancora pochi secondi...

Il bottone viene pigiato.

Un rumore sinistro di cigolii stridenti invade la scena.

La barriera si solleva lentamente.

Filtrano fasci di luce.

Pochi centimetri alla volta la serranda sale.

Un'attesa interminabile.

Per i più bassi o quelli con il mezzo più piccolo si intravede una soglia...

Senza aspettare si lanciano sul varco apertosi.

Riuscirà la ciclofficina con i suoi affiliati a sopportare l'urto?

Sarà in grado di contenere l'orda barbarica, di sopravvivere a se stessa?

Quale limite sarà oggi superato?

La linea di confine pian piano scompare assorbita dal soffitto.

Una marea simile a uno tsunami invade tutto lo spazio disponibile ricolmandolo di vita brulicante.

Ogni oggetto viene rianimato, spostato, lanciato, abbandonato dalla fiumana inarrestabile.

È il momento del corpo a corpo.

Nulla rimane escluso.
Tutto viene modificato irreversibilmente.
Per gli autoctoni il miracolo è di resistere.
Ei dove sono i coni?
E le camere d'aria?
Ho i freni andati.
Devo cambiare la gomma...
Come si fa?
L'asse centrale non va più...
Butto tutto?
Sempre le stesse domande.
Ripetute all'infinito come un eco continuo.
Sempre le stesse risposte.
Come un mantra.
Nonostante il tentativo di colorarle ogni volta con sfumature differenti.

Inutile definire i contorni, affibbiare nomi, le referenze giuste sui cassetti, gli oggetti, per indirizzare l'agire nel modo migliore.

Dura poco.

Alla fine ogni segno si contamina.

Perde di senso.

Per tornare indistinzione pura.

Caos da cui strappare ogni volta nuove storie, nuove significazioni funzionali.

Non accettare il gioco lasciandosi andare nella corrente è come votarsi al suicidio.

Vano tentare di resistere a tale dispersione di significati provando a fare di un oggetto un feticcio ossessivo.

Eppure anche in tale orgia alla fine qualcosa emerge, entra in vibrazione armonica.

Non prima di aver sacrificato tutto.

Anche oggi l'agnello sacro verrà immolato sull'altare.

Quel resto non scambiale in termini economici.

Quella parte residuale oscena da cui emergeranno ancora nuove forme di bici, modi di pedalare.

Di più...

Contro l'imposizione di senso, di valore, contro l'idea di uno scambio impari, a perdere, la ciclofficina si ribella.

Non vuole essere solo uno strumento passivo.

Rifiuta la banale logica della produzione mercificata.

Allora si fa oggetto intrascendibile, puro.

Attraverso il caos.

Sia per eccesso che per difetto.

Offrendo troppo o troppo poco.

Alla fine scompagina le scontate economie domestiche di chi pensava di risparmiare e di portare via qualcosa.

A lungo andare è lei a condurre il gioco.

A crocifiggere ogni finalità precostituita.

Ecco la magia della ciclofficina.

Far sparire tutto ciò in un baleno silenzioso.

In un sol colpo...

Voilà...

E non c'è più nulla.

Una volta liberati di tutto si entra nel gran gioco.

Nel non senso.

Nel fare fine a se stesso.

In relazione pura gli uni con gli altri.

Senza più interessi.

Tutti omologati allo stesso livello.

Anche questa volta il rito della ciclofficina ha compiuto il suo giro, il miracolo.

È il momento giusto della condivisione.

Sbuca fuori del pane.

Quello fatto con la pasta madre, farina di grano, di ceci, di farro...

Tagliato a quadretti come tante piccole ostie viene distribuito ai presenti.

Molti hanno le mani sporche o impegnate.

Allora vengono amorevolmente imboccati.

Pian piano si ricostituisce il collant comune.

Si diventa un unico corpo.
Un attimo di distrazione fatale...
Prima di affondare ancora.
Questa volta navigando a vista, secondo il vento.
Spogliati di tutto.
Senza più orpelli frenanti, compiti, orari, appelli, esami,
responsabilità.
Il piacere si fa immenso.
Alla fine c'è pure chi arriva al risultato.
Ma che importa.
Anche oggi si chiude.
Rimangono gli occasionali sacerdoti di tale ritualità spontanea.
Anche loro andranno a casa.
Non prima di aver curato le ferite.
Ricompreso le membra disarticolate della ciclofficina.
È il momento della rigenerazione.
Ma non serve a nulla se non si è imparato preventivamente a
morire, a dissolversi completamente.

Il sollievo di affogare

Erano tornati al Gaudio.
Dopo una manciata di mesi dal primo concerto.
Dopo la crisi di Tommy.
Prima di loro avrebbero suonato gli Empty Dialogue.
Però qualcosa non andava.
L'accoglienza era stata più fredda del solito.
Il clima era teso.
Impossibile avvicinare i .Cora.
Parlare con Tommy.
Era scattato qualcosa nella sua mente.
Un istinto rivendicativo?
Si era sul punto di catastrofe.
Nell'aria si avvertiva sordo l'urlo selvaggio della terra in
procinto d'essere stuprata da un violento terremoto.

Impossibile l'arresto.

Il dispositivo di autodistruzione si era attivato.

Si trattava solo di aspettare la conclusione del countdown.

Con il fiato sospeso per la tensione.

Mentre cadevano a una a una le tessere ordinate di un immenso domino dalla forma di un mondo al tramonto.

Molti si immaginano la fine come un'esplosione apocalittica, un boato onnipervasivo, tuttodivorante.

Per Tommy invece la fine è solo uno scomparire.

Nel modo più efficace.

Al limite della perfezione.

Senza esibire residui.

Implodere in se stessi fino al nulla, al non senso.

A partire dal corpo, poi dai pensieri popolati da significati a perdere.

Quel giorno era accorsa parecchia gente.

La piccola saletta, certamente inadeguata a sostenere la potenza del sound grunge dei .Cora., era stipata di giovani appoggiati al muro oppure seduti a terra, sulle occasionali sedie.

In molti erano venuti per loro.

Da anni bazzicavano la stessa scena noise.

Qua e là c'era pure qualche volto nuovo.

Toccava a loro.

Gli Empty Dialogue avevano appena terminato.

Giusto il tempo delle ultime regolazioni.

L'accordatura, la posizione dei piatti, dei microfoni.

Un attimo di attesa carico di aspettative.

Poi il via.

Si comincia con i nuovi pezzi.

O meglio li si finisce sul posto.

Una vera e propria esecuzione.

Dopo pochi secondi dall'inizio.

Appena dopo l'intro.

A volte fino al primo ritornello.

Per abortirli in un baleno.

A Sté il colpo di grazia.
Con la batteria.
Per recidere tutto come in una cabina di montaggio.
Un taglio netto.
Preciso.
In grado di portare ogni cosa al grado zero di significato.
Oltre qualsiasi rumore.
Fino al silenzio puro.
Alla dissolvenza in bianco.
Uno, due, tre....
Sette pezzi bruciati in pochi minuti.
Come un coitus interruptus.
Un uroboro divorante se stesso fino a scomparire.
Enorme il potenziale espresso.
Assoluta la sospensione.
Fino allo sterminio.
Da possibile festa a supplizio.
Inafferrabili.
Incomprensibili.
Almeno per il pubblico rimasto in silenzio, con gli occhi sbarrati, la bocca aperta, frastornato da tanta potenza nichilistica.
L'ultimo non pezzo.
Poi i saluti.
Già finito.
Prima di cominciare.
In barba alle regole dello spettacolo.
Sfuggenti come il nome di Dio sparso in mille frammenti irricomponibili.
Una destrutturazione definitiva.
Cos'è stato?
Anzi...
Cosa non è stato?
Impossibile parlarne...
La gente esce perplessa.
Dura un attimo.

Il tempo di affogare tutto nei soliti giri di parole.
Come non fosse successo nulla.
Nonostante tutto.
Nonostante il suicidio simbolico di Tommy.
Vittima e carnefice.
Sacerdote e agnello sacro.
Un passo ulteriore verso il puro nulla.
Pronto a rendere quanto dovuto pur di pareggiare il fio della
colpa di aver desiderato anche solo per un istante di apparire sulla
scena.
Alleggerito di tutto.
Di ogni responsabilità.
Restava di agire sul proprio corpo nudo.
Sulle sue funzioni basilari.
Applicando la stessa ferrea logica.

Il capolavoro di Tommy

Col senno di poi un'altra interpretazione possibile.
A quel gesto estremo.
Eccessivo.
Difficile da capire per i presenti.
Un sacrificio necessario.
Per liberarsi.
Uno scomparire prima di tutto simbolico.
Per tornare a vivere.
Ma non era sufficiente.
Andava incarnato fino in fondo.
Dallo psichico al somatico.
Una spoliatura completa.
Fino a rimanere pelle e ossa.
L'involucro residuale da cui partire.
Da rimpolpare.
Per un nuovo viaggio.
Una nascita ulteriore.

Radicalmente differente.
In nome di un vivere tranquillo.
Normale.
Lontano dai riflettori.
Come qualsiasi altro suo coetaneo.
Cosa è rimasto di quel Tommy.
Difficile dirlo.
Una dipartita perfetta
Almeno all'apparenza.
Dopo solo un altro.
Identico.
Sebbene irriconoscibile per i più.
In ogni caso un'opera perfetta.
Un capolavoro di prestidigitazione.

Nun se butta niente

Non so per quale strana congiuntura astrale, però in un sol colpo la zia e la mamma si erano trovate a condividere lo stesso letto in ospedale.

Marco Zen in tutta fretta aveva dovuto raccogliere le poche cose necessarie alla sopravvivenza, i vestiti, i libri, la bici, per partire verso sud.

Una rimpatriata come non succedeva da anni.

Nonostante tutto si era accasato bene.

Aveva trovato anche là sacche di resistenza al grigiore quotidiano. Giovani artisti, musicisti, poeti, grafici o semplici fanciuzzisti posizionati volontariamente ai margini.

Insieme si provava a mettere in comune le forze, a mescolare le differenti esperienze. Così da trovare tutti giovamento.

Quel giorno la ciclofficina di Ancona dava una festa di autofinanziamento. Da poco aveva aperto i battenti. Quella era la prima uscita pubblica. Un appuntamento irrinunciabile.

In tutta fretta si era allestito un gruppetto sparuto di ciclisti per scendere dalle colline al mare. Tante le barriere da superare,

innanzitutto dentro se stessi per provare a muoversi in modo nuovo e antico allo stesso tempo.

Alla fine si era in quattro.

Due con la bici da corsa, il resto in citybike, in mountain bike.

Tre ragazzi e una ragazza.

Già questo sarebbe sufficiente per soffermarsi a parlare di questa esperienza.

In più c'era la novità della ciclofficina.

Allestita con il niente, senza strumenti.

Armata solo di entusiasmo, di voglia di fare.

Un avamposto isolato in pieno deserto urbano dove risultano ancora sconosciute parole come critical mass o la bici fissa.

Eppure il meglio doveva ancora capitare.

La lezione del giorno sarebbe venuta dalla strada da chi meno te lo aspetti. Quando pensi sia già tutto finito.

Si era in attesa del treno per tornare a casina.

Per ammazzare quei pochi minuti di attesa si era pensato di comprare delle birre al ristorante cinese.

Usciti dal negozio ripongo il resto dentro il portamonete.

Nella foga cade in terra una monetina da un cent.

Come nulla fosse la lascio lì.

Cavolo!

È solo un cent.

Un niente.

In un altro momento lo avrei raccolto.

Ma in quel frangente non ne volevo sapere.

D'improvviso emerge dallo sfondo amorfo un barbone.

Ha la schiena torta, il volto sporco, la barba.

Si fa strada attraverso un muro di persone poco rassicuranti.

Viene deciso dalla nostra parte.

Penso voglia prendere la monetina per sé.

In effetti si china proprio davanti a me, la raccoglie.

Poi il colpo di scena.

Me la porge.

Guardandomi dal basso, con il volto inclinato di tre quarti

sentenza:

Nun se butta via mai niente.

Ricevo la monetina tra le mani.

L'ennesima lezione di vita dal basso.

Lo ringrazio sorpreso.

Anche oggi si fa i conti con la solita presunzione.

È ora di contaminarsi con la vita.

Alleluja.

Masse critiche

Era il secondo sabato del mese.

Il giorno della critical mass.

Come solito alle quattro mai puntuali si cominciavano a radunare il popolo variopinto in bici.

Quel giorno era speciale più di tanti altri.

Alessandro e la sua sposa avevano deciso di festeggiare la loro unione partecipando al corteo a due ruote. In riscio trainato da un valente pedalatore, seguiti dagli invitati, compresi i parenti più stretti.

Come d'abitudine scoccate le quattro e mezzo abbondanti la massa radunata nella piazza tenuta a freno con impazienza si mobilitava. In un baleno tutti girarono le loro bici poggiate al suolo a testa in giù. E via uno dietro l'altro in fila per trovare una via di fuga dalla piazza verso chissà quale direzione. Anche oggi a caso, secondo il capriccio del condottiero di turno. Tutti gli altri a seguire fiduciosi suonavano i campanelli, urlavano slogan, ridevano di gioia.

Compatti sulla strada si era creato un muro mobile, meglio un'onda capace di dilagare sulla strada occupandola tutta.

Una volta tanto le macchine dovevano accodarsi e seguire a ritmo di pedalata. Certo non senza imprecazioni, suonando nervosamente il clacson. Non tutti la prendevano male. C'era pure chi diviso tra auto e bici solidarizzava simpaticamente e incitava a continuare la protesta pacifica.

La processione durò per tutto il pomeriggio in una città caotica e variegata. Quel giorno c'era pure la millemiglia. Tanta gente stava assiepata lungo la strada per vedere i bolidi a quattroruote reduci di tanti successi oramai lontani. Alla fine a prevalere era la confusione. Tutto si mescolava al punto di non riuscire a capire più niente. Le urla della massa critica, il clacson delle auto, il rombo dei motori a dodici cilindri, il tifo degli spettatori lungo la strada. Un'immensa folla aveva invaso ogni angolo del centro. Tutto era diventato indistinto, caotico. Roba da far girare la testa.

Allo stesso tempo un sentimento di ebbrezza misto a smarrimento aveva contagiato i partecipanti. Come si fosse stati tante pedine di un gioco più grande sparpagliate a caso lungo le vie della città. Un movimento di troppo e tutto sarebbe crollato per contagio.

Non successe nulla di strano.

Anche quel pomeriggio il giro finì in piazza s. Francesco.

Ancora presto, la piazza semivuota venne invasa dalle biciclette.

Il carretto degli sposi al centro e tutti gli altri intorno a girare a vuoto. Come in un accerchiamento di indiani urlanti di gioia e frenesia.

Dopo uno, due, più giri con il mal di testa si lasciarono cadere a terra le bici. A caso, dove capitava, per costituire capannelli separati di amici. Per bere, chiacchierare, confrontarsi, mangiare. Con lo scendere della sera i gruppi seduti aumentarono. Alla fine la piazza si riempì. Non c'erano più spiazzi vuoti. Si era diventata una massa eterogenea unica. Non so quanto critica. Comunque anche grazie alle luci giallastre della piazza, alla facciata scura della chiesa gotico-circostense, al vociare continuo come un mantra, sembrava di partecipare a un grande rito pagano. Tanta l'eccitazione, la frenesia nel perdersi in quella folla mormorante.

Verso mezzanotte arrivò pure la banda, un gruppo di olandesi venuti così, senza preavviso. Facendosi spazio tra la gente conquistò il centro della piazza per intonare canti di guerra. Delle musiche balcaniche capaci di accendere gli animi ebbri prima di

buttarsi a capofitto nel buio profondo della notte. A caccia di chissà quale avventura inattesa.

Un gruppo di ordine nuovo aveva deciso di riunirsi in centro.

Il luogo dell'incontro era blindato dalla polizia in tenuta antisommossa.

Impossibile arrivarvi.

Una marea di giovani studenti, ragazzi dei centri sociali si erano dati appuntamento per boicottarli.

Non solo. Visto il numero e la sproporzione tra le due fazioni era scattato qualcosa. Come il gatto a caccia col topo volevano soddisfare la loro sete di sangue ancestrale colpendo la vittima senza pietà. In cerca del fascista urlavano slogan ritmati come fossero un sol corpo.

Uccidere un fascio non è reato.

A guardarli i loro volti erano posseduti, gli sguardi assassini.

Alla fine vennero individuati un paio di fasci sbucati fuori dal nulla. Quasi si fossero voluti consegnare inermi alla folla inferocita. Allora come uno sciame d'api impazzito pronto a colpire qualsiasi bersaglio mobile si fiondarono repentini nella loro direzione. I cori aumentarono, le urla divennero più sfrenate. Solo il compimento di tale sacrificio avrebbe potuto placare quel furore disumano.

Di colpo partirono alcune bottiglie.

Toccarono terra con fragore.

Il suono venne amplificato dal naturale riverbero dei portici.

I due presunti fasci si proteggevano il volto con le mani contraendo di riflesso una gamba. Poi all'improvviso cominciarono a correre a più non posso per sfuggire alla massa stritolante. Ogni direzione era buona. Con le spalle al muro, soffocati dalla calca accerchiante, si dimenavano a caso verso un'uscita improbabile. Alla fine si aprì un varco insperato. A tutta birra se la diedero a gambe. Allora la folla eccitata urlò per la vittoria conseguita. Affatto paga continuò a fiutare nei luoghi più

improbabili il nuovo fascio di turno con cui “giocare”. Girando intorno alla zona prescelta come l'ape con il miele. Fino a quando smaltita la sbornia maniacale, esaurita l'energia, tornò sparpagliate alle più usuali abitudini quotidiane. Studiare, bere birra in qualche locale, postare su facebook, amareggiare e via dicendo.

Ciclofficina antieconomica

La ciclofficina non è un'istituzione.

È piuttosto un evento occasionale unico capace di rigenerarsi ogni volta dalle proprie ceneri. Oggi c'è domani chi lo sa. Nessuno è impegnato. A meno non gli faccia piacere. Non si deve nulla a nessuno, non si dà nulla a nessuno. Questo per scongiurare qualsiasi ottica utilitaristica. La ciclofficina è antieconomica. Non ha nulla da guadagnare, tutto da perdere. Se ne infischia delle pratiche caritatevoli. Va per la sua strada. Chi vuole percorrere insieme lo stesso cammino è libero di farlo. La ciclofficina è uno stile di vita applicato alla realtà utilizzando come pretesto la bici. Ma poteva essere qualsiasi altra cosa. A contare non è il risultato ma il fare, stare insieme per un po'. Poi ognuno per la propria via fino al prossimo incontro. Senza obbligazione alcuna, imparando a gestire la perdita, l'incertezza, l'instabilità. Tutto in nome di una libertà negativa svincolata da qualsiasi imposizione, dispositivo di qualsiasi natura. Se proprio volessimo trovare un'analogia, la sua propensione atelica può essere avvicinata alla dimensione del gioco.

In conclusione, non ci interessa l'economia, la logica dello scambio reciproco, il fare il bene, l'utilitarismo, il volontariato, la ricerca di salvezza. Meglio la perdizione ciclica, l'impasse, la sospensione, lo sciopero a oltranza.

Nuova vita

Per le strade desolate, negli angoli più oscuri lontano dalle luci dei lampioni giacevano biciclette ferite mortalmente.

Ancora poco e sarebbe stata la fine.

Già monche di una ruota, di una sella aspettavano il colpo di grazia. Che so la perdita dei pedali, dei freni ad opera dello sciacallo di turno.

Legate al palo da una grossa catena altro non potevano fare se non guardare inermi il proprio sfascio.

A ogni furto si levava alto nella notte l'urlo dalle lamiere contorte e arrugginite.

Non durava per molto.

Dopo ripetuti saccheggi man mano le forze venivano meno.

Allora non si sentiva più nulla.

Stremate si lasciavano morire in silenzio durante la spoliazione selvaggia.

Quanto rimaneva sarebbe finito nel dimenticatoio come lo scheletro di tanti animali del deserto incappati in circostanze avverse. Tutto il resto avrebbe rimpolpato vecchie biciclette inferme in attesa di un trapianto.

Le più esposte le più belle.

Quelle con gli ornamenti ricercati, una guarnitura di marca, dei pedali resistenti.

Per loro la fine era quasi immediata.

Per le altre l'agonia durava molto più.

Tra di esse, le più sprovvedute o lungimiranti, attendevano il salvatore. L'uomo della notte venuto a portare altra vita, a suturare le ferite con nuovi pezzi.

Come novelle Lazzaro speravano nel miracolo della resurrezione.

Ma quell'incontro non si era ancora verificato.

Da tempo immemore aspettavano invano.

Tutti quanti si erano avvicinati lo avevano fatto solo per deprenderle di qualcosa.

Difficilmente quella sera sarebbe successo il contrario.

In missione

È notte fonda.

In un vicolo buio cieco sta adagiata una bicicletta da corsa Montanari. È senza lucchetto. Abbandonata al suo destino.

È bellissima... tutta guarnita campagnolo con la sella Brooks.

Da mesi sta lì. Un gioiello ignorato sotto una coltre di polvere e smog. Da vari giorni è entrata nel nostro mirino. Senza fretta l'abbiamo lasciata lì in attesa di deciderne la destinazione.

Nel frattempo nessuno l'ha presa.

È ancora dove l'abbiamo vista la prima volta.

Ad Ancona a un nostro amico è stata rubata la bici da corsa e non sa come fare.

È arrivato il momento di agire.

Con la fissa lanciata mi spingo repentinamente verso la meta agognata come attratto da una calamita irresistibile.

Niente può distogliermi. Non vedo altro.

Ancora poche pedalate e ci sono.

Rallento un poco per trovare il passaggio giusto tra le macchine parcheggiate al centro della carreggiata per attraversare la strada.

In giro non c'è più nessuno.

All'improvviso una ragazza giovane con il casco in mano mi corre incontro gridandomi di fermarmi.

Ha meno di diciotto anni.

Mi racconta la sua storia.

Non ci faccio troppo caso, tanto non cambierebbe nulla.

Deve prendere un taxi...

Se no ciccia... niente ritorno a casa...

E non fa più caldo come qualche giorno indietro.

Non ho moneta cartacea...

Solo qualche spicchio.

Il resto del resto.

Decido di aiutarla per quanto posso.

Mi colpisce una sua frase...

Se tutti quanti incontrati mi avessero dato due euro il problema

sarebbe già risolto...

Va bé ecco i due euro...

Quanto atteso... né più né meno.

Non troppo per me, abbastanza per lei...

E in bocca al lupo.

Riprendo la strada sebbene con tanta perplessità e stupore. Come se qualcosa di potente si fosse frapposto ai miei progetti segreti. Quasi un presagio. Qualcosa si è incrinato. E non sono più tranquillo e deciso. La sensazione è di stare trasgredendo qualcosa di profondo.

Pieno di dubbi imbocco la strada.

La percorro fino in fondo.

La bici non c'è più presa da chissà chi.

Di colpo un senso di leggerezza mi pervade.

Mi sento all'improvviso libero, affrancato da tutto.

Mi torna pure il sorriso.

Dietrofront

Danzando sulla bicicletta me ne torno a casa.

Buonanotte a tutti.

La ciclofficina a nudo

Punto a capo.

La ciclofficina è di nuovo senza timoniere.

Va alla deriva allo sbaraglio come una nave fantasma.

Ma non affonda.

Resiste nonostante le falle, nonostante sia stata depredata degli strumenti necessari. Le chiavi inglesi, lo smaglia catene, i tiraraggi.

Senza più capo il caos ha prevalso di nuovo.

Ogni cosa è abbandonata dagli utenti distratti dove capita.

C'è ancora qualcuno intento a reclamare una dieci.

Ma nessuno risponde.

Pazienza, occorre trovare un'altra soluzione.

Oggi ad aprire c'è solo Igor.

Senza di lui i battenti sarebbero rimasti giù.

Non c'è la calca del mercoledì, quando la ciclo si riempie di studenti impazienti di aggiustare la bici nel modo più veloce possibile. Non senza un pizzico di arroganza.

Dopo la ciclofficina esistenziale, del fare cosa accadrà ancora?

A resistere come se nulla fosse è solo la ciclofficina migrante. E Said è il suo profeta.

Lo scopo è minimale. Aggiustare le bici quel tanto necessario per farle funzionare sulla strada l'indomani. Non conta il tipo di guarnitura, la marca dell'asse della ruota. Basta solo farla camminare ancora un po' con quanto a disposizione. Lo stretto necessario. Riciclando il più possibile. Questa è la ciclofficina più primitiva, originaria. Lo zoccolo duro da cui potrà emergere ancora chissà quale nuova forma di vita complessa.

Eppure in tanta disorganizzazione c'è qualcuno mosso da uno spirito originale.

Alessandro ha trovato nel cortile di casa una bici abbandonata con il telaio storto. Si è sentito in dovere di ridonarle un'altra chance. Come fosse stato infatuato da quell'oggetto reclamante ancora vita. Con tutto se stesso ha accettato la sfida all'apparenza impossibile. Dopo averla smontata pezzo dopo pezzo sta portando il telaio ferito a nudo. Seduto in un angolo gratta delicatamente la vernice azzurra con la carta vetrata. Piano piano emerge in superficie un argento luminoso. Non durerà per molto. In poco tempo prevarrà la ruggine. Ma anche così l'effetto è mozzafiato.

Intanto il vero problema rimane il telaio storto.

Non sarà facile riportarlo a un nuovo equilibrio.

Però non si perde d'animo.

Fiducioso continua la sua missione.

Non importa finire oggi.

Prima o poi si arriverà.

Alessandro ha portato pure una bottiglia di vino.

Vuole condividere questi momenti con qualcuno.

Sotto sotto da vita alla sua idea di ciclofficina.

In silenzio.

Senza apparire.

Dopo l'ennesimo sterminio la ciclofficina regredita a un nuovo grado zero di significazione è pronta per risorgere dalle sue ceneri.

Il vecchio è già digerito. Disperso tra le macerie di tentativi di ordine andati a vuoto. Tra tanto caos c'è ancora lo spazio per dare vita a nuove possibili opportunità.

La ciclofficina sotto sotto è in fermento.

Lei non si preoccupa affatto del suo futuro.

Sempre pronta a rigenerarsi come un'araba fenice.

Quante volte è stata data per morta.

Eppure è ancora lì. A dispetto di quanti ne hanno preventivato la fine. Piuttosto sono stati loro a scomparire risucchiati dalla vita.

Impossibile non rimanere affascinati da tanta potenzialità pronta a esplodere all'improvviso.

Nuova vita alla nuova ciclofficina!

La ciclofficina spettacolare

A fianco di tutte le ciclofficine finora affrontate, quella esistenziale, del fare, utilitaristica, antieconomica, esiste un ulteriore livello tenuto finora in ombra.

Di tutti è il più astratto, il meno tangibile.

Però c'è. E sebbene faccia fatica a affrontarlo mi trovo costretto a parlarne. Per onore del vero.

Si tratta della ciclofficina virtuale, evenemenziale, spettacolare, mediatica, fantasmatica. Come già accennato di tutte è la più inconsistente. Forse non sussiste nemmeno. Anche perché non ha bisogno di un luogo per esistere. Basta solo se ne parli. Attraverso i blog, per radio, sul giornale. Sono loro a decretarne l'esistenza. Alla fine a contare più di tutto è l'evento in sé isolato da una volontà ostinata a far emergere qualcosa dal silenzio, dall'oscurità. Per farlo entrare strumentalmente nel circuito della comunicazione, del dialogo al fine di parlare d'altro. Di politica, di moda, di sociologia, di costume. Per scovare che so... lo spirito del tempo, per denunciare gli abusi sociali in nome della giustizia.

Tale ciclofficina ha i suoi sacerdoti e i suoi adepti. Per farne parte è sufficiente partecipare a una riunione reale o virtuale al fine di far emergere una volontà generale condivisa. Il prezzo la separazione tra la parola e l'azione, il legislativo dall'esecutivo, l'atto locutorio dal performativo. Non più dico mentre faccio ma qualcuno farà qualcosa secondo quanto disposto. Così c'è chi pensa l'evento per farne oggetto di condivisione attraverso i media e chi si adopererà per allestirlo ad hoc. Bell'è pronto per apparire sulla scena davanti ai riflettori avidi di inquadrature, di notizie apprezzabili. Entrambi complici della società dello spettacolo, della violenza dell'opinione fondatrice di verità, del consenso, nonché strumento. Una volta consumato l'evento chi s'è visti s'è visti. Le biciclette scassate ritornano a vegetare tra cumuli irriducibili di spazzatura e di sporcizia, tra detriti informi in attesa di essere catturate, valorizzate da uno sguardo oggettivizzante poco incline a sporcarsi le mani.

Ampioraggio

Forse è finito un ciclo.

Tutto quanto c'era da apprendere è stato preso.

Ora rimane il tempo di restituirlo a qualcun altro.

Per svuotarsi ulteriormente, per ricambiare il dono.

Ai nuovi, a chi è desideroso di intraprendere tale cammino.

Per non fermare l'esperienza all'interno del ciclo dell'identico.

In modo da far dischiudere nuove opportunità.

Questa ciclo ha fatto il suo tempo.

È ora di battere sentieri inesplorati tutti da scoprire.

Mettendosi a nudo ancora.

Aprenendosi a nuovi orizzonti.

Minuteria

Strati su strati di bulloni, viti, nipple, piccoli oggetti di ferro più o meno accatastati nei luoghi del riciclo. Dei piccoli

contenitori a cassetti appoggiati al muro con su scritto il nome della categoria generica. Che so coni, sferette, chiavette... Ma il luogo più interessante è un contenitore a settori abbastanza grosso da coprire la superficie increspata di un vecchio tavolo di legno. Quello è l'abisso della ciclofficina. Il punto zero dove affonda la struttura complessa di una bicicletta. Sorta di buco nero capace di assorbire la materia ordinata per neutralizzarla. Lì c'è il livello minimo, atomico dal quale potrà rigenerarsi qualsiasi cosa. Basta un po' di pazienza e una non comune predisposizione archeologica. La sedimentazione delle ciclofficine passate ha compiuto il suo corso. Ne rimangono solo le tracce confuse, mescolate.

Chi ha messo lì i pezzi?

Chi li ha smembrati e conservati?

Di loro rimane le vestigia del lavoro di sminuzzamento, l'attitudine a differenziare il materiale in categorie distinte. Mossi dalla pulsione di fare ordine, di dare luogo a un nuovo corso tutto da inventare.

Con il ditino indice proteso in avanti, la testa bassa, lo sguardo focalizzato su di un piccolo settore si rovista piano piano spostando il materiale a destra e sinistra. Di poco. A caso. Come farebbe un bravo archeologo sulla sabbia a caccia di reperti. Qualcosa emergerà da tale caos. Mescolandolo ancora. Basta avere un'idea vaga di cosa cercare in tanto marasma. Si lavora in prospettiva. Raccogliendo pezzo dopo pezzo come con un mosaico. Senza sapere bene dove si arriverà. Piuttosto ci si lascia guidare dall'intuito. Alla fine i pezzi combaceranno. Prima o poi emergerà una forma conchiusa, un oggetto di nuovo funzionale.

Il piacere della ricerca è immenso.

Ci si può passare ore e ore a rovistare nel nulla per portare quei frammenti a essere ancora qualcosa.

La varietà incontrata è sorprendente.

Una quantità smisurata di minuteria tutta differente inventata per scopi oramai dimenticati.

Massimo il potere creativo.

Lo stesso di quando si giocava con i lego.
Ci puoi costruire un grattacielo se vuoi.
A partire da un nulla.
La formula segreta della creatività.
Oltre il regno della tecnica, della funzionalità seriale.
Basta immergersi.
Stare in apnea il più possibile per scovare i frammenti giusti.
La seduzione dell'oggetto è totale.
Si viene posseduti dalla forma di una vite, di un bullone.
Tanta l'ammirazione e lo sconcerto per il pezzo trovato.
Si potrebbe arrivare sulla luna da lì.
Con un po' di volontà, un pizzico di spirito critico. Il tutto condito da un'attitudine creativa non facilmente incline a lasciarsi influenzare dalla mancanza, dalla paura abissale.
Prima però bisogna sospendere tutto.
Fissarsi lì in quei pochi centimetri davanti al naso senza fiatare.
Qualcosa succederà.

A morte lo zen e l'arte della manutenzione della bicicletta

Era inevitabile?

Nessuno può dirlo.

In tempi di crisi tutto si sospende. Spesso emergono comportamenti inaspettati dettati più dalla sofferenza del cambiamento in atto. Difficile sopportare la prospettiva di morire per nascere in altro.

Nel volgere di un anno o poco più si era passati dalla ciclofficina esistenziale, sospesa, destrutturata, minimale, a quella funzionale del fare.

Ma l'estate aveva portato scompiglio.

Alle più o meno complesse forme di stare insieme intorno alla bici si era affermato il caos anarchico. Ogni pratica comunitaria si era andata a farsi benedire. Così, vuoi per la mancanza di una parte dei ciclofficinari, vuoi per il naturale rilassamento estivo,

c'era chi ne aveva approfittato. A man bassa avevano depredata la ciclofficina dei suoi strumenti, degli oggetti preziosi. Incuranti del futuro. Pronti a ferirla mortalmente. A tale situazione si era aggiunto la normale attitudine spensierata di chi veniva per la prima volta in ciclo senza avere le idee chiare.

Sarebbe bastato aspettare un po', dare modo a tutti di farsi le ossa, di innestare nuove dinamiche relazionali improntate sull'amicizia e la cura reciproca. Alla fine si sarebbe trovato un nuovo equilibrio. Se solo si fosse rimasti ancora un poco in apnea. Resistendo, sopportando questi naturali momenti di riassetto.

Invece no.

C'è chi non ce l'ha fatta a sospendere e frenare il proprio impulso a agire.

Già da un po' di tempo in ciclofficina era affiorata una insana tentazione di ordine e di disciplina.

La forma è il contenuto... qualcuno urlava.

Tutto andava catalogato, reso disponibile in modo chiaro, secondo un senso palese capace di innestare i giusti comportamenti consequenziali nell'applicazione delle normali regole di manutenzione.

Basta con le bici fuori posto.

Anche la disposizione degli utenti andava regolamentata secondo un disegno preciso, economico, utilitaristico. Presi per mano i nuovi arrivati venivano condotti nei loro box già preordinati.

Da ora si aggiusta le bici solo dentro gli spazi della ciclo.

Chi sta fuori è escluso.

La manutenzione della bicicletta si era meccanicizzata.

Niente più inconvenienti o imprevisti.

Tutto era diventato logico, rigoroso, secondo una catena causale di azioni e di conseguenze previste.

O bianco o nero.

A volte si rasentava l'eccesso e per chi era abituato ai vecchi standard la cosa dava un po' fastidio. Anche perché al caos creativo di prima si era sostituito un apparato gestionale di certo

efficiente però disumano. La tecnica aveva prevalso sull'uomo. La ciclofficina utilitaristica portata all'eccesso era divenuta post-human. In linea con le tendenze generali già viste all'interno di una società tecnocratica biopolitica.

Se prima si riusciva a perdonare le fisiologiche idiosincrasie grazie a delle dinamiche affettive compensatorie, ora in nome del senso, della verità si preferiva la disciplina, l'allineamento. Mossi da un antico spirito utopico di educazione certamente autoritario, pronto a sacrificare sull'altare della funzionalità tutto, compresa l'amicizia e le sue dinamiche non lineari.

A conti fatti tale regime austero non sarebbe durato a lungo.

Questioni di tempo.

La forza arcana della ciclofficina avrebbe prevalso ancora.

Troppo duro il prezzo da pagare per i sacrificatori di turno, per i normali utenti privati delle loro abituali libertà.

Estromesso a forza dalla vita raccolgo i cocci dell'ennesima debacle...

Eppure il nuovo assetto della ciclo emerge da tante intenzioni profonde, da una voglia di fare spensierata, genuina. Manifestazione tangibile di una rivoluzione in atto la quale esige un sacrificio. Il pasto totemico necessario per generare il nuovo. Non se ne esce. Pochi tra i nuovi ne hanno la consapevolezza. Alla fine resa dei conti è. Amen.

Come Eraclito ci ricorda tutto nasce dal *polemos*, la contesa e da *eris*, la violenza fondatrice necessaria per separare e creare opzioni alternative escludentesi. Invece ce se ne dimentica troppo facilmente. Conviene piuttosto seppellire i cadaveri il più presto possibile per non lasciarli girovagare come fantasmi.

Solo allora un nuovo ciclo può cominciare il suo corso.

Snobbando i frutti dell'albero della conoscenza per raccogliere quelli della vita.

Prima di rendere tutto una volta compiutosi.

Secondo copione.

E il naufragar m'è dolce in questo mare...

Machestaiadi.

È il rischio del fraintendimento assoluto, il punto abissale dove affondano i pensieri, il proprio mondo, le proprie basi esistenziali.

Le parole erette come castelli in aria precipitano scosse dal terremoto della vita. Invano hanno provato a circoscriverla entro recinti di senso. A ondate ritmiche come uno tsunami la vita si riconquista le posizioni perse. Inutili le barriere, le recinzioni per contenerla. Tutto viene travolto e riportato al caos. In quel frangente dove vacilla ogni certezza si viene condotti sulla soglia della follia. Dopo il crollo si resta nudi, in silenzio, senza protezioni, con le spalle al muro. Tutto è sospeso, indefinibile. Lì si toccano gli opposti neutralizzandosi. Ogni posizione diventa accettabile. Yin e yang, il luogo della paratassi dove si perdono i pensieri. Il punto in cui si incrociano tutte le storie, le narrazioni plausibili. Senza più la possibilità del discernimento.

Insopportabile l'abisso senza fondo raggiunto per non rivestirsi frettolosamente di un'ulteriore catena di parole organizzate in un discorso sensato. Per recidere tanta varietà, tanta complessità stritolante. Troppo lo spavento, il freddo patito per non coprirsi ancora cercando di nascondere per un po' quel naufragio senza ritorno sempre dietro l'angolo. Già parlarne è segno di essere sopravvissuti, di aver messo i piedi su chissà quale isoletta sperduta sull'oceano in procinto di sprofondare ancora senza preavviso.

Ciclofficina esistenziale

La ciclofficina esistenziale non ha bisogno di luogo, non lavora in superficie. Tanto meno desidera ordinare la materia per farle assumere una forma.

Si può trasformare gli ambienti, spostarla da qualsiasi parte.

Non è un problema.

Lei si adatta.

O meglio... rimane indifferente.

A contare è solo la presenza, la relazione tra le persone in carne e ossa disposte al confronto, a mettersi in gioco per cambiare dentro. Oltre ogni logica vittimistica, contro l'idea di voler oggettivizzare l'altro per farne una cosa manipolabile seppur in vista del "bene".

Si lavora solo su sé stessi, sulle proprie emozioni, sulla propria immaginazione, sulle capacità di analisi. Scoprendo livelli sempre nuovi sebbene ogni volta familiari. Disposti a mettere tutto in discussione in ogni istante. Senza freni.

Quanto da abbattere va abbattuto senza remore o nostalgie.

La verità di oggi non vale domani.

Tutto in nome di una precarietà dinamica capace di portarti a fondo se non adeguatamente gestita.

L'importante è saper perdere.

All'occorrenza tutto.

Restituendo prima possibile ogni orpello trattenente il flusso vitale. L'altro silenzioso, l'ospite inquietante capace di possederti per un istante solo se gliene si lascia la possibilità, lo spazio, meglio il vuoto.

Senza troppo resistere, senza essere del tutto passivi si può solo opporre un leggero filtro creativo. La maschera essenziale del momento con la quale la materia si incarna in qualcosa, in qualcuno. Seppure per il tempo di un istante.

L'arte di arrangiarsi o la quadratura del cerchio

Un ragazzo napoletano gira a vuoto disperato.

Ha una ruota in mano.

La deve aggiustare.

Ma non sa come.

Il cerchione è di una misura particolare.

Il copertone lo eccede di pochi millimetri.

Quanto basta per non stare incollato al cerchio lasciando intravedere la camera d'aria.

Impossibile gonfiarla senza farla esplodere.

I suoi occhi sono in preda all'ansia di non riuscire a completare l'opera, di fallire nei propri intenti basilari.

Partire con una bici con le ruote funzionanti.

Poi il resto si vedrà.

In tanta foga la soluzione più sorprendente, inaspettata.

Legare stretto il copertone al cerchio con delle fascette elastiche di plastica nera.

Senza parole.

Oltre qualsiasi logica immaginabile.

Un gesto creativo inaudito dettato dalla disperazione.

Geniale quanto disarmante.

Eppure alla fine inutile.

Il copertone non vuole saperne di stare attaccato alla ruota.

Seppure costretto a forza non si vuole adattare.

Come rincorrere una bolla d'aria.

Tanto più ti avvicini a lei, tanto più si sposta.

All'infinito.

La tensione cresce, così il senso della disfatta.

Le spalle basse, gli occhi tumefatti lucidi, le mani ai fianchi.

La ruota ancora lì davanti come ostacolo insormontabile.

Destruutturato da tanto sforzo le parole escono a forza.

Come un bambino senza più certezze prova a chiedere appoggio ai vicini.

Prendetemi per mano, aiutatemi.

Dicono in silenzio i suoi occhi neri fissi verso il possibile soccorritore. Mentre solleva stupito i pezzi rotti del giocattolo in mano.

Alla fine sostenuto dai vicini una soluzione arriverà.

Rimane il gesto autentico.

Difficile da interpretare per chi ha già la risposta bell'e pronta.

Un esempio mirabile dell'arte di arrangiarsi.

Degna di un napoletano verace.

Motori umani

Il fuoco bruciava lentamente dentro la carriola metallica.

Aveva assunto un colore rosso acceso.

Non faceva freddo.

Quell'inverno era più mite del solito.

Intorno stavano seduti una decina di persone tutte reduci. Lontano quanto basta dalla calca, dai decibel elevati dell'evento punk-noise del giorno.

Erano stanchi. Provati dalla lunga pedalata di più di cinque ore dello Human Motor. La critical mass di dicembre in concomitanza al Motor Show. Più di quattrocento persone insieme provenienti da tutta Italia come mai prima.

Stavano in silenzio, al confine tra dentro e fuori dell'Xm, a un passo dalla barricata fatta di tavoli di legno vecchi, di banchi di scuola in fornica.

Vista l'ora tarda non c'era più nessuno da far entrare.

Adesso si poteva riposare un po'.

Nonostante la lunga interminabile giornata erano felici.

Lo si vedeva dal leggero sorriso appena accennato, dai muscoli del volto rilassati.

Era passato più di un anno da quando si erano trovati tutti davanti al fuoco. Si poteva sentire ancora l'odore delle castagne tanto era stata memorabile la serata. Nel frattempo l'Xm aveva superato quello stato d'assedio. Ora il clima appariva del tutto pacificato. C'era anche il tempo per la festa del sabato sera.

Alle tre di notte Marco Zen e Ancona conosci te stessa avevano preso le loro bici per andare a dormire. Strascicandosi lentamente erano arrivati verso l'uscita in quella terra di nessuno tra il mondo notturno dei festaioli e la Bologna stanca popolata di famiglie, pensionati solitari, immigranti lavoratori.

Attratti dal fuoco si erano fermati anche loro.

Appoggiate le bici sulla barricata avevano lasciato andare i corpi pesanti sulle panche di legno poste intorno al fuoco. Lì avevano trovato il calore giusto per attardarsi ancora, per assaporare quel silenzio con gli altri. Insieme a loro c'erano altri

reduci della notte desiderosi di aprire i loro cuori, di esprimere le proprie esperienze profonde sottovoce sibilandole tra il crepitio delle fiamme. Fra i tanti c'era anche una giovane ragazza peruviana di appena diciannove anni giunta lì per caso. Lo sguardo era fiero, sincero. Le sue parole si concedevano generosamente senza filtri.

Aveva cose da dire, il desiderio di dividerle.

Nonostante la giovane età sembrava già navigata, sicura di se quasi avesse messo dietro le spalle l'eternità.

Uno di fianco a l'altra, Marco Zen e la ragazza avevano intravisto un appoggio sicuro al punto di aprirsi senza remore. Vuoi per l'atmosfera intima, vuoi per la sensazione sottile di sentire l'altro così vicino quasi da riflettersi allo specchio. Così quelle esperienze solitamente lasciate sullo sfondo emergevano con semplicità. Il rapporto con i genitori, l'essere raminghi e strapiantati da sempre come marchio di fabbrica comune.

Nonostante la differenza anagrafica tra loro c'era intesa perfetta. Senza disturbare il silenzio, le parole si rincorrevano pacatamente provando a intrecciarsi tra loro sopra il rumore leggero del fuoco vivo.

Quel giorno regnava la pace.

Era il momento giusto per un po' di riposo dopo tante battaglie dimenticate dai più.

Non certo da loro.

Verso le sei della mattina fece capolino anche la colazione.

Un inatteso dolce vegano a base di cioccolato.

La teja girava sulle ginocchia dei presenti. A turno tutti ne presero un boccone come si stesse partecipando a un rito. Per rafforzare i legami di gruppo, per incarnare uno spirito comune almeno il tempo di una notte. Prima di rendere di nuovo tutto e ricominciare le proprie vite confuse di tutti i giorni.

Per un poco i morsi della fame si erano attutiti.

In mancanza di latte, a liberare le gole dal malloppone stopposo ci aveva pensato del buon vino.

Il buio piano piano si stava stemperando.

Il cielo non era più così scuro, anche perché quella notte c'era stata la luna piena.

Il sole era lì in attesa come ogni santo giorno.

Non per molto.

Il nuovo scenario luminoso stava prendendo il posto della notte attraverso una lenta dissolvenza incrociata.

La luce nera si stava facendo via via sempre meno scura e le ombre assorbite dall'alba erano sul punto di scomparire.

Fatti uscire gli ultimi sbandati ubriachi, i battenti dell'Xm furono chiusi. Anche quella sera il possente cancello di metallo alto tre metri fu serrato a forza di braccia non senza difficoltà. Vuoi per la pesantezza della struttura, per la ruggine sui binari di scorrimento.

Tutto era filato liscio.

Niente imprevisti quel giorno.

Erano rimasti solo cumuli di bicchieri di plastica, carte sporche, dappertutto. Sembrava di stare in una discarica.

Solo quel fuoco non si era ancora assopito riuscendo a trattenere gli ultimi rimasti intorno a lui come una calamita.

L'alba alla fine aveva quasi preso il sopravvento.

Il nuovo giorno si era fatto impellente.

Era ora di togliere le tende.

Non prima di un saluto affettuoso.

La giovane peruviana fu la prima a andarsene.

Dopo aver rivolto un gesto caloroso a tutti si voltò verso il compagno di confessioni.

A te ti saluto meglio...

Si avvicinò fino a cingergli il corpo.

Stettero così per un breve istante.

Poi si scostarono delicatamente dandosi appuntamento in un improbabile nuovo incontro.

Svegliarsi la mattina e percepire il mondo diverso.

Guardarsi allo specchio e non riconoscersi più.

Qualcosa nel frattempo è successo.

Il mondo non è più quello di prima oramai popolato da soli fantasmi.

Nuove forze premono da terga. Con gentilezza, il sorriso in volto. Reclamano il loro spazio, il loro tempo.

Da una parte sempre più in periferia si osserva il nuovo con curiosità, spesso con distacco. Una lontananza infinita. Anche se ci si sfiora risuonando insieme.

Perennemente inquieta la vita non si ferma.

Cambia, si rinnova senza sosta.

Sempre uguale eppure ogni volta differente.

Lo stesso apparente stampo però qualcosa sfugge, si trasforma diventando irriconoscibile. Lo spettro nudo alla fine ha trovato nuova carne dove essere ospitato, dove mascherarsi ancora. Rivitalizzando la materia, rivitalizzandosi. Un incontro proficuo. Per chi resta un déjà vu destabilizzante. Già morti eppure vivi tocca in continuazione provare a rifamiliarizzare con il nuovo mondo a venire. A volte si trova l'accordo, allora ci si sente nuovamente partecipi della vita. Capita di aspettare giorni, settimane, mesi, poi all'improvviso si viene risucchiati nel vortice vitale. Allora l'ebbrezza sale fino a toccare vertici inauditi. Per un istante ci si sente ancora eletti. Tutto torna a avere un briciolo di senso, a armonizzarsi miracolosamente con quanto ti circonda. Basta non ritrarsi, dando la possibilità dell'incontro. Allora la vita ansiosa di emergere ti offrirà il lato migliore. La spontaneità. Senza maschera mascherata. Senza più freni o barriere di sorta. Lo stesso devi fare tu per risponderle proficuamente. Per essere accolto accogliendola. Certo bisogna essere abbastanza sradicati, un po' fantasmi da sempre. Non stare mai fermi da nessuna parte. Così da riuscire a attraversare le sottili pareti di mondi paralleli differenti lì a una spanna. E sufficiente fare il passo, premere leggermente il dito sulle sottili pareti divisorie. Estendendo il limite al punto di trapassarlo ancora. Tutto con delicatezza.

Solo allora un mondo sconosciuto da sempre al tuo fianco si aprirà rendendotene partecipe.

Basta volerlo con tutto se stessi, contro tutto, contro tutti.

Non smettendo mai di cercare.

L'abito non fa il monaco

Trasformare i luoghi per predisporli al bene, a un fare proficuo. Ordinando gli strumenti tecnici, i pezzi di ricambio accuratamente smontati e selezionati. Ridisegnando lo spazio per facilitare l'opera di ricostruzione delle bici. Ore e ore di paziente lavoro. Pomeriggi interi di domeniche al posto del normale cazzeggio. Un impegno immane, sotterraneo. In pochi lo noteranno. Ma che importa. Lo scopo è far giungere tutti allo stesso risultato. L'assemblaggio perfetto della bici. Eppure non basta. Il dispositivo della fabbrica sociale non sempre scambia un saper fare con un essere, un possedere qualcosa. Spesso si diventa solo il banale strumento di un agire vuoto, meccanico. La scommessa è invece di arrivare a avere all'occorrenza quelle qualità speciali. Per informare la volontà e l'agire a prescindere dal luogo, dalle situazioni. Quand'anche si fosse in acque agitate con il cielo coperto, senza l'ausilio delle stelle. Così da essere in grado di orientarsi comunque e giungere da qualche parte a partire da quanto si ha a disposizione. Fosse pure merda o ferraccio. È questa la vera trasformazione. A partire da se stessi. Indirizzandosi al bene a prescindere. Un'attitudine da esercitare con dovizia, disciplina. Non è così importante il risultato. Quanto poterci arrivare potendolo, se si vuole. Senza dover rendere conto a niente, a nessuno. Il fare diventa pretesto occasionale. Magari per condividere esperienze, per far sorgere comportamenti nuovi. E non va assolutamente confuso con un compito, un dovere. Al massimo può diventare un piacere condiviso. A volte può portare a far emergere l'eccellenza. Oppure solo silenzio e inoperosità. Tanto cosa può cambiare il fare o non fare? Poco o niente. Più importante è l'essere pronti. E se ci si attiva, comportarsi bene a prescindere. Alla fine a contare residualmente sembra il saper resistere in apnea. Il più a lungo possibile. Senza agire. Per non essere vittime di un operare coattivo di certo utile per dare sfogo

alla propria tensione, però non sufficiente per sfuggire alla seduzione della mete, degli oggetti. Tanto tutto verrà spazzato via. Sia quel fragile ordine momentaneo appena allestito, sia quelle particolari abitudini predisponenti al bene. Meglio piuttosto allenarsi a saper lasciare ogni cosa senza rimpianti, risentimenti. Tutto con leggerezza. Se oggi qualcosa va, qualcuno è al tuo fianco è già questo il miracolo. Così il gran gioco della vita continua il suo giro. Allestendo quando meno te lo aspetti un altro occasionale spettacolo per gli attori presenti. Quando tutto va bene si riesce pure a trovare il tempo, il modo per innescare comportamenti affettuosi l'uno verso l'altro. Però non bisogna abituarsi troppo alla situazione o pretenderla ogni volta. Quando la serranda scende è già notte fonda e tutto è finito da un pezzo. Possibile la rinascita. Ma anche no.

Un p'tit velo dans la tête

Cara Béatrice

Ho letto lo scritto “De la rue a la mer”.

A alta voce.

Ho immaginato i suoni delle ruote, dei campanelli, le voci della gente, i sorrisi.

Allo stesso tempo i rumori delle auto ferme, i clacson, le parole arrabbiate degli automobilisti.

Tutto insieme.

Ho visto il serpente caotico di biciclette sotto il sole lungo la strada per il mare. Tra una leggera salita e una discesa liberatoria.

Immagini e suoni mescolati. Questi ultimi a scandire il ritmo a mo' di filastrocca leggiadra, ammaliante, delicata sopra il rumore antico di un proiettore acceso su di un passato vicino eppure già così lontano e stereotipato. Uno scioglilingua arcano capace di elevarti, di farti stare bene, di lasciarti con il sorriso di un bambino. Sospesi dal clamore cieco della vita. Nel cuore della notte. Con la sola luce sul tavolo a gettare ombre sulle cose. A mettere in risalto particolari solitamente poco noti.

Ecco cosa rimane della clemenza.

Una sensazione di benessere indefinita.

Una pressione al cuore.

Delle immagini vive in grado di attivarti, di trasformarti ancora a distanza. Come dopo aver pronunciato una formula magica.

Ed è bello continuare a condividerle con chi c'era.

Con te, Gaz.

Perché sai di essere capito.

Per gli altri quelle stesse parole girano a vuoto.

Sono solo lemmi spenti.

Non pulsano di vita.

Non emanano sudori, odori.

Come fossero soltanto una sequela mortifera di parole accatastate in fila l'una dietro l'altra.

Sono contento di poter vivere questo con te. Nonostante la distanza. Anzi in virtù di essa.

Traiettorie improbabili sfioratesi per un breve momento.

Il tempo giusto di risuonare insieme.

Schizzate via subito dopo.

Non prima di essere state segnate irreversibilmente.

È vero eravamo diecimila.

Ma non è così importante.

È vero siamo stati una massa critica come non mai.

La città intera si è accodata a ritmo di bici.

Ma a rimanere dentro sono più quei piccoli momenti di pausa, mentre si faceva colazione tutti insieme all'aperto, il suono di una voce, il movimento di dita intente a rincorrere all'infinito ricci neri, uno sguardo fisso nel vuoto, le lezioni di yoga.

Insomma la vita nuda colta nei suoi momenti più intimi, privati. Libera di esprimersi senza essere ingabbiata in qualcosa. La massima espressione individuale. Senza vergogna di mostrarsi così com'è. Però allo stesso tempo immagine indelebile, esemplare capace di significare il valore più fragile e elevato di umanità.

Tutto il resto diventa secondario.

Eppure lo sfondo necessario.

Senza non sarebbe potuto accadere.

Dopo, se non si rimane troppo annessi dalla fiamma mortifera della vita quotidiana, quei momenti verranno conservati nella memoria come un patrimonio. La moneta da scambiare alla bisogna.

Detto-fatto

La ciclofficina viveva una delle crisi periodiche.

A innestarla la calura estiva, la voglia di evasione.

I ciclofficinari erano quasi del tutto scomparsi.

A reggere l'urto rimaneva la solita ciclofficina migrante.

Da sempre in prima linea.

Mai stanca di sporcarsi le mani.

Senza di lei i battenti sarebbero stati già chiusi.

Una latitanza così però non era mai accaduta.

Una frase nella newsletter dedicata alla ciclofficina per attestare l'esserci ancora, magari sproloquiando parole vacue. Un segno di esistenza nonostante tutto. Qualcuno a rispondere.

Almeno fino a adesso.

Da un po' neanche più questo.

Come parlare con il muro o inviare messaggi a un'altra dimensione.

Più facile entrare in contatto con i fantasmi, i propri spiriti.

Tra i pochi ancora presenti l'accoppiata marco & marco.

Gaz-zen. Improbabile, improponibile eppure possibile.

Erano sopravvissuti a tante crisi, si erano scontrati più volte.

Però erano ancora lì.

Sebbene stanchi e sfiduciati.

Quel giorno c'era la cena migranti della scuola SIM.

Oltre gli abituali frequentatori della ciclofficina molte persone erano accorse all'Xm.

Immane il gruppo di antropologia.

Da tempo nella testa di Gaz si era attivata la volontà di agire politicamente. Però sul serio. Basta le chiacchiere vuote. Si voleva

porre rimedio alla cronica frattura fra le parole e la vita reale, tra il dire e il fare imputabile a un certo linguaggio denotativo-constatativo spesso inefficace, alla fine conservatore. Più in linea con lo spirito pratico della ciclofficina si voleva riportare le parole su di un piano performativo. Per rinsaldare il patto smarrito tra detto-fatto. La parola non più come immagine vicaria di qualcosa, al limite regola vuota impositiva per contenere la vita nuda da essa separatasi. Meglio da utilizzare come movente per recuperare un certo valore generativo, creatore smarritosi da tempo. Una sorta di nuova alleanza vitale. Per un ulteriore fiat pregno di sudore, di sangue vivo capace di irrorare di nuovo i sentieri della vita.

Da un pò di tempo la pista ciclabile in via del chiù era stata sbarrata con un fittone di cemento armato lungo sei metri. A fronte della rottura delle barriere per non cadere nel canale si era risposto nel peggiore dei modi.

Chiudendo la via.

Un gesto carico di significati anche simbolici.

Segno di un potere conservatore senza alcun buon senso capace solo di mettere ostacoli, di rendere più difficile il flusso di persone, la comunicazione tra le parti. A tutto svantaggio poi di quel popolo in bicicletta da tempo bistrattato da una amministrazione comunale sensibile solo alle problematiche del traffico automobilistico. Al di là della mera propaganza politica preelettorale.

Quella sera finita la cena si trovarono tutti sotto la tettoia dell'Xm.

Non so cosa c'era nell'aria.

Era bastato uno sguardo fra i presenti per accendere quella strana luce negli occhi.

Andiamo!

Ora.

Tutti insieme.

È il momento di agire.

Senza perdersi in ulteriori chiacchiere erano già lì a progettare come spostare il fittone.

Tra le soluzioni più fantasiose c'era di scioglierlo con l'acido, oppure fissarlo intensamente. Qualcuno più pratico propose di prendere un crick e dei pali di metallo per alzarlo e poi farlo scorrere di lato. Così da aprire un varco.

L'idea piacque.

Dopo essersi procurati l'occorrente, legati i pali sotto la canna della bici, come facevano un tempo i soldati al fronte con il proprio fucile, partirono tutti insieme.

Un gruppo variegato.

Tra gli altri c'era pure una giovane francese dal nome impronunciabile, nowluenne, capitata da parigi lì per caso.

Presi dall'entusiasmo si diressero tutti verso la pista ciclabile.

Per la prima volta si era passati a un piano operativo senza comunicati stampa, riunioni, fiumi di parole solitamente inutili.

Mascherati dal buio, con i fanali spenti per non essere visti arrivarono alla meta prefissa.

Davanti la prima barriera.

Una lunga catena a serrare il passaggio.

Con una chiave inglese fu aperta.

E via.

Tutti dentro la pista non più ciclabile nuovamente ciclabile.

In alcuni punti il buio era così pesto da risucchiarsi la strada.

Alla fine si arrivò al fatidico fittone in cemento armato. Uno sbarramento prepotente. Più adatto a fermare i carri armati o al limite i camion in autostrada. Spropositato, osceno.

Quella sera ci provarono in tutti modi.

Niente da fare.

Impossibile andare oltre i principi della fisica.

Al massimo riuscirono a farlo dondolare un pò.

Inutilmente.

Ma non si persero d'animo.

Sarebbero tornati.

Una promessa.

Prima però valutarono il peso, gli strumenti necessari per essere più preparati la prossima volta.

A contare per ora rimaneva il gesto puro.
La volontà di aver provato a fare qualcosa.
Un segno nuovo dei tempi da non sottovalutare.

In coop

Stazionavano davanti la coop da un po'.

Erano conosciuti da tutti.

A pranzo qualche vecchietta si presentava con la pizza calda.

Chi aveva gli spicci li lasciava volentieri.

Certo tutto questo non bastava a risolvere la loro situazione di emarginati migranti.

Parlavano inglese.

Quasi di sicuro venivano dall'africa.

Alla domanda where are you from rispondevano ironicamente united state of...

Stavano male ma poteva essere molto peggio.

In quella cittadina dell'italia centrale il conflitto con lo straniero non era di casa. Tutti venivano accolti. Certo questo non voleva dire essere aperti e comprensivi delle loro particolari condizioni. Ma secoli di tradizione contadina li aveva abituati a non negare un pasto a nessuno, anche a costo di dividere le briciole. Come in tempo di guerra.

In fondo erano gente semplice.

Molti di loro da giovani erano migrati in svizzera o in germania. Sapevano bene come ci sente in quei frangenti lontani da casa, senza lavoro.

Nella valle l'evento di quei giorni era sicuramente la nottentera.

Un piccolo paesino in bilico tra le due valli contigue apriva le porte alla creatività, all'innovazione. Innanzitutto sociale e relazionale. Per immaginare un futuro migliore a partire dalle pratiche quotidiane, dal fare di tutti i giorni. Non a caso il tema di quell'anno era la trasformazione. Il motore per convertire la crisi profonda in opportunità. Il momento era propizio anche per il particolare indebolimento dei poteri forti, di coloro abituati a

dettare regole. L'imperativo approfittarne prima possibile per non dare l'opportunità al sistema di riorganizzarsi in un nuovo ordine mondiale ancora più oppressivo.

Tra tanti artisti, giocolieri, funamboli della scrittura erano stati chiamati pure loro. I ragazzi della ciclofficina popolare.

Avevano a disposizione una piccola piazzetta da condividere con i ragazzi di ancona in transition. Uno sparuto gruppo di giovani inesperti eppure incredibilmente motivare a cambiare le cose. Rigorosamente dal basso, in nome del bene comune. Armati solo di tanta buona volontà.

Mark, il ragazzo migrante seduto su un fittone della coop quel giorno era preoccupato. La sua bici nera da 24 pollici era bucata. Una puntina inopportuna si era conficcata nella ruota.

Con i suoi amici pernottava a una spanna dalla città, lungo il vallato. Un posto naturalistico da sogno.

Erano tutti appassionati di bici bianchi.

Nei pressi delle loro abitazioni avevano allestito una ciclofficina improvvisata. Per strada. Per i passanti non era infrequente vedere appoggiate bici da corsa vecchio stile ai muretti pronte per essere rimesse a nuovo non senza inedite soluzioni estetiche.

A meno di novità eclatanti, quel giorno sarebbe tornato a casa a piedi sotto un sole rovente.

Uno dei ragazzi della ciclofficina passò di lì per caso. Con la bici da corsa sempre attrezzata a puntino per il viaggio. Con le borse laterali ortileb impermeabili alla pioggia più una sacca laterale old style poggiata sul manubrio. Quasi si fosse attrezzato per l'apocalisse. Due secondi ed era pronto per partire chissà dove senza meta. Con il sacco a pelo, gli attrezzi minimi per aggiustare una camera d'aria buca o poco più. Appena lo videro i ragazzi di colore alzarono le braccia per indicare il mezzo ferito.

Lo avevano conosciuto un paio di settimane prima.

L'argomento della discussione ovviamente la bici.

Era pure salito sui loro vecchi trabiccoli a due ruote per testarli, per dare un giudizio sommario.

Capì subito il problema.

Tirò fuori il necessario.

Colla, toppe, carta vetrata, le leve per togliere il copertone.

In un baleno lo spazio antistante l'entrata della coop si fece ciclofficina ambulante.

Sotto un sole inclemente risolsero il problema.

Rimessa la camera d'aria dentro il copertone, girarono la bici poggiata a terra a testa in giù. Un ultimo chek-up e via pronta per mordere ancora la strada. Qualcuno portò pure una bottiglia d'acqua per pulire le mani sporche di grasso e di polvere.

Subito dopo il ragazzo venuto da chissà dove salì sulla bici di corsa e si allontanò in silenzio.

Incerta la meta.

I ragazzi di colore invece ripresero le loro attività davanti lo spiazzale del supermercato.

Per tutti quella giornata sembrò migliore.

L'ennesimo miracolo della ciclofficina.

A fronte della vita nuda, all'emergenza di tutti i giorni.

Oltre l'immaginazione, le regole prefisse.

Senza orari o luoghi prestabiliti.

Dove capita capita.

Uniti per risolvere insieme i problemi del momento, per creare nuove improbabili relazioni.

Con quanto disponibile.

Avendo come sfondo comune la bici, il fare insieme.

L'ennesima lezione dalla strada.

Molto più efficace di mille manuali.

Di tante chiacchiere a vuoto.

L'ultimo capitolo



E apocalisse fu

Non è facile scomparire.

Specie se il tuo carnefice ha altro da fare, problemi burocratici, economici da sbrigare.

Ci si avviava al secondo anno di sopravvivenza.

Intorno all'Xm un fermento inarrestabile.

Tutto era cambiato nel volgere di qualche mese.

La stretta sempre più forte.

Le ruspe ancora più vicine a erodere con i loro bracci alzati il terreno circostante. Centimetro dopo centimetro. In attesa di sferrare il colpo mortale.

Ma non era così semplice.

Non era andata come preventivato.

Si sa come vanno le cose da queste parti.

Alla fine svelata la verità.

Quella supposta da sempre.

Di tutti gli accordi per salvaguardare la zona abitata dal traffico così da renderla vivibile, insomma ecocompatibile, come si usa dire oggi, era stato realizzato solo quanto negli interessi degli imprenditori edili.

La solita storia.

Costruire case vendibili al prezzo più elevato.

Aprire il mercato a quella classe di privilegiati in barba a quanti già lì sul territorio.

Così ecco sorgere tre mostruosi palazzi a lambire la sagoma sullo sfondo di san luca sui colli fino a offuscarla al tramonto con le loro superfici grigio scure. La testa di ponte di tante palazzine a schiera tutto intorno.

Cosa vuoi gliene fregghi qualcosa di armonia del paesaggio, di salvaguardia dei simboli vivi di quel luogo.

Unico obiettivo trasformare in cemento vendibile quelle terre desolate dell'ex-mercato, paradiso di erbacce libere di infestare ogni angolo. Almeno fino a poco tempo prima.

Anche loro in quanto ospiti indesiderati saranno strappate via per lasciare posto a quell'erbetta sempre verde, tutta uguale, a qualche fiore di serra, magari esotico, a piante ornamentali non

troppo vistose, a patto di non sporcare troppo con le foglie in autunno, di non lasciare a terra i frutti marci in estate. Inaccettabile per il paradigma igienista sposato da tempo ai piani alti del nuovo comune lì a fianco.

Cosa poter fare ancora?

Due anni andati senza trovare la benché minima soluzione, la volontà, la forza necessarie per opporre una resistenza efficace.

Missione impossibile.

Eppure la rabbia e lo schifo accumulati in quegli anni aveva trovato alla fine lo sfogo giusto e anche la rappresentazione più nitida e efficace.

A sfidare quelle ruspe un murales.

Non uno qualsiasi.

L'ultimo possibile prima dell'apocalisse.

Neanche il tempo di essere finito.

Già in prima linea.

Con sullo sfondo i rumori metallici delle macchine da guerra del sistema sempre più vicine. Le stesse disegnate sul muro. Totale sovrapposizione tra finzione e realtà. Neanche fossimo a Gaza.

A destra un'onda umana come uno tsunami pronta a spazzare via a sinistra tutto il marcio visto in questi anni, il potere indifferente, i suoi collaboratori uniformati a qualsiasi livello.

Blackblock, ciclofficinari a cavallo di tallbike con la lancia puntata, migranti, squatter uniti per travolgere per sempre quel male organizzato. L'ennesimo confronto tra chi vede solo in bianco e nero e che a colori.

Un sogno.

Il più bello possibile.

Un monito per chi vorrà sfidarlo.

Un gesto estremo a futura memoria.

Il più elevato, il più potente.

Un'ultima narrazione epica per ricapitolare quei dieci anni e più di Xm.

Una speranza mai doma.

Una testimonianza indelebile.

Un capolavoro quanto la cappella sistina, un quadro di bosh ispirato però disegnato da un bambino cresciuto con certa mitologia fantastica hollywoodiana. Lontano parente dei più cupi, esizionali murali della giovinezza.

Più forte di qualsiasi urlo, di qualsiasi protesta.

Da solo a fronteggiare quei lavoratori pronti a essere lo strumento del potere in cambio di un tozzo di pane.

Contro quella violenza agita il muro dell'arte, della forma perfetta, sublime come non mai attraverso una narrazione corale facilmente leggibile da tutti, lì pronta a alzare la voce.

Sarà sufficiente per trasformare gli animi di quanti oseranno sfidarlo a colpi di piccone?

Riuscirà da solo a risucchiarli dentro quel vortice purificatore.

E tutti quei fieri combattenti saranno lì al momento opportuno per marciare contro quel nemico spietato? Si sveglieranno dal loro torpore? Basterà per ridestare dalla tomba le loro membra arrugginite?

L'immaginazione al potere.

La forza della rappresentazione.

Per un ultimo miracolo.

Di certo il canto del cigno dell'Xm.

Acme e fine allo stesso tempo.

Il gesto più alto contro il bieco interesse di parte.

Senza più temere nulla.

Bada barbaro invasore.

Quella sarà la tua fine.